"In mezzo alla casa c'è un albero grande che è riservato per chiacchierare.

"In Senegal siamo tanti, non mi ricordo il numero giusto. Mio padre aveva quattro mogli, siamo più di trenta figli.

"Sì è diversa, un po' diversa la religione italiana e la religione senegalese. Però ... è uguale, tutti vanno verso Dio, quelli prendono la strada a destra, gli altri prendono a sinistra.

"Lavoro sempre, sette giorni alla settimana.

"In Africa si litiga di più che qua in Italia, per carattere e per tutto.

"Gli italiani sono curiosi, sono gente che se ti avvicini, quando chiedi un'informazione, anche se non sanno ti danno l'informazione lo stesso.

"È una piccola cosa, ma a uno dell'Italia piace che ogni cosa che fai, l'italiano ti dice sempre 'grazie'.

"Gli italiani sono gentili e bravi, ma razzisti.

"Le cose che mi piacciono di più in Italia? Sono stato impressionato da, come si chiama, le autostrade. Mi piacciono, sì.

"In Senegal posso avere due ragazze: una viene oggi, l'altra viene domani.

"A me piace sognare. Ci dedico tanto tempo, tante energie, perché più che altro è una ricerca di soluzioni a problemi che esistono.

ISBN 88-86412-05-3

9 788886 412056

Lire 17.000

Nato in Senegal immigrato in Italia ARCISOLIDARIETÀ

ARCISOLIDARIETÀ

LE INCHIESTE

Nato in Senegal immigrato in Italia

Parlano i senegalesi che vivono nel nostro paese

Edizioni Ambiente

Progetto, coordinamento editoriale, testi: Anna Bruno Ventre
Testi di approfondimento e scheda informativa: Pap Khouma
Segreteria organizzativa: Silvana Bellini
Redazione: Marco Paganoni
Progetto grafico: Isa Coizet
Foto: Gora Thiam

Per Arcisolidarietà Nazionale, hanno collaborato:
Stefano Magnabosco, Giovanna Pugliese, Carlo Testini

Hanno fornito le interviste, da cui è tratto il testo, le seguenti associazioni:

– 'Africa Insieme', via del Carmine 2/b, 56100 Pisa
– 'Altreluci', via Teresa Ciceri 5, 22100 Como
– Arcisolidarietà, via Genova 7, 90133 Palermo
– Arcisolidarietà, via della Viola 1, 06122 Perugia
– Arcisolidarietà, via Cesare Battisti 61, 65122 Pescara
– 'Kàfila', Centro Culturale Multietnico, via Giordano Bruno 140/a, 10134 Torino
– 'Nero e non solo', corso Gramsci 54, 51100 Pistoia
– 'Nero e non solo', via Longoni 5, 23100 Sondrio
– 'Tam Tam per la pace', via Taglio 10, 41100 Modena

Un particolare ringraziamento a Giampiero Rasimelli (Presidente Nazionale Arci) e a Nuccio Iovene (Coordinatore Segreteria Nazionale Arci) per aver reso praticabile questa esperienza.
L'editore ringrazia inoltre i volontari delle associazioni che hanno svolto le interviste, gli immigrati senegalesi che hanno accettato di farsi intervistare e tutti gli amici, italiani e senegalesi, che hanno dato una mano a far funzionare la complessa macchina organizzativa ed editoriale.

© Copyright 1994 Edizioni Ambiente srl, Milano
© Copyright 1994 Arci Nazionale, Roma

Edizioni Ambiente, Milano, via Guerrazzi 27, tel. 02/33602977 fax 02/33604241
Arci Nazionale, Roma, via dei Mille 23, tel. 06/4465455 fax 06/4465934

Finito di stampare nel luglio 1994 presso le Arti Grafiche Varesine, Casciago (Va)
Stampato in Italia - Printed in Italy

QUESTO VOLUME È STATO STAMPATO SU CARTA RICICLATA

Sommario

7 L'obiettivo di questo volume
Come è stato costruito il lavoro
8 Il gruppo di lavoro e gli autori
9 Una nota del curatore
14 Senegal: scheda informativa
Cronologia essenziale della storia del Senegal
16 Qualche nota sulla struttura tradizionale, sociale e religiosa del Senegal
17 Geografia, statistiche, risorse, confronti
20 Il Senegal e l'emigrazione
La scuola
22 Storia politica
I media

25 La famiglia
27 Mamma e papà
30 Ricordi di vita domestica in Senegal
33 A colloquio con Pap Khouma – La famiglia: i ruoli
37 La decisione di partire

39 *L'arrivo*
40 *Lontananza: come comunicare, cosa dire*
41 *Osservanza religiosa*
47 *A colloquio con Pap Khouma – La religione*
51 *In giro per l'Italia e il mondo*
52 *Frammenti di un giudizio sull'Italia e gli italiani*
55 *Confronti diretti*
57 *Italiani razzisti?*
61 *Lingua*
63 *A colloquio con Pap Khouma – Lingua, lingue*
67 *Lavoro: la grande paura*
68 *Lavoro: testimonianze e opinioni*
72 *Il lavoro desiderato*
74 *Ritmi*
77 *Soldi, regali*
81 *A colloquio con Pap Khouma – Il lavoro*
83 *Ritorni brevi, ritorni definitivi*
85 *La casa lontana*
87 *Convivere in Italia*
90 *Solitudine e compagnia*
92 *Amici italiani*
95 *A colloquio con Pap Khouma – Abitudini (che sorprendono)*
98 *Divertimento*
101 *Musica, ballo, discoteca*
103 *Cinema, televisione*
105 *Lettura, informazione*
107 *Vestire bene*
110 *Cucina italiana*
113 *Studio*
116 *A colloquio con Pap Khouma – Scuola, cultura generale*
118 *Amicizie femminili*
124 *Innamoramento*
126 *Gelosia, fedeltà*
129 *Abitudini sessuali*
133 *Tra mogli e marito…*
136 *Moglie e fidanzata in Senegal*
138 *Una moglie italiana?*
140 *A colloquio con Pap Khouma – Coppie, matrimonio*

L'obiettivo di questo volume

La maggior parte degli italiani sa molto poco degli stranieri – e soprattutto dei cosiddetti extra-comunitari – che vivono nel nostro paese. O meglio, la conoscenza si limita a ciò che normalmente viene pubblicato dalla stampa periodica: gli arrivi più o meno clandestini, i problemi crescenti che queste minoranze incontrano e pongono con la loro stessa presenza, gli episodi di intolleranza oppure, assai più raramente, gli episodi di solidarietà. Ma quasi niente si sa di ciò che queste persone – di cui spesso non riusciamo neanche a immaginare il paese di provenienza – pensano, fanno, credono, sperano.

Questo volume è il primo di una serie dedicata alle più significative comunità di immigrati che vivono in Italia. L'obiettivo che si pone non è quello di approfondire la realtà storica e geografica del paese di provenienza, bensì quello di proporre una prima presa di contatto con lo 'stile di vita' della popolazione di cui si parla: i valori di riferimento, le abitudini, i modi di pensare e di comportarsi di chi vive oggi una situazione assai complessa, non solo perché quasi sempre confrontato con infiniti problemi materiali, ma anche perché sospeso in una condizione culturale indefinita, a ponte tra i valori del paese che ha lasciato e quelli del paese che lo ospita.

Come è stato costruito il lavoro

Il progetto e la realizzazione di questo volume sono nati da una collaborazione tra Arcisolidarietà e Edizioni Ambiente.

Seguendo una formula di lavoro già collaudata dalla casa editrice, si è deciso di affrontare il tema coinvolgendo le associazioni di volontariato che si occupano di immigrazione in diverse zone del nostro paese.

Abbiamo così lavorato con modalità collettive, ma con grande rigore metodologico, editoriale e organizzativo per evitare di cadere nel pressappochismo e nella scarsa professionalità che caratterizzano spesso i materiali del volontariato.

Questo il metodo di lavoro che abbiamo adottato:

– il curatore ha preparato una dettagliata traccia di questionario su quattro diversi argomenti (famiglia, lavoro, tempo libero, vita quotidiana);

– Arcisolidarietà ha promosso un incontro approfondito con numerose associazioni impegnate sul terreno dell'immigrazione e in grado di mobilitarsi per un lavoro di interviste a immigrati senegalesi;

– a ogni associazione che ha accettato di partecipare al lavoro è stato chiesto di svolgere alcuni colloqui mirati con gli immigrati (a ogni associazione è stato affidato un unico tema, per rendere più precisa e coerente l'indagine);

– i colloqui sono stati tutti registrati e sbobinati con la massima fedeltà possibile (in parte dagli stessi intervistatori, in parte dalla redazione);

– dai materiali così preparati, il curatore ha selezionato le risposte degli intervistati, montandole secondo una logica di facile leggibilità e comunicazione;

– in parallelo, il curatore ha svolto alcune interviste di approfondimento a un 'interlocutore privilegiato', su temi che necessitavano di maggiori informazioni generali. Le interviste, a domande e risposte scritte, sono di Pap Khouma, un giovane scrittore senegalese che da parecchi anni si occupa dei problemi legati all'immigrazione.

Il gruppo di lavoro e gli autori

Il modo in cui è stato affrontato il lavoro designa Arcisolidarietà – e tutte le associazioni e i gruppi che a essa si riferiscono – come autore collettivo del volume.
È corretto comunque ricordare chi si è assunto precise responsabilità e, nei fatti, ha svolto il lavoro.
Anna Bruno Ventre ha curato i testi, mentre gli interventi di approfondimento e la scheda iniziale sono di *Pap Khouma*. Le fotografie sono di *Gora Thiam*.
Queste le associazioni e i volontari che si sono incaricati delle interviste:
– 'Africa Insieme', Pisa: interviste di *Isa Ciani Campioni*;
– 'Altreluci', Como: interviste di *Marco Marletta, Leone Rivara e Elena Torriero;*
– 'Arcisolidarietà', Palermo: interviste di *Pina Ancona* e *Maria Rita Sgammeglia*, con un ringraziamento a *Amadou* per l'aiuto fornito;
– 'Arcisolidarietà', Perugia: interviste di *Patrizia Costantini*, con un ringraziamento a *Richard Zady* per l'aiuto fornito;
– 'Arcisolidarietà', Pescara: interviste di *Francesco Di Nicola, Barbara Magliani, Daniela Sabatini* e *Venerella Spiezia*;
– 'Kàfila' Centro Culturale Multietnico, Torino: interviste di *Fabrizio Imeriani*;
– 'Nero e non solo', Pistoia: interviste di *Filippo Miraglia*;
– 'Nero e non solo', Sondrio: interviste di *Giovanna Pizzini*;
– 'Tam tam per la pace', Modena: interviste di *Maurizio Lapenna*, con un ringraziamento a *Fausto Cigni*.
Le interviste svolte a Milano sono di *Laura Tevini* e *Silvana Bellini* (segreteria organizzativa della casa editrice), con un ringraziamento a *Sathiebou Ndiaye*, detto *Cebo*.
Questi, invece, i nomi (o gli pseudonimi) delle persone che hanno accettato di farsi intervistare e che è giusto considerare i veri autori dei testi:
Abdou Gueye, Abibou, Ali, Alioune Gaye, Alla, Assane Kebe, Ba Abdourahmane, Baba, Cheikh Diop, Cheikh Kandji, Diouf Mam Cheikh, Djibril, Fallou, Fall Papa, Ibra Diop, Joro Sy, Khadim, Khebane, Lamine Sow, Mass Thiam, Mbaye Cisse, Mbaye Thiam, N'Doye Modou, Papa Kebe, Papa Talla Gueye, Philippe Osman Ndiay, Sidy Alpha Diop, Toure.
Pseudonimi: *Edi, Mario, Michael, Michel, Moustafa, Paolo.*
Alcuni intervistati hanno preferito l'anonimato. Le interviste sono state complessivamente 41 (di cui solo 37 sono state utilizzate).
Per Arcisolidarietà, hanno collaborato al coordinamento dell'attività delle associazioni: *Stefano Magnabosco, Giovanna Pugliese, Carlo Testini.*

Una nota del curatore

Mi auguro che questo volume presenti una certa facilità e piacevolezza di lettura, con ciò dimostrando che anche temi decisamente complessi possono essere trattati senza partorire macigni indigeribili. Contemporaneamente, vorrei dissipare il dubbio che questa lievità derivi da un approccio superficiale o addirittura casuale.
Per questo, a conclusione di un lavoro che nel suo complesso è durato quasi un anno e ha mobilitato decine di persone, sento la necessità di aggiungere qualche considerazione di metodo e di merito, in grado di aiutare il lettore a capirne meglio il significato.

Campione, attendibilità, rappresentatività

La prima considerazione è dovuta come chiarimento a coloro che hanno dimestichezza con i metodi della ricerca sul campo.
Il materiale che costituisce la base di questo libro non è stato raccolto secondo le regole della ricerca strettamente intesa. E questo perché gli obiettivi dell'indagine e il suo stesso contesto non richiedevano e non permettevano l'applicazione di tali regole. Il campione degli intervistati è emerso dal 'caso' solo nel senso che ogni gruppo di volontari ha intervistato gli immigrati che era in grado di avvicinare. Nei limiti del possibile, questa scelta obbligata è stata indirizzata secondo criteri di omogeneità ed è stata assoggettata ad alcune limitazioni.
Primo: le interviste sono state effettuate solo con immigrati uomini, in quanto la scarsissima presenza di donne senegalesi nel nostro paese avrebbe reso molto difficile il reperimento di un numero di intervistate sufficiente a rendere significativo il campione. Inoltre, la diversa impostazione di gran parte delle domande avrebbe richiesto un doppio lavoro che il gruppo nel suo complesso non era in grado di affrontare. D'altra parte, poiché l'immigrazione senegalese riguarda quasi esclusivamente gli uomini, questa limitazione rispecchia perfettamente la nostra ipotesi di occuparci di gruppi significativi in termini di presenza nel nostro paese.
Secondo: l'immigrazione senegalese è un fenomeno piuttosto recente e riguarda prevalentemente i giovani. È stato dunque richiesto di intervistare preferibilmente persone che sono in Italia da non più di dieci anni e di età compresa tra i 22 e i 35 anni. Tre soli intervistati superano questa età.
Sono state fatte, inoltre, due raccomandazioni che certamente hanno influito sui risultati finali del lavoro e che vanno quindi specificate.
Per evitare la raccolta di materiale inutilizzabile ai nostri fini, abbiamo chiesto di privilegiare intervistati che avessero una conoscenza dell'italiano sufficiente a esprimersi correttamente, a meno che fosse disponibile un interprete. Questa richiesta ha, di fatto, escluso gli immigrati recentissimi, cioè quelli in Italia da pochi mesi.
Infine – ed è forse la richiesta più criticabile – abbiamo raccomandato di limitare il numero di interlocutori che si trovano in 'gravissime' condizioni materiali, quelle cioè che alla clandestinità e mancanza di lavoro assommano situazioni di degrado, problemi con la giustizia, gravi problemi di salute. Questo suggerimento ha due motivazioni. La prima è che le associazioni di volonta-

riato si trovano quasi sempre a operare nelle situazioni di maggiore crisi e dunque rischiavamo di intervistare prevalentemente dei casi limite. La seconda motivazione è che consideravamo beffardo (e comunque poco significativo) chiedere a persone disperate di parlarci del loro stile di vita, dei loro valori e delle loro abitudini. Come si vedrà dal contesto, questo consiglio non ha certo portato a selezionare un gruppo privilegiato e privo di problemi, ma solo a indirizzare gli intervistatori verso persone con disponibilità psicologica sufficiente a parlare di sé, oltre che delle più pressanti difficoltà materiali.
A titolo informativo, possiamo specificare che, tra gli intervistati, 19 hanno una occupazione stabile, sei sono attualmente disoccupati, otto sono venditori ambulanti e quattro sono studenti-lavoratori.
Fatte queste premesse, giudicare la rappresentatività del nostro gruppo di intervistati è quasi impossibile giacché mancano dati e conoscenze esatte sulla comunità senegalese in Italia, a partire dalla sua reale consistenza numerica.
Meglio dunque capovolgere la questione e considerare questo lavoro come un primo tentativo di dialogo con persone che ben raramente sono chiamate a esprimersi pubblicamente. Sperando che altri – con diversi strumenti e diversi tagli metodologici – vorranno approfondire, correggere e rilanciare ciò che ci è stato raccontato in queste interviste.

Il montaggio dei testi: una scelta di frammentazione

Ecco invece un chiarimento per chi è interessato ai problemi di comunicazione.
La materia prima del volume è costituita da 37 interviste approfondite, suddivise in quattro temi portanti che naturalmente si intersecano l'uno con l'altro.
La qualità e il livello di approfondimento di ogni intervista varia largamente a seconda degli intervistatori (tutte persone – è bene ricordarlo – che offrono lavoro volontario a una associazione o un gruppo di base).
Nell'utilizzo di questi materiali c'erano due possibilità di scelta. La prima e più ovvia era quella di riportare ogni intervista, integrale o stralciata. L'altra, più complessa e più arbitraria, era quella di tagliare e raggruppare le risposte e le opinioni, montandole secondo i contenuti.
Dal punto di vista della comunicazione, la prima scelta avrebbe facilitato la ricostruzione della 'trama' di vita di chi parla, dunque l'identificazione, l'adesione o la reattività nei confronti della singola persona. Avrebbe avuto come svantaggio la ripetitività, un certo grado di noia quando i temi rimangono troppo superficiali, il fastidio di leggere materiali tra loro disomogenei.
La seconda impostazione avrebbe invece sottolineato la voce collettiva degli intervistati, sfumandone le individualità: infatti, una raffica di opinioni, commenti e pensieri su un unico punto aiuta a capire il panorama di riferimento, rendendo molto forte la comunicazione e più piacevole la lettura.
Ho privilegiato dunque la scelta della frammentazione e del montaggio, anche a costo di perdere la storia individuale degli intervistati, cosciente che questo modo di procedere implicava maggiore coinvolgimento e quindi maggiore arbitrarietà da parte mia. Sulla correttezza del mio operato posso dare solo rassicurazioni parziali, come quella di una lunga esperienza nella gestione di materiali grezzi prodotti da altri e di una personale propensione alla correttezza e al rispetto del pensiero altrui, quando tali materiali vanno manipolati.

Un'ultima precisazione: non sono riportati, nel volume, i questionari sui quali sono state costruite le interviste, proprio per evitare qualunque riferimento a una eventuale 'scientificità' dell'indagine. Quando le risposte non chiariscono da sole il senso della domanda, questo viene riproposto nei commenti dei singoli capitoletti.

Il linguaggio

È stato richiesto a quegli intervistatori che si sono occupati anche delle sbobinature di riportare le risposte il più fedelmente possibile. Le trascrizioni curate direttamente dalla casa editrice (circa metà) sono state eseguite parola per parola.
In fase redazionale, ai testi originali non sono state apportate correzioni di struttura né abbellimenti: ho fatto irrilevanti modifiche solo nei casi – rarissimi – in cui la struttura della frase orale rischiava di essere troppo ostica alla lettura.
Faccio queste precisazioni perché molti lettori si stupiranno, come mi sono stupita io, della precisione e ricchezza di linguaggio di molti intervistati, e potrebbero ritenere che sia intervenuta una abbondante manipolazione formale. Non è così, anche perché nessun redattore riuscirebbe mai a ricostruire a tavolino la forza espressiva di queste risposte.
Personalmente, come professionista della scrittura, considero di aver ricevuto da un certo numero dei nostri intervistati senegalesi una bella lezione di stile. E in particolare rispetto a un terreno che nella nostra letteratura e in generale nella nostra lingua rischia da tempo di trasformarsi in palude: la capacità di trasformare il pensiero in immagine e l'immagine in parole.

A proposito di 'diversità'

Terminate le precisazioni di metodo, è utile forse una nota sulla posizione culturale e politica (non solo personale, ma della casa editrice) che è servita come motivazione di base per questo lavoro.
C'è una forte tendenza, nel nostro paese, a ideologizzare, a rendere astratto il dibattito sulle diversità etniche, culturali, razziali e religiose. Chiunque – sia che faccia parte della cosiddetta gente comune, sia che faccia parte della cosiddetta classe politica – si sente in qualche modo autorizzato a esprimere dotte opinioni sulla presenza degli stranieri in Italia, sui loro diritti o non diritti a 'usare' i nostri posti di lavoro, sulla loro pericolosità o fascino.
Si prende posizione pro o contro, spesso senza avere la più pallida idea di cosa si sta parlando e quasi sempre senza avere avuto nemmeno la più piccola esperienza di confronto con una persona che arriva da un'altra parte del mondo, che ha la religione, la lingua o la pelle diversa dalla nostra.
C'è un muro invisibile, ma denso come il piombo, tra la maggior parte di 'noi' e la maggior parte di 'loro', mentre solo una sparuta minoranza in entrambi i campi cerca affannosamente di stabilire confronti, di venire a capo di qualcosa, di fare qualche passo avanti.
Bisogna lavorare perché questa sparuta minoranza cresca velocemente e perché, invece di usare parole finte e opinioni di altri, accada sempre più spesso che un giovane brianzolo si trovi a giocare a boccette con un giovane senegalese o una massaia viterbese a discutere il tre per due con una massaia filippina.
È solo così che qualcosa 'succede davvero'. È solo così che si possono mandare in soffitta gli slogan sul razzismo, sulla diversità, sulla tolleranza, sulla solida-

rietà e sperimentare finalmente pensieri e sentimenti che hanno un respiro del tutto nuovo.
Insomma, questo libro vorrebbe essere una spintarella verso la conoscenza diretta di un mondo 'altro' che ha un sacco di cose da raccontarci e al quale possiamo raccontare molte cose.

'Non siamo tutti uguali'

E per finire, una precisazione strettamente umana.
Il problema più grosso, nell'affrontare questo lavoro, non è quello di descrivere le 'differenze' tra italiani e senegalesi bensì quello di raccontare le 'uguaglianze' tra un senegalese e un altro senegalese. Chiunque abbia vissuto abbastanza a lungo in un paese straniero sa per esperienza di essere sottoposto a un giudizio generale, per forza di cose sommario. Succede ai tedeschi, ai giapponesi, ai francesi, ai brasiliani e agli italiani, ovunque vivano. Succede anche ai senegalesi in Italia.
Non ha molta importanza che i luoghi comuni siano negativi o positivi: dopotutto a nessun italiano fa molto piacere essere considerato un romantico playboy tutto pizza e mandolino – caratteristiche, in fondo, ritenute amabili – tanto quanto non gli fa piacere di essere considerato un mafioso.
C'è una ricorrente segnalazione di disagio quando si parla con persone appartenenti alle minoranze e dunque anche i senegalesi: è il dispiacere di essere giudicati in anticipo 'come tutti gli altri'. Anche se non sempre si capisce a che cosa si riferiscano, il messaggio di fondo è molto chiaro: pur difendendo la loro cultura, la loro educazione e l'amore per il loro paese, chiedono il diritto a essere considerati come singole persone anziché come categoria.
È molto importante sottolineare questo problema in apertura di un libro che si prefigge di capire meglio le caratteristiche collettive, cioè le somiglianze culturali di un gruppo di stranieri che vivono nel nostro paese. Lo sforzo di conoscere ha come obiettivo quello di comunicare meglio, non certo quello di costruire schemi entro i quali incasellare gli altri.
Ai senegalesi che si troveranno tra le mani questo libro chiediamo una certa dose di buona volontà e di comprensione: quasi sempre per capire una persona del tutto sconosciuta è necessario partire da qualche informazione generale, anche a rischio che diventi una banalità.
E a tutti coloro che, magari anche grazie a questo lavoro, si sentiranno più disponibili a fare due chiacchiere approfondite con uno straniero, chiediamo di non dimenticare mai che tra quello straniero e il suo migliore amico, per quante cose abbiano in comune, ci sono infinite differenze di carattere, personalità, gusti ed esperienze. Proprio come tra ognuno di noi e il nostro migliore amico.

Ho avuto il piacere di essere tra coloro che hanno partecipato alla stesura di questo libro sul mio paese, il Senegal. Senza nessuna pretesa. Il mio contributo è stato quello di approfondire, per quanto possibile, temi culturali, sociali, politici, storici che hanno sempre fatto parte di una realtà che conosco bene. Però vorrei avvertire il lettore che sono ben cosciente che 'il metodo del colloquio' usato per sviluppare questi temi, pur non essendo per niente approssimativo in questo caso specifico, non deve neppure essere considerato l'unico ed esauriente modo per parlare di argomenti così ricchi e complessi. Ognuno degli argomenti affrontati qui può benissimo costituire tema a parte di interi volumi. Ma il compito mio e degli altri autori era di cercare di facilitare l'approccio senza essere generici. Buona lettura.

Pap Khouma

Senegal: scheda informativa

A cura di Pap Khoumà

Cronologia essenziale della storia del Senegal

Il territorio attuale del Senegal (o una sua parte consistente) e la popolazione che oggi ci vive hanno fatto parte dei seguenti importanti regni e imperi precoloniali dell'Africa occidentale:
– l'impero del Ghana (872-1240)
– l'impero del Mali (1122-1644)
– l'impero Songhai o Gao (1336-1599)

La penetrazione arabo-berbera. I primi popoli dell'Africa occidentale a essere islamizzati, intorno all'anno mille, furono i *pular*, nomadi e mercanti, che a loro volta diffusero l'Islam all'interno del paese, dove si praticavano religioni animiste. Sembra che il primo sovrano del regno del Tekrur (nord del Senegal) a convertirsi all'Islam sia stato War Dyabi Ndiaye, che costrinse anche i suoi sudditi a convertirsi. Il tutto non avvenne in modo pacifico.
Alcune delle conseguenze di lungo periodo della penetrazione musulmana sono state:
– una lunga sequela di guerre sante contro i popoli animisti o *ceddo*, che rifiutavano di sottomettersi alla nuova religione;
– nuove norme di comportamento sociale e culturale (per il matrimonio, la famiglia ecc.);
– la nascita delle scuole coraniche;
– l'introduzione della scrittura (in lettere arabe);
– la trasformazione dei nomi propri da africani in arabi.

1360 – Ndyadyan Ndiay, un *marabout* pular, fonda il regno Wolof.
Fino alla fine del 19° secolo si succedono i regni Sine, Kajoor, Futa, Jolof, Waalo, Bawol e altri.

La penetrazione europea. Se l'arrivo degli arabi ha portato a molte trasformazioni, l'arrivo degli europei comporta veri e propri stravolgimenti nel tessuto politico e sociale del paese. In particolare:
– una religione monoteista 'concorrente': il cristianesimo;
– un'altra lingua, nuove abitudini sociali e un metodo di acculturazione che vengono imposti dai dominatori;
– soprattutto, lo sfruttamento sistematico delle risorse e delle ricchezze, che vengono esportate e mai utilizzate per lo sviluppo del paese.

1400 – Navigatori genovesi e normanni avviano contatti con le popolazioni costiere dell'Africa occidentale.
1442 – Gli europei iniziano la tratta dei negri.
1455 – Un navigatore veneziano, Alvise Ca' da Mosto, agli ordini della corona portoghese, 'scopre' le coste del Senegal. Da quel momento in poi arrivano gli olandesi, gli inglesi e poi i francesi.
1632 – Primi tentativi di creare missioni cattoliche in Senegal.
1659 – I francesi fondano il forte e la città di Saint-Louis. Gli inglesi occupano le foci del fiume Gambia, sulla costa atlantica senegalese.
1677 – I francesi si impadroniscono dell'isola di Gorée, che gli olandesi avevano occupato all'inizio del XVII secolo: Gorée serviva da base strategica per proseguire il viaggio sia verso le Indie Orientali che verso quelle Occidentali. L'isola di Gorée, di fronte a Dakar, dove sorgeva e sorge tuttora la 'casa degli schiavi', diventa il più importante centro di smistamento per il traffico del 'legno d'ebano': gli schiavi.
1795 – Dial Diop fonda la comunità autonoma dei *lebu* (etnia di pescatori) a Capo Verde (attuale Dakar).
1817 – L'Inghilterra occupa Bathurst, attuale Banjul, capitale della Gambia, oggi paese-enclave all'interno del Senegal.
Verso la metà del XIX secolo – I francesi prendono definitivamente controllo del Senegal dopo numerosi scontri armati con le altre potenze europee.
1845 – Arrivano in Senegal i padri del Santo Spirito.
1855 – Il generale Faidherbe, governatore, fonda la 'scuola degli ostaggi' destinata ai figli di nobili, re, principi e capi sconfitti, consenzienti o costretti. Il suo scopo è di formare i futuri agenti della Francia per la penetrazione coloniale in Africa e – col ricatto dei figli 'prigionieri' – dissuadere i genitori e i loro seguaci da qualunque velleità contro i francesi.
1857 – I francesi fondano la città di Dakar.
1862 – Il *damel* (re) *wolof* Lat Dior Diop si oppone violentemente ai francesi.
1864 – Morte di El Hadji Omar Tall, re e marabout pular, musulmano, grande promotore di guerre sante contro regni sia animisti che musulmani e grande oppositore dei colonizzatori.
1867 – Il marabout peul Ma Ba e il re wolof del Jolof Al Buri Ndyay resistono ai francesi. Vengono sconfitti e Al Buri è esiliato in Niger.
1876 – Vengono concessi il diritto di voto e la cittadinanza francese alle persone dell'Africa francese nate soltanto in quattro comuni: Dakar, Rufisque, Gorée, Saint-Louis.
1883 – Durante uno scontro coi francesi, muore l'ultimo re wolof del Kajoor, damel Lat Dior Diop.
1884-85 – Conferenza di Berlino, organizzata dal cancelliere tedesco Bismarck, per legittimare la già avvenuta spartizione della 'torta Africa' tra le potenze europee. Ogni nazione viene autorizzata a conservare le porzioni di territori conquistate: Francia e Inghilterra fanno la parte del leone, cioè ottengono quasi tutta l'Africa.
1885-87 – Il valoroso re Sarakolé Mamadu Lamine combatte contro la dominazione francese. Viene sconfitto e ucciso da senegalesi (re indigeni del sud)

alleati dell'occupante francese.
1898 – I francesi catturano il re *mandingo* Samory Ture a Sikasso (Mali) e lo portano in esilio nel Gabon, dove viene ucciso nel 1902.
1898 – Ahmadu Bamba M'backé, un religioso, resiste pacificamente alla colonizzazione. Viene arrestato, accusato di fomentare la lotta armata, esiliato per sette anni in Gabon e nel Congo. Ahmadou Bamba è il venerato fondatore della potente confraternita dei murid, nel Senegal attuale. I murid sono musulmani.
1904 – Dakar diventa la capitale dell'Africa Occidentale Francese, mentre Saint-Louis continuerà ad essere la capitale del Senegal fino al 1957. È proprio il Senegal a fornire alla Francia le basi operative per la penetrazione coloniale verso il bacino del Niger.
Quella che diventerà l'élite intellettuale e politica francofona dell'Africa indipendente si forma tra Dakar, Saint-Louis, Rufisque, Gorée, uniche città dell'Africa Occidentale Francese dove esistevano scuole superiori francesi.
1914 – Blaise Diagne, originario di Gorée (Senegal), viene eletto al parlamento francese: è il primo delegato nero africano nella storia della Francia.

Qualche nota sulla struttura tradizionale, sociale e religiosa del Senegal

Le caste. Prima della colonizzazione, la divisione della popolazione in caste era molto rigida: non erano ammessi matrimoni tra membri di caste diverse e non era possibile passare da una casta all'altra.
Casta superiore: aristocrazia (re, capi religiosi, nobili).
Caste inferiori: artigiani (divise a seconda dei mestieri in tessitori, fabbri, pellettieri ecc.).
Griot: cantastorie.
Schiavi: erano, in genere, prigionieri di guerra.
Guerrieri: meritano un discorso a parte. Infatti, in caso di guerra ciascuna casta (anche quella degli schiavi), metteva a disposizione della comunità i propri guerrieri.

L'animismo. Secondo l'animismo, ogni cosa della natura (animali, piante, pietre) è animata da uno spirito e deve essere rispettata fino alla venerazione. L'animismo sopravvive ancora, anche tra i cristiani e i musulmani.

Tradizione orale. I *griot*, oltre ad essere gli animatori di tutte le feste e presenziare a tutti i momenti importanti della vita sociale, erano e sono i custodi della memoria africana. Sono loro che conoscono e tramandano oralmente non solo la 'letteratura' (racconti ecc.), ma anche la musica e i canti. Ma non tutta l'Africa nera è priva di una tradizione scritta, puramente africana. Nel Corno d'Africa esiste a tutt'oggi una scrittura, il tigrino, di cui si ha testimonianza antica.
Entro certi limiti è possibile affermare che la cultura senegalese porta oggi i segni della sovrapposizione della cultura arabo-berbera e di quella europea.

Formalmente le caste continuano a esistere, ma non costituiscono più un punto di riferimento rigido dell'organizzazione sociale e politica.
I griots raccontano ancora, ma il loro ruolo è dimezzato dalla comparsa di libri che raccolgono la tradizione senegalese… in lingua francese.

Divisioni etniche. L'Africa nera in generale conta più di duemila etnie. In Senegal, che attualmente ha una popolazione di 7.740.000 abitanti, ce ne sono ben quindici. In Costa d'Avorio (dieci milioni di abitanti circa) una novantina. In Nigeria, il paese più popolato dell'Africa nera con cento milioni di abitanti, circa novecento. Ogni etnia ha una propria lingua. In alcuni paesi, come il Senegal, esiste poi una lingua comune: il wolof (pronuncia: *uolof*), veicolo di comunicazione per tutti. Anche in Costa d'Avorio esiste una sorta di 'lingua comune': il 'francese di Moussa' (dal nome di un fumetto satirico molto popolare in Costa d'Avorio): una lingua formata dalla contaminazione tra il francese e diversi dialetti locali.

Scienza e magia. L'arte di guarire era un tempo esercitata da uomini e donne (in alcune zone soprattutto donne) che venivano iniziati ai segreti delle piante, delle radici, delle magie ecc. È sempre stata una 'scienza' tramandata dai genitori ai figli ed esiste tuttora, accanto alla medicina occidentale.
La circoncisione, pratica oggi seguita da tutto l'Islam, è stata per millenni un rito importante – che deriva dall'antico Egitto – legato al passaggio dall'infanzia all'età adulta. Secondo una interpretazione, il significato base del rito era quello di eliminare la componente femminile che il bambino ha dentro di sé insieme a quella maschile. Viceversa, alle bambine veniva praticata la recisione del clitoride per eliminare da loro la componente maschile: per fortuna quest'ultima pratica è stata abbandonata e sopravvive solo in alcuni villaggi dell'interno.
Il *n'deup* è un rito ancora oggi praticato e da cui probabilmente ha origine il Voudou. Ha anche una funzione terapeutica nella cura dell'epilessia, della paralisi, delle malattie mentali ecc. Attraverso la danza, la musica (tamburi), i canti e i sacrifici di animali, vengono evocati gli spiriti.

Geografia, statistiche, risorse – confronti

(Nota: i dati economici si riferiscono al periodo precedente l'ultima svalutazione del franco CFA, avvenuta l'11/01/1994.)

Posizione. Il Senegal è bagnato a ovest dall'oceano Atlantico, a est confina con il Mali, a nord con la Mauritania, a sud con la Guinea-Bissau e la Guinea-Conakry. All'interno racchiude l'enclave della Repubblica della Gambia, fisicamente parte del Senegal, ex colonia dell'Inghilterra e adesso stato indipendente (con l'inglese come lingua ufficiale).

Indipendente: dal 1960.

Superficie: 196.722 kmq.
(La superficie del Senegal è paragonabile a quella dell'Italia settentrionale e centrale, fino al Molise compreso).

Popolazione:
censimento 1976: 5.085.388
censimento 1988: 6.881.919
censimento 1992: 7.740.000 (densità: 39 ab/kmq)
(cfr. Italia nel 1991: 56.778.000 abitanti, pari a una densità media di 191 ab/kmq. La popolazione totale del Senegal è poco inferiore a quella della Lombardia: 8.892.000).

Tasso di urbanizzazione: 42% *(cfr. Italia: 67,2%).*
Accessibilità all'acqua potabile: 54%.

Superficie coltivabile: 27% *(cfr. superficie agraria in Italia: 64,5%).*

Medici: uno ogni 17.072 abitanti
(l'Organizzazione Mondiale della Sanità considera come proporzione minima indispensabile quella di un medico ogni 10.000 abitanti).

Analfabeti: 71,9% nel 1985 *(cfr. Italia: 3,1% nel 1981).*

Prodotto Nazionale Lordo pro capite: 975.000 lire all'anno *(cfr. Reddito Lordo pro capite in Italia: 25 milioni).*

Forma istituzionale: repubblica presidenziale.

Moneta: franco CFA (Comunità Finanziaria Africana) pari a 2,9 lire italiane nel 1994 (5,65 nel 1993).

Lingua ufficiale: francese.

Capitale: Dakar, fondata nel 1857 dai francesi.
Abitanti di Dakar
1904: 15.000
1979: 850.000
1988: 1.490.000
1992: 2.000.000 ca.

Suddivisione amministrativa: 10 regioni.

Principali città: Saint-Louis (161.000 ab. nel 1988), Thiès (185.000 nel 1988), Kaolack (152.000 nel 1988), Rufisque (125.000 nel 1983), Ziguinchor (124.000 nel 1988), Diourbel (78.000 nel 1988), Mbour (59.000 nel 1983), Mbacké (43.000 nel 1983), Tambacounda (42.000 nel 1983), Kolda (40.000 nel 1983), Fatick (12.000 nel 1983).

Descrizione Fisica. Il territorio del Senegal è interamente pianeggiante. La rete idrografica è assai povera e per lo più costituita da corsi d'acqua stagionali, soprattutto nel nord del paese, dove peraltro scorre (al confine con la Mauritania) il Senegal, il grande fiume del paese, navigabile con piccole imbarcazioni per tutto l'anno fino a Podor e, per due mesi, fino nel Mali. Gli altri due fiumi principali sono: il Saloum (al centro) e la Casamance (nella sezione meridionale), anch'essi ad alimentazione incostante, tipicamente pluviale.

Clima. A nord dominano i caratteri saheliani, con meno di 400 mm annui di piogge, quasi tutte concentrate nel periodo estivo. Verso sud si passa per gradi ai caratteri guineani, fino alla Casamance, dove la piovosità raggiunge i 2.000 mm annui *(in Italia si va dai 1320 mm di media annua a Torino ai 473 mm di Cagliari)*.
Le temperature sono generalmente piuttosto elevate. Sul litorale il clima è più mite e costante: a Dakar si registrano in media 21°C in gennaio e 27°C in luglio, con una umidità relativa media del 78% *(cfr. Roma dove si registrano mediamente 7°C in gennaio e 25°C in luglio, con umidità relativa media del 71%)*. Nelle regioni dell'interno, invece, le escursioni termiche sono accentuate, con punte massime decisamente torride.
La stagione calda va da marzo a ottobre, quella più fresca da novembre a febbraio. La stagione delle piogge dura tre mesi (agosto-ottobre), ma negli ultimi anni le piogge sono molto irregolari e la caduta d'acqua è molto diminuita.
Lungo il fiume Senegal il paesaggio è prevalentemente desertico, in via di ulteriore inaridimento e di complessiva degradazione ambientale. Nella regione centrale domina la savana arborata (soprattutto baobab e acacie), abbondantemente ridotta a piantagione. Nella Casamance compaiono formazioni ancora abbondanti di foreste pluviali.

Etnie. Si contano 17 gruppi etnici. I principali sono: Wolof (40% della popolazione), Serere (20%), Pular (o Toucouleur, 13%), Peul (12%), Diola (7%), Lebou (2%) e inoltre: Mandingo, Bambara, Balante, Mandjack, Bassari, meticci ecc.

Religione. Prevalentemente musulmana (92%). Esistono numerose confraternite. Le principali sono: Murid, Tidjaniya e Qadiriya.
I cristiani sono meno del 5% (suddivisi tra cattolici e protestanti).
Il resto è costituito da animisti.

Andamento demografico. (Fonte: ONU, 1990)

Tasso di natalità (per 1000 abitanti):

1975-'80	*1980-'85*	*1985-'90*
49,3	47,2	45,5

(cfr. Italia, tasso di natalità: 9,7/mille abitanti nel 1991).

Tasso di mortalità (per 1000 abitanti):

1975-'80	*1980-'85*	*1985-'90*
21,7	19,4	17,7

(cfr. Italia, tasso di mortalità: 9,5/mille abitanti nel 1991).

Attualmente più del 50% della popolazione ha meno di 20 anni (*in Italia: 24%*).
Il 47% ha meno di 14 anni (*in Italia: 16%*).
Gli ultra-sessantenni sono solo il 15% (*in Italia: 45%*).

Mortalità infantile (bambini fino a 5 anni): 185 per 1000 all'anno (*cfr. Italia: 8,3 ogni mille bambini nel primo anno di vita*).

Tasso annuale di crescita della popolazione: 2,8% (*cfr. Italia: crescita zero*).

Speranza di vita:
maschi: 51 anni (*cfr. Italia: 73,3*)
femmine: 54 anni (*cfr. Italia: 79,7*).

Il Senegal e l'emigrazione

L'esodo rurale è stato causato in parte dalla siccità e in parte dalla concentrazione nelle città di tutti i settori di produzione (industriale, terziario ecc.). Per questo i contadini sono stati costretti ad abbandonare le campagne, creando vaste bidonville attorno a città come Dakar, Rufisque ecc.
Migliaia di senegalesi vivono oggi in altri paesi africani (Mali, Costa d'Avorio, Camerun, Zaire, paesi del Magreb), così come cittadini del Mali, della Guinea e dei paesi arabi vivono in Senegal.
Da un secolo esiste anche, in Senegal, una forte presenza di libanesi, siriani, francesi, italiani, altri europei, cinesi, asiatici, americani.
L'emigrazione senegalese si è diretta storicamente verso la Francia. Solo a partire dagli anni settanta si è diretta verso tutti i paesi dell'Europa occidentale.

La scuola

La scuola coranica. I bambini e le bambine tra i 3 e i 6 anni si riuniscono in gruppi misti in un cortile o davanti alla moschea per imparare a leggere e recitare il Corano, senza però capirne ancora il senso. Si fa lezione la mattina (dalle 8.00 alle 12.00) e il pomeriggio (dalle 15.00 alle 18.00), con poco spazio per il gioco.
Dopo i 6 anni ci si può iscrivere alla scuola *primaire* (praticamente, le elementari) oppure, come succede più facilmente in campagna, i ragazzi continuano a studiare alla scuola coranica fino ai 18 anni, senza ricevere alcun diploma o titolo di studio.
La scuola araba. I bambini tra i 3 e i 6 anni trovano qui un 'corso di studi' più strutturato. Infatti si impara l'arabo, nozioni di grammatica e di matematica, lettura e comprensione del Corano e esercitazioni orali e scritte in lingua araba. Anche qui l'orario vede i bambini impegnati tutto il giorno, con momenti ricreativi al mattino e al pomeriggio. Si fa un po' di sport.
Nelle scuole coraniche e arabe è ancora praticato il metodo delle bacchettate e delle frustate per mantenere la disciplina tra i bambini.
Questi due tipi di scuola costano relativamente poco, comunque meno di quella franco-araba e di quella francese.
Esistono poche scuole elementari e superiori arabe e sono frequentate solo da bambini musulmani. Frequentandole fino alla fine si riceve un diploma che permette di andare a frequentare l'università solo all'estero, nei paesi arabi.

La scuola islamica franco-araba. Creata e finanziata dai paesi arabi, è frequentata da bambini tra i 3 e i 6 anni. L'insegnamento viene impartito in arabo e in francese. Le materie di studio sono le stesse della scuola araba con in più la pratica del francese.
Qui l'orario è un po' più elastico e i bambini, di solito, vengono prelevati dalle famiglie o portati a casa col pulmino della scuola prima delle 17.00. Va da sé che questi bambini saranno almeno predisposti a parlare tre lingue: arabo, francese, wolof. In questa scuola è dato molto spazio al divertimento e al gioco creativo.
Dopo l'asilo, il bambino musulmano viene portato alla scuola elementare araba o francese.

La scuola materna laica. Frequentata indistintamente da bambini musulmani e cristiani tra i 3 e i 5 anni. Quello che conta è avere un'educazione il più occidentalizzata possibile. Esiste il servizio trasporto, la mensa e i momenti ricreativi sono maggiori. Ovviamente è la più cara di tutte e vi si parla solo francese. Ogni istituto è libero di praticare il proprio prezzo. Naturalmente lo sbocco è la scuola francese.

Chi frequenta gli asili e perché. In città si trovano tutti questi tipi di scuole. In campagna in genere ci sono solo quella coranica e quella araba.
Nelle prime tre scuole viene data al bambino una formazione di base religiosa, necessaria per la famiglia musulmana prima di mandare il bambino alle scuole elementari e superiori.
Solo i ricchi si possono permettere di mandare i figli all'asilo laico e franco-arabo, perché le rette sono molto salate. E solo le famiglie borghesi sentono la 'necessità' di affidare i bambini piccoli a un asilo, perché spesso le mamme lavorano oppure perché la famiglia desidera comunque impartire ai figli sin da piccoli un'educazione occidentale.
Al contrario la scuola coranica e araba, anche se privata, è accessibile a tutti ed è veramente una tappa 'obbligata' per i bambini. Qui la necessità di affidare i bambini è praticamente inesistente perché la struttura familiare allargata fa sì che in casa ci sia sempre qualche donna (la nonna, la zia, la sorella maggiore, le vicine di casa) che può accudire i piccoli. Quindi il senso di mandare i

bimbi all'asilo si ritrova nella necessità che i bambini imparino a pregare.

La scuola elementare e superiore. Come nel sistema francese, la scuola elementare dura sei anni e quella superiore sette anni (CEPE, DFEM, *Baccalauréat*).
Ci sono: la scuola pubblica laica (statale), le scuole private laiche (appartengono a privati cittadini), le scuole private religiose (gestite da preti cristiani, frequentate sia dai bambini musulmani che cristiani).
Poco presente la scuola araba a livello superiore, inesistente a livello universitario.

Le università. Sono: il campus universitario Cheikh Anta Diop, a Dakar, e il campus Gaston Berger, a Saint-Louis, entrambe con facoltà umanistiche e scientifiche.

Storia politica

Dall'indipendenza (1960) in poi, l'Unione Progressista Senegalese, diventata poi Partito Socialista, governa ininterrottamente il paese. Il sistema politico adottato fino alla metà degli anni settanta è stato quello del partito unico. A quell'epoca il presidente Leopold Sedar Senghor avvia un'apertura democratica limitata a tre schieramenti politici: un partito di sinistra (il suo *Parti Socialiste*), un partito liberale (*Parti Démocratique Sénégalais*) e un partito conservatore (il *Mouvement Républicain Sénégalais*).
Nel 1981, Abdou Diouf eredita il posto di Senghor, che si dimette dopo 20 anni di potere. L'apertura verso la democrazia del nuovo presidente è stata più ampia e il numero delle formazioni politiche è diventato illimitato (unico divieto: la formazione di partiti politici a base religiosa o etnica). Dopo avere vinto le elezioni del 1988 con la maggioranza assoluta, il PS di Diouf ha varato un governo di coalizione nazionale con i liberali del PDS, secondo partito del paese, e con altre formazioni della sinistra 'marxista'.
Oggi è il Partito Socialista di Diouf che continua a reggere i destini del paese, sebbene sia attualmente appoggiato da due o tre partiti 'marxisti' e 'comunisti'. Complessivamente esistono oggi, in Senegal, quindici formazioni politiche diverse (dai marxisti, ai liberali, ai conservatori ecc.) e un movimento clandestino separatista (il *Mouvement des forces démocratiques de la Casamance*).
In politica estera, il Senegal ha saputo mantenere rapporti molto equilibrati sia con l'ex blocco comunista (Cina compresa), sia con quello occidentale.
Il Senegal fa parte dei Paesi Non Allineati, è membro della Conferenza Islamica, dell'Oua (Organizzazione dell'Unità Africana), dell'Onu ed è 'paese associato' alla Cee.

I media

I quotidiani attualmente più diffusi in Senegal sono:
Sud Hebdo (oggi il più diffuso);

Combat (edito dal Partito Socialista, testata economica);
Réveil de l'Afrique Noir (quotidiano fondato nel 1986);
Le Soleil (edito dal Partito Socialista, quotidiano fondato nel 1970);
Le Démocrate (edito dal Partito Democratico Senegalese);
Le Sursaut (edito dal Partito Socialista, rivolto ai giovani);
Wal Fadjiri (indipendente).

In edicola si trovano inoltre una trentina di periodici tra femminili, specialistici, politici, satirici, d'attualità.

Radio e Televisione: secondo dati dell'Unesco, nel 1990 c'erano in Senegal 830.000 apparecchi radio, 265.000 televisori e 29.000 telefoni.
Fino al 1990 c'era un solo canale televisivo, che trasmetteva per sei ore al giorno e faceva capo all'ORTS (*Office de Radiodiffusion – Télévision du Sénégal*), l'equivalente della Rai.
Dal 1991 esiste un nuovo canale francese via cavo, *Canal Horizon*.

Fonti

Alessandra Atti di Sarro, "Viaggio alle radici dell'immigrazione", in: Avvenimenti *settimanale, n. 8, 1993.*
Calendario Atlante De Agostini 1994, *Istituto Geografico De Agostini, Novara, 1993.*
J. Ki-Zerbo, Storia dell'Africa, *Einaudi, 1977.*
Grata Somarè, Leonardo Vigorelli, Senegal Gambia, *Clup Guide, CittàStudiEdizioni, Milano, 1994.*

La famiglia

In Senegal siamo tanti, non mi ricordo il numero giusto. Io abito nella casa della mia nonna. ... Mio padre aveva quattro mogli, siamo più di trenta figli. ... Le altre mogli di mio padre le considero come la mia mamma e le chiamo zie. ... Io vorrei una piccola famiglia modesta, questa idea l'avevo già prima di partire, ma è difficile per un africano avere una famiglia piccola, perché la famiglia d'origine è numerosa.

Attualmente la mia famiglia è composta da circa dodici persone, credo, e vivono in casa dieci o undici. Il numero cambia, dipende, non c'è un numero fisso. Io ho tre fratelli che vivono all'estero, io vivo con loro e con dei cugini. Ho tanti cugini in America, in Francia e Germania.

Ho quatto fratelli e due sorelle. Fanno tutti i commercianti, le mie sorelle sono casalinghe.

Ho troppi* fratelli: siamo undici, sei femmine e cinque maschi. Sono quasi tutti in Senegal tranne mio fratello che è in Francia, fa l'insegnante di matematica, è cittadino francese. Gli altri lavorano giù nell'amministrazione, i più piccoli studiano ancora al liceo. Mio padre lavorava come funzionario nel porto di Dakar. Mio nonno non ha mai studiato, era uno scultore. Perché noi in Senegal siamo una famiglia di scultori, per tradizione. Lavoriamo il legno, facciamo le maschere, è la nostra etnia. Noi facevamo le barche, le piroghe, eravamo scultori del legno. Quelli che studiano non lo fanno più quel lavoro.

Ho due sorelle e un fratello in Senegal. Le mie sorelle non studiano niente e sono sposate. Mio fratello lui sì, studia più di me e si è molto perfezionato. Fa il commerciante. Mia madre è morta e non l'ho conosciuta.

Attualmente in famiglia siamo in trentadue. Tantissimi parenti vivono all'estero e ho pure due fratelli in Italia, vivono con me.

La mia famiglia è composta da mio padre, che ha tre mogli e venti figli.

In Africa viviamo tutti in grandi famiglie costituite da fratelli, sorelle, madre, padre, le mogli del padre, nipoti, nonni, nonne eccetera. Quindi saremo circa venti nella casa di mio padre. ... In Africa è molto forte il calore umano tra fratelli e sorelle, parliamo, giochiamo, stiamo quasi sempre insieme ed esiste un rapporto di amicizia tra noi. Questo è normale nelle famiglie africane, forse non in quelle italiane. Quando tornerò in Senegal nulla sarà cambiato.

(*) la parola 'troppo' è spesso usata dai senegalesi nella stessa accezione in cui la usa un certo slang giovanile: molto, davvero tanto, incredibilmente tanto ecc.

I senegalesi attualmente in Italia sono cresciuti per la maggior parte in una famiglia allargata. Alle loro spalle ci sono quasi sempre un'infanzia e un'adolescenza vissute in un gruppo numeroso: il padre, la propria madre e i fratelli, le madri di altri fratelli. E poi zii, zie, nonni e nonne, nipoti e cugini. Questo tipo di struttura familiare è probabilmente l'elemento che più vistosamente differenzia la vita sociale senegalese dalla vita italiana. Oggi è necessario, per noi, ricorrere a una buona dose di fantasia per immaginare cosa significa crescere all'interno dei grandi gruppi articolati che ci vengono descritti dai nostri intervistati. Quando l'esercizio di fantasia riesce, può

capitare di avere una sensazione di perplessità, ma può anche capitare di provare una punta di invidia per questa condizione di collettività così profondamente sentita. Tanto vale, a questo punto, fare uno sforzo in più e immaginare che vuoto può lasciare la mancanza della famiglia in chi emigra.

Quiz

(da un'intervista fatta a Pisa)

– Hai fratelli anche in altri paesi d'Europa o in America?
– Dipende come intendete fratelli. … Da noi quelli che voi chiamate cugini per noi sono fratelli… sono sempre fratelli. Abbiamo la stessa parola, sì. Ma per dire cugino bisogna che il… ti faccio un esempio: il figlio di mia zia, cioè della sorella del mio babbo, lui direttamente è chiamato cugino, ma se è il figlio di uno zio viene chiamato fratello. La differenza è perché è giusto far notare che questo figlio è del mio zio oppure della mia zia.
– Cioè, se è figlio della sorella del padre è chiamato cugino e la parola cugino indica più distanza rispetto a quella di fratello?
– Più distanza, sì.
– Se invece è figlio del fratello del padre viene chiamato fratello?
– Sì, sì.
– E se è figlio della sorella della mamma?
– È chiamato fratello. Le cose vanno col sesso.
– Quindi se è figlio del fratello della mamma è cugino.
– È cugino, sì. È viceversa.
– Il fatto che ci sia o no la stessa parola … indica qualcosa di diverso nella struttura, nella concezione della famiglia?
– Penso di no perché noi siamo una famiglia molto larga. Per dirti, vicino a casa mia c'è la casa del mio zio, accanto un'altra zia, accanto un'altra e siamo tutti fratelli. Cioè a mezzogiorno se sto in una di queste case posso mangiare tranquillamente, sono ospite, posso anche dormire lì, per noi non c'è nessuna differenza.
– Quindi ti senti a casa tua anche nella casa accanto.
– Infatti, perché già qui la differenza è notevole. A me capita di vedere dei ragazzi che mi rispondono: 'no, non è la mia mamma, è proprio la mia zia', e la zia non ha lo stesso diritto rispetto alla mamma sul figlio. Da noi non è la stessa cosa, se faccio un errore, vengo corretto dalla zia come dalla mamma, hanno gli stessi diritti, lo stesso compito. Cioè l'educazione mia non è soltanto riservata ai miei genitori, è riservata proprio a tutta la famiglia.

Mamma e papà

Noi siamo abituati a vedere i nostri genitori che comandano e i più giovani che ubbidiscono.

Noi diamo più rispetto ai genitori, se ti dicono qualcosa tu devi ubbidire per forza. Qui ogni tanto vedo cose strane. Un figlio che dice una parolaccia alla madre: 'mamma sei una bugiarda'. Se un senegalese dice così a sua mamma succede che è la fine del mondo. Ti mandano fuori casa. Dobbiamo dare rispetto.

Il rapporto tra figli e genitori (in Italia) mi ha deluso. Ho visto come si comportano i figli con i padri qui: il rispetto che dovrebbero avere, io non lo vedo. Può essere che sia dovuto all'educazione perché noi i nostri genitori li rispettiamo veramente tanto. Al contrario, i figli qui sono troppo liberi, fanno quello che vogliono loro.

Per quanto riguarda gli italiani … ho apprezzato un certo lato di questi rapporti, alcuni comportamenti però a me non piacciono. Per esempio, tra genitori e figli spesso il rapporto è molto sciolto perché si riesce a dialogare e capire i problemi. Parlate spesso dei problemi che riguardano la vita e i figli. Però mi sembra che il comportamento dei figli nei confronti dei genitori sia troppo permissivo. A volte sento la maniera in cui rispondono alcuni figli ai genitori, oppure il tono con cui si rivolgono: mi fa un po' paura.

Voglio più bene alla madre, mia madre ha fatto tante cose per me e i miei fratelli. Mi ha dato i soldi per studiare e per andare in Francia. Non voglio che venga a trovarmi, perché vedrebbe che vivo peggio qui che in Senegal.

Sono più affezionato a mia madre. È una persona piena d'amore. No, no, non vorrei che venisse a trovarmi, perché non è abituata a questa vita e anche perché è un po' anziana, potrebbe anche dispiacerle. … No, non racconto mai (quello che mi succede qui in Italia) perché non voglio che loro pensano che io qui vivo male. Tengo principalmente i contatti con mia madre.

La persona cui sono più affezionato è mia madre. Mi è difficile dire quali sono le qualità che preferisco in lei. È qualcosa di profondo, non si sa come esprimerlo… è la mamma! È qualcosa di naturale! Non mi piacerebbe che venisse in Italia, per adesso no, perché la mia situazione non è ancora stabile. Preferirei che venisse quando mi sono sistemato con il lavoro.

Le amicizie, alla mamma no (non le racconto) perché non voglio che si preoccupi. … Tutte le cose che sono positive io devo raccontarle, se sono proprio delle cose che possono farle male preferisco di no, sia sul lavoro che sul piano dei divertimenti oppure sul piano abitativo che proprio, sai, è un casino per noi, è il problema più grosso perché la casa non ce la danno, non si fidano di noi quindi siamo costretti a dormire nei garage, proprio dormire nelle condizioni disumane. Sono cose che non le racconterei mai alla mia famiglia.

No, non vorrei che mia padre e mio padre mi venissero a trovare. Il loro

Autorità indiscussa e ruoli precisati dalla tradizione: il quadro è assolutamente omogeneo in ogni riferimento alla madre e al padre, in qualunque punto delle interviste e indipendentemente dalle diverse personalità degli intervistati. Il totale rispetto dei genitori è accompagnato altrettanto omogeneamente da affetti fortissimi, soprattutto verso la mamma, figura centrale nei pensieri dei giovani senegalesi. Il confronto con la situazione italiana li lascia spesso piuttosto perplessi, talvolta intimoriti.

posto è a casa, in Senegal, e non sono più tanto giovani da aver voglia di viaggiare. Loro sono contenti a casa con la famiglia. Prima di partire parlavo molto con mia sorella. Lei era ancora piccola, ma parlavamo molto.

Quando ero ragazzo andavo sempre in campagna per aiutare oppure andavo a cercare il legno per aiutare mia madre a cucinare e lei mi diceva sempre che ero troppo attaccato a lei. … Le regole della religione me le ha insegnate mio padre perché lui era un religioso. … Quando i ragazzi hanno dodici-tredici anni i genitori danno le indicazioni ai figli. Se invece i figli non vogliono sentire le indicazioni, loro prendono un bastone e li battono un pochino e così loro capiscono che cosa devono fare. Di solito è il papà che usa il bastone ma anche magari un amico del papà può fare qualcosa per l'educazione. Per me l'educazione è molto importante, perché noi viviamo insieme in una comunità.

Mi ricordo quando avevo tredici anni, mia madre si alzava alle cinque e andava a prendere l'acqua per portarla a casa, preparava da mangiare per i bambini che devono andare a scuola. Poi alle otto andava al mercato a comprare da mangiare e le cose per la casa, poi veniva a casa e dava i compiti per la casa a mia sorella. Poi nel pomeriggio dopo il pranzo restava a casa a educare i bambini, diceva: voi dovete fare questo, voi dovete fare quello. È molto importante educare i bambini. I padri non sono sempre a casa come le donne e allora le donne si occupano di più dell'educazione. La nostra religione dice di poter avere massimo quattro mogli, le quattro mogli fanno il turno di lavoro.

La persona a cui sono più affezionato è mio padre e anche mia mamma perché sono persone giuste che mi hanno dato e insegnato la vita.

(Mio padre) mi ha insegnato ciò che è bene e ciò che è male.

(Mio padre) mi ha detto che se avevo deciso di partire dovevo partire, ma non dovevo dimenticare la famiglia e la casa.

Mio padre mi dice di comportarmi bene con tutti, di essere un buon musulmano.

Quando ho deciso di emigrare, la mia famiglia era dalla mia parte perché lo sapevano che andavo solo per il bisogno del lavoro, allora mio padre mi ha consigliato di fare sempre il bravo e non dire o fare il male.

Il padre decide tutto. Le femmine fanno sempre quello che decide il padre finché sono in casa, anche a trent'anni. I maschi fanno quello vogliono verso i diciotto anni.

In alcune delle interviste abbiamo inserito una domanda sulla vita quotidiana delle donne senegalesi, le grandi assenti della nostra indagine. Alla figura della donna – naturalmente quella vista e raccontata dagli uomini – saranno dedicati molti altri brani di questa raccolta di testimonianze. I piccoli racconti che seguono ci fanno intravedere alcune scene di vita quotidiana che è abbastanza difficile paragonare alle nostre. Anche se, in fondo, nessuna donna italiana si troverà in difficoltà a capire la qualità dei compiti riservati alla donna senegalese.

Ricordi di vita domestica in Senegal

Una donna sposata in Senegal alla mattina prepara la colazione ai figli, fa i mestieri, lava, pulisce, fa da mangiare ai figli. Alla una mangiamo, poi ci sono i piatti da pulire. Poi di solito fa un'ora o due di sonno, poi incontra le amiche. Va anche a fare la spesa ma non ci vuole molto perché il mercato è vicino. Si vedono spesso anche con le amiche, fanno anche piccole feste. I divertimenti per una donna sposata non sono come qui: il cinema, il ristorante eccetera. In Senegal c'è sempre da fare in casa, per i figli e poi le preghiere. Però ci sono anche tante feste per divertirsi.

In campagna una donna che ha famiglia generalmente fa la casalinga. Si alza presto e prepara la colazione, poi quando i figli sono svegli prepara loro il bagno e poi fanno insieme colazione. Poi va al mercato a fare la spesa e prepara il pranzo, il che le occupa molto tempo. Quando la cucina è finita e tutto è a posto allora si mette a chiacchierare con i suoi bambini o con altre mamme che vengono a trovarla o che lei va a trovare, quando può. Quando si riposa? Alle venti, alle ventuno, non c'è un'ora precisa. … Nella settimana ci sono sette giorni e ogni donna a turno per uno o due giorni fa la cucina, serve la famiglia e poi per altri due giorni un'altra prende il suo posto e così via. Tutto è ordinato benissimo. Ogni tanto ci sono dei problemi, ma è normale vivendo in famiglia. È come qui.

Le mie sorelle fanno i turni, mia madre non fa più niente perché è abbastanza anziana e si riposa. Mia mamma ha cinquantatré anni e le mie sorelle non la lasciano lavorare: lei ha lavorato tutta la vita. A turno ogni donna si occupa di cucinare per tutti, lavare, fare la spesa… a volte a due a due, si organizzano a modo loro. Gli uomini vanno a lavorare e portano soldi, le donne stanno a casa. … Normalmente mangiamo all'aperto. Di solito in mezzo alla casa c'è sempre un albero grande che è riservato per fare chiacchiere, per mangiare. … Mangiamo per terra, con le mani, una o due cose soltanto. Quando piove stiamo in una camera o in salotto, tutti insieme. Facciamo due gruppi separati se siamo tanti. Alcuni fanno anche tre gruppi: gli uomini, le donne e i bambini.

La donna senegalese si alza presto al mattino per ordinare la casa, preparare i vestiti per i bambini, lavarli, preparare la colazione. Poi si reca al mercato a fare la spesa, torna e prepara il pranzo. Dopodiché può dormire tranquilla nella sua stanza fino alla sera, quando deve preparare la cena per tutta la famiglia. … I lavori domestici vengono svolti a turno (dalle varie mogli). Dopo cena le donne si riuniscono a chiacchierare o a guardare la televisione. In un quartiere tutti si conoscono: la sera le donne vanno in una delle case del quartiere fin verso mezzanotte, poi ognuna ritorna a casa. I senegalesi sono un popolo molto ospitale… qui è molto differente.

Non c'è un modo particolare di dividere i lavori domestici. Ognuno ha la sua parte. Il marito divide la sua settimana secondo le mogli che ha. Solo il mangiare dovrebbe essere fatto dalla moglie con cui il marito sta quel giorno. Non c'è distinzione tra le mogli nella cura dei figli. Tutte le mogli si prendono cura dei bambini, l'unica differenza è che il bambino chiama 'piccola mamma' le altre mogli. La famiglia passa insieme i pasti, il tempo libero. Le pratiche religiose avvengono in un cortile. I problemi si discutono sotto un albero. Anche macinare il miglio si fa insieme. Quando nascono problemi tra due mogli, i bambini vengono allontanati e anche quando si parla di pratiche occulte.

Quella è una cosa molto piacevole, il tè dopo mangiato. È il tè come fanno nei paesi arabi, non so se avete visto 'un tè nel deserto'. Anche questa è una cosa di ospitalità. Non so, prima c'è il mangiare, la gente viene senza avvisare. Poi anche il tè, molto spesso uno dopo mangiato dice: 'io vado a casa di un mio amico a prendere il tè'. Arriva, sa che si prepara il tè, anche senza avvisare, viene e siamo magari in tanti a prendere un tè che dura anche un'ora, due ore. Sì, è un modo per passare il tempo insieme.

Le donne si divertono quando sono assieme. Cioè loro usano questa cosa: se una donna ha due bimbi o tre e non ha nessuno che aiuta, lei sempre, dopo il lavoro, si trova i bambini appiccicati, si diverte raramente. Però loro sono molto abili a creare una loro associazione, perché in Africa le donne parlano con donne, anche se sono sposate, stanno solamente con donne e parlano, quindi tra di loro si divertono, ballano oppure vanno da amici, oppure creano un 'sabaar' – sabaar vuol dire che si paga un artista per fare festa – allora ci sono i tamburi e ballano tra di loro. Con piccole cose si possono fare questi divertimenti.
Riposano tardi. Riposano quando al pomeriggio il lavoro è finito, oppure la sera. Comunque sono grandi lavoratrici. … Le mie sorelle, tutte le donne e non solamente le mie sorelle – preferisco specificarlo – particolarmente in nord Senegal dove sono io, le donne e le giovani ragazze imparano il lavoro domestico da nove anni in poi. Da nove anni cominciano a fare lavoro, a tredici anni già fanno lavoro pesantissimo, qualche volta anche tutti i lavori domestici sono caricati a loro, se non hanno genitori. Questo è uno degli handicap, perché secondo la psicologia africana una donna deve prepararsi dall'inizio, da piccola, come si tiene casa bene, come si cucina, per essere una buona sposa, perché così loro vedono la vita. … I lavori domestici … noi uomini non li facciamo mai. Perché dicono: non è portafortuna. Quindi raramente si chiede a un uomo di lavare piatti oppure di aiutare a cucinare, non è una cosa dell'uomo. Però un uomo da bambino comincia a lavorare il lavoro. Se una famiglia fa commercio, allora tu cominci a entrare, comincia a aiutare. Se la tua famiglia fa il coltivatore, anche questo da piccolo cominci, tutta la famiglia partecipa a questa attività.

A casa mia parliamo quando mangiamo. I bambini non parlano. Noi lo facciamo perché andiamo d'accordo, mio padre scherza, prende in giro tutti, non è un padre come tanti altri, diciamo anche battute e quindi mi sento libero. Però normalmente non si deve parlare quando si mangia, deve parlare solo il padre, quando chiede qualcosa, o la mamma. Gli altri devono rispondere se interrogati. Ci sono anche modi di sedere e di mangiare: insegnano ai bambini a stare seduti in modo più rispettoso, elegante diciamo. … Le mie sorelle, dopo che hanno pulito, di solito fanno le trecce. Alcune si mettono anche a ballare, cantare o vanno in giro a trovare amici. Sai, in Senegal è 'troppo' aperto, hai sempre da fare, da divertirti. Due mie sorelle fanno anche le trecce ai clienti a casa, almeno hanno anche un mestiere. I vecchi si alzano presto, alle cinque e un quarto, per prepararsi per andare a pregare.

Voi avete dato troppa libertà alla donna, lo dico ridendo. La religione musulmana non ha mai detto che si deve sottomettere la donna o comunque sottovalutarla, però ci sono attività riservate all'uomo e attività riservate alle donne. Anche in questo caso mi piace ricordare la frase del Profeta quando uno dei suoi compagni gli ha chiesto quali sono le attività della donna e quali quelle dell'uomo. Lui ha risposto che le attività interne sono quelle della donna, quelle esterne sono dell'uomo. Però questo non vuol dire che la donna non deve lavorare o non deve frequentare gli stessi ambienti che frequenta l'uomo. In famiglia ognuno dovrebbe lavorare. Ognuno con le sue cose da fare. La donna comunque dovrebbe rispettare alcuni principi che sono importanti. Per esempio, da noi è difficile vedere una donna che possa andare quando vuole a prendere la pizza con le amiche senza avere il permesso del marito. Da noi si dice che avendo queste libertà, può esserci l'occasione perché nasca qualcosa. Anche il comportamento del marito deve rispettare i principi del Corano. Anche il marito non può alzarsi e dire: 'io esco' senza spiegare il motivo. Quello che vale per la donna vale anche per il marito. Quando si è fidanzati il futuro marito è molto più libero, l'impegno è minore.
La donna che non è ancora sposata a venticinque anni è quasi una vergogna. Invece il ragazzo anche se ha trenta, trentacinque anni e non è ancora sposato si dice: 'è perché non lo ha voluto'.

La mentalità delle donne italiane è molto diversa da quella delle donne senegalesi. Le donne italiane non vogliono essere superate dagli uomini, mentre da noi le donne si sentono già sottomesse al volere del marito.

A colloquio con Pap Khouma

La famiglia: i ruoli

Da molte risposte dei nostri intervistati emerge un profondo rispetto per i genitori, o comunque per chi è più anziano e ha maggiore esperienza. È una cosa abbastanza stupefacente ai nostri occhi, perché certamente abbiamo perso l'abitudine sociale a rispettare l'esperienza.
I genitori sono esseri 'venerati' per dovere, perché sono considerati sacri dalla religione musulmana. Nell'antica tradizione africana, anche una persona più anziana, un fratello o una sorella maggiore devono ricevere deferenza dalle persone più giovani. Ad esempio, una persona giovane non deve dire alla mamma, al papà, ai fratelli maggiori o altre persone più anziane: 'non è vero' o 'sei un bugiardo'. Essere vecchio, in Africa, è una conquista sociale notevole.

Secondo te, questo atteggiamento è principalmente formale o è sostanziale? In altre parole, deriva da un'educazione piuttosto rigida o i giovani sono davvero intimamente convinti che i genitori, i fratelli maggiori, gli anziani abbiano maggiore saggezza?
Questo è un atteggiamento che deriva da una educazione rigida ma positiva. Adesso certi giovani non sono più convinti della maggiore saggezza e del valore dell'esperienza delle persone più anziane, però fino ad ora si conformano alle regole e basta.

Mi pare che le cose debbano diventare particolarmente difficili al momento in cui un ragazzo giovane parte per l'Europa. I genitori non sanno niente di questa situazione, la loro esperienza non può più servire. Per quanto hai sperimentato tu, l'atteggiamento nei confronti dei genitori cambia? Quando tornate a trovarli, vi sentite in qualche modo più saggi e più bravi di loro? Lo dite e lo fate notare? Insomma, la persona che è partita, che manda i soldi, che spesso mantiene gran parte della famiglia in Senegal diventa 'il capo morale' riconosciuto della famiglia?
Il rapporto coi genitori dipende molto, in primo luogo, dal carattere personale di ciascuno. Un emigrato che torna a casa non si sente né più saggio né più bravo dei genitori. Si sentirà molto fiero se ha contribuito a mantenere la famiglia, riceverà senz'altro riconoscimenti, ringraziamenti, lodi da parte della famiglia. Però gli sarà anche ricordato che ha fatto solo il suo dovere di figlio, di fratello ecc. Questo non gli attribuisce il ruolo di 'capo morale' perché, come abbiamo detto, i ruoli sono già socialmente definiti.

Mi pare di aver capito che in un gruppo di fratelli o parenti emigrati si ricrea in qualche modo una gerarchia: c'è uno che si assume particolari responsabilità morali e a cui gli altri riconoscono un rispetto speciale. È vero? Questa leadership morale è sempre del più vecchio? O di quello che è qui da più tempo? Oppure di quello che è più adatto come carattere a fare questa parte?
È vero, in un gruppo di fratelli o di parenti emigrati si ricrea in qualche modo una gerarchia. Uno si assume o addirittura è costretto dagli altri ad assumersi delle responsabilità morali. Non è detto poi che tutti gli riconosceranno un rispetto speciale. La leadership morale può essere assunta dal più vecchio o da quello che è più adatto come carattere.

Quasi tutti i senegalesi dichiarano un attaccamento speciale alla madre, che risulta sempre la più amata di tutto il gruppo familiare. Probabilmente interrogando un gruppo di uomini europei tra i venticinque e i trent'anni non otterremmo un consenso così clamoroso nei confronti della figura materna. Dunque le mamme senegalesi hanno qualcosa di davvero speciale. Ma cosa? È il fatto che stanno molto di più con i loro figli quando sono piccoli? O che hanno un carattere più gioioso e allegro, anche quando fanno una vita molto dura? Oppure è il fatto che hanno tanti figli e quindi sono meno nevrotiche e ansiose?
L'attaccamento del senegalese alla madre ha qualcosa di 'mistico'. La mamma risulta più

importante del padre. La figura materna è più sacra di tutto, per un senegalese (l'insulto più grave è 'bastardo': i membri dell'etnia Peul sono pronti ad ammazzare qualcuno per questo). Le mamme sono sempre coi figli anche quando sono grandi, sposati. Hanno gli stessi diritti sui nipoti: non chiedono permesso a nessuno se li vogliono tenere o dare loro una certa educazione. Dispongono di stanze riservate nelle case di tutti i figli e figlie e ci vanno ad abitare quando desiderano e per il periodo che vogliono. Non importa il loro carattere gioioso, allegro, antipatico, simpatico o rompiscatole. Sono mamme e basta.

Forse in parte questo attaccamento è dovuto anche alla struttura familiare poligama: se il papà è in comune con altri gruppi di fratelli, la mamma diventa la figura principale, la vera bandiera del proprio nucleo familiare biologico.

La struttura familiare basata sulla poligamia fa spiccare l'importanza della mamma. Il padre comune cerca, senza mai riuscirci, di equilibrare il suo affetto tra le mogli e i figli. Per adempiere ai suoi doveri di capo famiglia il padre si deve dividere e vivere a turno con le sue tante famiglie e così è sempre assente. Cosa che gli dà un ruolo ancora più ambiguo. La mamma è la bandiera del proprio nucleo familiare biologico, il punto di riferimento, sempre presente. C'è un detto che dice: il padre è il padre di tutti (un bene pubblico), la madre è sempre unica, personale (un bene privato). Il Senegal era di antica tradizione matrilineare, anche durante l'avvento del colonialismo francese, cioè fino a circa qualche decina di anni fa.

Ci puoi spiegare cosa significa, dal punto di vista sociale, una struttura matrilineare?

Per dare esempi banali della società matrilineare si può dire che l'eredità dei beni materiali, morali, politici… dovrebbe passare dallo zio al nipote. (Lo zio è unicamente il fratello della mamma: il fratello del papà non è uno zio, ma semplicemente un papà.) Oppure: uno saliva sul trono del re o altro, perché il fratello della sua mamma era re. L'autorità della mamma e degli zii doveva essere più forte di quella del proprio padre.

Ai genitori rimasti in Senegal non vengono raccontate le difficoltà che si incontrano qui. Su questo c'è un accordo totale, una vera e propria complicità. Chi torna a casa, dice che tutto va bene, che anche tutti gli altri stanno bene, lavorano, è tutto tranquillo.

Un immigrato difficilmente racconterà pubblicamente i suoi problemi o le sue peripezie. Non vuole fare la figura di quello che si arrende facilmente.

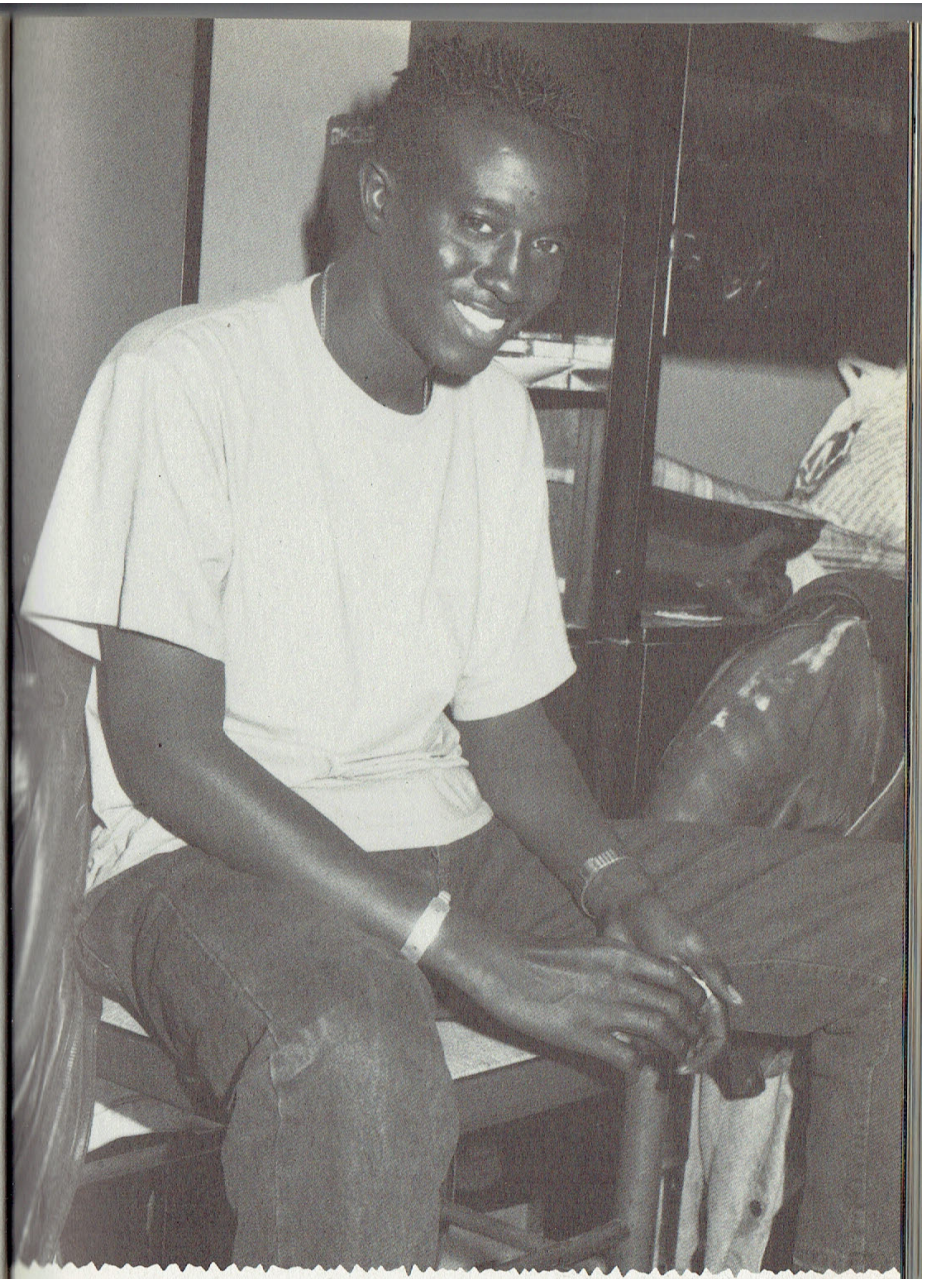
Si torna a trovare la famiglia solo se si hanno soldi (non solo per il viaggio e per i regali, ma tanti soldi da spendere per 'gli altri' mentre si è giù). Questo quadro, visto dall'esterno, è un po' assurdo: puoi cercare di spiegarci le ragioni di fondo di questo comportamento?

Nessuno è costretto a tornare ricco, però tutti si aspettano da te che torni ricco, altrimenti ti guardano male. È una contraddizione che solo gli immigrati giovanissimi non riescono a superare, per falso orgoglio o per mancanza di maturità. Se uno ha già delle mogli, dei figli, ci penserà due volte prima di spendere 'per gli altri' i pochi soldi risparmiati con difficoltà.

A nessuno degli intervistati è mai venuta voglia di far venire i propri genitori a trovarlo in questo paese. La ragione che viene portata, di solito, è che i genitori sono troppo anziani, si stancherebbero. In realtà sembra che nessuno abbia mai pensato a un'eventualità di questo genere, che sia proprio una cosa che non sta né in cielo né in terra. Sapresti spiegarmi il perché?

Un immigrato (soprattutto quelli della prima generazione) deve superare la propria situazione contingente: o vive malissimo, o è emarginato, o abita in una casa con altre dieci persone, o riesce appena a mantenere la famiglia rimasta giù (i suoi genitori, la o le sue mogli, i suoi figli) ecc. In queste condizioni, pensare di portare i genitori qua a fare i turisti è completamente assurdo.

C'è una cosa sorprendente, che desidero farti notare. Chiunque abbia un minimo di senso dell'osservazione vede che i ragazzi senegalesi che vendono per la strada hanno rapporti particolarmente affettuosi e ben riusciti con



le persone anziane. La sorpresa, comunque, non è l'atteggiamento dei senegalesi: dopotutto loro sono costretti a cercare di parlare con tutti quelli che passano, dunque potrebbe trattarsi solo di buona professionalità. La cosa che colpisce è che l'atteggiamento affettuoso e privo di imbarazzo è ricambiato, mentre gli anziani che circolano per le strade delle grandi città sono in genere persone intimorite e molto diffidenti, perché hanno mille problemi (spostarsi, muoversi nel traffico, la paura degli scippi). Quindi c'è qualcosa di miracoloso in questi momenti di comunicazione. Arriviamo alla domanda. Senza nemmeno esserne coscienti, i giovani in occidente discriminano molto le persone anziane, cioè non le considerano, non ci parlano, non le vedono: la vecchiaia, da noi, è brutta e fa paura. È vero che nella vostra cultura – almeno fino a questo momento – questo problema non esiste? Che non avete alcun imbarazzo o problema a parlare con un vecchio? Che una persona anche avanti con gli anni può diventare un amico?
Nella nostra cultura nessuno ha paura di invecchiare. Tanta gente dichiara di avere più anni di quanti ne ha, per sembrare più vecchia, perché questo dona 'un'aureola' di saggezza. I vecchi non sono isolati e osteggiati, ma sono rispettati. Hanno il loro spazio nel nucleo familiare, nel quartiere o nel villaggio. Non esiste casa di riposo: è considerata uno scandalo. I vecchi sono considerati molto utili alla società. In Africa si dice: quando muore un vecchio è una biblioteca che brucia.

La decisione di partire

Ero a scuola e vedevo la situazione della gente. La situazione in Senegal era molto difficile, guardavo le spese, il carico grandioso che aveva il mio babbo, che a un certo punto non ce la faceva più, e siccome ero il più grande dei suoi figli mi sono detto: 'ci vuole proprio un'altra mano per condurre e reggere le spese', e ho lasciato la scuola. Finivo proprio il liceo, l'ho dovuto lasciare perché per me era un'emergenza e se c'è un'emergenza non bisogna tanto chiedere. … Quando vedevo gli studenti che andavano a scuola piangevo, per dirti, anche se avevo ventidue anni, perché lasciare una cosa che per me era la mia vita, era proprio… è il mio futuro. Sì, mi alzo un giorno e decido di lasciarlo. (I miei genitori) sono rimasti un poco male, anche loro come io… ma hanno saputo che era una cosa necessaria.

Ho deciso di emigrare quando avevo ventiquattro anni. Ho parlato con la mia famiglia: erano un po' tristi, ma erano d'accordo, perché non si poteva fare diversamente. Nessuno mi diceva che ero fortunato, è brutto partire dalla famiglia.

Ho parlato con mia madre, che ha detto: 'se tu vuoi, tu vai; se tu vuoi, tu resti qua'. Io ho detto: 'vado a vedere; se non va, torno'.

Ho parlato con mio papà e lui mi ha detto: 'no, tu non ci vai perché io voglio che tu studi'. Io gli ho detto: 'guarda, adesso ho diciotto anni e voglio decidere da solo. E poi mi fa: 'beh, io ti lascio andare, come vuoi'.

In Senegal lavoravo la terra insieme alla mia famiglia, ma la siccità protratta per diversi anni ha tolto ai contadini la possibilità di lavorare la terra, data la mancanza d'acqua. Per questo motivo mi sono trasferito a Dakar. Grazie all'aiuto di un cugino di mia madre che aveva un piccolo negozio, svolgevo una piccola attività commerciale, vendendo vestiti. … La decisione di emigrare l'ho presa con l'aiuto dello zio di Dakar e non consultando la mia famiglia: perché dopo alcuni anni in cui si guadagnava abbastanza bene dalla vendita dei vestiti, non si guadagnava più niente. … La mia famiglia era contraria alla mia partenza perché erano molto preoccupati di vedermi partire senza sapere quando sarei ritornato. Alcuni miei amici mi consideravano abbastanza fortunato, dato che avevano i miei stessi problemi, ma non riuscivano a partire.

Ho preso la decisione d'emigrare all'età di diciannove anni. Ho preso la decisione insieme alla mia famiglia. Tutti mi consideravano fortunato.

Ho preso la decisione di emigrare due anni fa, all'età di ventisette anni. L'avevo deciso da solo, poi l'ho detto ai miei parenti. Alcuni credono che sia fortunato, ma alcuni non volevano che io partissi.

Ho deciso di emigrare al primo anno di università, a ventun anni. Ho preso da solo la decisione, la mia famiglia era d'accordo, solo mio zio voleva che continuassi a studiare. Facevo matematica e fisica per prendere la 'licenza', diciamo per poter insegnare in Senegal. Però adesso sa che si sbagliava: è contento del fatto che sono venuto qui. Anche gli amici e i

Abbiamo chiesto ad alcuni degli intervistati di ricostruire quando, come e perché è nata la decisione di emigrare. Tranne poche eccezioni, le risposte sono scarne, spiegano poco. D'altra parte, anche da molte regioni del nostro paese per più di cinquant'anni sono emigrate intere generazioni di giovani. Eppure non è rimasta una consapevolezza profonda e reale di questo fenomeno. Nessuno sembra ricordare o aver voglia di ricordare. Forse chi è emigrato (in un altro continente, in un altro paese, in un'altra regione) e si è ricostruito con estrema fatica una vita tutta diversa, non ha più tanto desiderio di parlare del come e del perché. O meglio, forse non riesce più a parlarne, perché le parole che usava

'prima' per descrivere se stesso e la propria realtà non servono più nella nuova realtà. Come dice il proverbio, partire è un po' morire: ci sono cose e sensazioni che rimangono nel luogo che si lascia e non si riesce più a trovarle, né a descriverle.

fratelli mi consideravano fortunato: tutti vogliono venire in Italia. Tutti erano felici, forse solo mia madre aveva un po' paura per me, poi ero il figlio più grande, era un po' preoccupata, ma scontenta sicuramente no.

Avevo ventidue anni quando sono emigrato. Però quando ho deciso di partire, prima ho chiesto consiglio a mio padre e a mia madre. Ne abbiamo parlato insieme. Quelli che restavano in Senegal non mi consideravano certo fortunato perché stavo partendo. Lasciare la casa e la famiglia non è mai una fortuna.

Avevo deciso di emigrare dal mio paese già a vent'anni, ma ancora non sapevo dove sarei andato. Prima sognavo di andare negli Stati Uniti, ma poi ho dovuto rinunciare perché non mi hanno dato il visto. Non posso dire che sia stata una decisione di famiglia, anche se per decidere di partire ho discusso con mio padre, mentre a mia madre l'ho detto all'ultimo momento. Parenti e amici non mi hanno mai considerato particolarmente fortunato perché partivo.

I miei familiari non erano d'accordo. Alcuni dei miei amici mi consideravano fortunato.

Vedi, un altro motivo per il quale sono emigrato è perché i miei antenati hanno fatto da sempre lo stesso lavoro, cioè gli agricoltori, però non se la sono mai passata tanto bene. Per migliorare la tua condizione non hai altra scelta.

L'arrivo

Sono stato il primo (della mia famiglia) a emigrare, però conoscevo amici e parenti partiti prima di me, per esempio mio zio era andato in Costa d'Avorio e un mio amico era venuto in Italia. Quando sono arrivato, sono stato ospitato da questo amico per circa sei mesi prima di riuscire a trovare un'altra abitazione. Sono stato molto aiutato da lui, anche per la ricerca del lavoro: mi ha prestato i soldi e mi ha spiegato come procurarmi gli oggetti da vendere. Lo ringrazio molto per tutto l'aiuto che mi ha dato.

Son sono stato il primo a partire. Altri amici se ne erano andati in Europa prima di me, in Francia o in Italia. Quando ho deciso di emigrare anch'io, sono andato a cercarli e i primi tempi ho vissuto con uno di loro, mi ha aiutato.

Quando sono partito erano già andati via degli amici e mio fratello. All'inizio sono andato in Francia, ma era talmente duro trovare una casa che ho deciso di partire in Italia dove sapevo di trovare mio fratello. Alcuni giorni sono stato da lui, ma non c'era molto posto e sono dovuto ripartire. Però non ho mai dovuto dormire per strada.

Ho aiutato economicamente un cugino a venire qui in Italia. Ho aiutato un secondo cugino a trovare lavoro, anche lui vive qui in Italia. L'ho aiutato come sono stato aiutato io all'inizio. Questo succede spesso tra noi: quando uno viene, l'altro cerca di aiutarlo a partire, a superare alcuni problemi. È soprattutto all'inizio, appena arrivati in Italia, che ci aiutiamo, perché non appena si arriva non si hanno soldi, non si sa dove dormire, non si conosce il paese. Ci aiutiamo sia economicamente sia attraverso consigli.

Sono stato il primo a emigrare nella mia famiglia, mentre altri amici erano già venuti a vivere in Italia. Infatti qui ho raggiunto un amico della Costa d'Avorio, quindi sono partito dal mio paese avendo già un punto di riferimento.

Quando sono venuto avevo già dei parenti qui, li ho raggiunti tranquillamente. Subito mi hanno ospitato loro e ho iniziato a lavorare.

Da quando sono emigrato, certo che mi è capitato di dover aiutare i miei fratelli e gli amici e loro hanno aiutato me. Tante volte ho aiutato e tante volte sono stato aiutato. Se c'è un senegalese in difficoltà non sarà mai lasciato solo nella strada, troverà sempre qualche altro senegalese che lo aiuta.

Forse, per capire meglio le circostanze della partenza, è necessario aver chiara la catena umana che si crea per affrontare le incognite dell'emigrazione. Ogni popolo, se è forzato a lasciare la propria terra, sviluppa metodi particolari per affrontare in modo meno perdente la nuova realtà. Nel caso del popolo senegalese – come di tanti altri nella storia – si tratta di una catena fondamentalmente basata sulla solidarietà: non quella fatta di parole e sentimenti, ma quella pratica, fattiva, di intervento immediato. Non c'è nessun compiacimento, nessuna retorica nella ricostruzione di questa solidarietà.

Lontananza: come comunicare, cosa dire

Al telefono parlo soprattutto con mio padre, ma anche la mamma viene a salutarmi e certe volte anche mia moglie.

Quando telefono faccio parlare loro. Io non posso parlare dei problemi che ho qui, del lavoro: non voglio che si preoccupino per me. È meglio che mi parlino loro della casa e degli amici.

Preferisco che siano loro a raccontare. Non parlo molto di quello che faccio io, che lavoro e basta. Quando mi chiedono di raccontare, cerco di dire solo le cose belle per non far piangere nessuno. Se dicessi che qui è dura la vita, piangerebbero e non voglio.

Telefono sempre alla mia famiglia. Ogni mese telefono due o tre volte. Scrivo sempre per posta. La mia famiglia mi risponde raramente, perché non so... mia mamma scrive, ma se mi scrive questo mese devo aspettare altri quattro mesi perché scriva...

Più che altro tengo i collegamenti per telefono. Anche per lettera, ma più per telefono. ... Quando telefono non mi lamento. Però, quando torno a casa, racconto le difficoltà che ho qui, le cose negative che mi sono capitate qui. È difficile comunque la vita qui per me. Talvolta loro non ci credono, perché pensano che vogliamo scoraggiarli dal venire qui, pensano che sia un modo di vantarsi, non so, è molto complicato. Però, finché non vengono qui non si rendono conto di com'è la vita qui.

Telefono e scrivo lettere, ma non racconto molti particolari della mia vita in Italia.

I collegamenti di solito li faccio con lettera, perché col telefono si parla poco e si spende parecchio. Fotografie, qualche volta le mando ma preferisco di essere rimasto nell'animo di una persona che mandargli una foto, questa è cosa mia.

Io non posso dire a uno di non venire in Italia. Se dico che non ci sta più la moneta lui non ci crede, perciò preferisco non dire niente.

Le tariffe telefoniche per il Senegal sono molto care (più di 5.000 lire al minuto, mentre telefonare in Australia costa solo 3700 lire e in Canada 3200). Telefonare a casa, per un senegalese, è dunque un impegno notevole, anche perché sono poche le famiglie che hanno il telefono: spesso è un amico o un vicino che corre a chiamare i parenti e i minuti trascorrono veloci.
Che cosa ci si racconta in quei brevi, costosi momenti che collegano una cabina telefonica di un anonimo quartiere metropolitano in Italia con la propria, lontanissima realtà?

Osservanza religiosa

Sono musulmano osservante, tutti (nella mia famiglia) sono osservanti e hanno ricevuto un'educazione religiosa. Dico le preghiere cinque volte al giorno, seguo il Ramadan. Importante è la fede, rispettare gli amici, aiutarli economicamente. Non è cambiato nulla (da quando sono in Italia).

Sono musulmano osservante. Prego cinque volte al giorno, come vuole la religione, e osservo il Ramadan, non mangio mai carne di maiale e non bevo mai alcolici. Nulla è cambiato nella mia osservanza religiosa.

Sono musulmano osservante. Il fatto che voi mangiate spesso carne di maiale e beviate alcolici mi ha provocato qualche problema. La prima volta che sono entrato in un ristorante, quando ho visto gli italiani mangiare carne di maiale non sono più riuscito a mangiare neppure gli spaghetti che avevo davanti. Era un piccolo locale e l'odore della birra era forte, io non riuscivo a sopportarlo.

Le indicazioni che seguo... prego, sì la preghiera. E poi Ramadan e poi Zakat, non so come dite in italiano. Le prescrizioni sono otto, ne seguo almeno cinque. Quelle che non seguo... andare alla Mecca, perché bisogna avere soldi, questa possibilità non ce l'ho ora, per questo non lo faccio. Le altre non le seguo sempre, ogni tanto, ma se manco di tempo... Non è cambiato niente, faccio come facevo in Senegal, uguale.

Sono musulmano. Mi considero non proprio osservante: prego cinque volte al giorno e ho seguito il Ramadan. In certi tempi mi sento isolato. L'osservanza religiosa è cambiata da quando sono qui. Qui è un'altra società.

Faccio sempre le preghiere, non mangio carne di maiale, non bevo birra, rispetto il Ramadan. ... (Non sono cambiato) perché mio padre mi ha educato così e io sono fedele sempre. Anche vivere in un paese come l'Italia, dove i fedeli alla religione islamica sono pochi, non ha influito sulla mia osservanza. ... (Il lavoro ha influito) certamente. Per esempio, potevo fare la prima preghiera al mattino, ma poi non potevo recitare le altre tre agli orari stabiliti perché stavo lavorando e neanche durante la pausa per il pranzo c'era tempo sufficiente per poter pregare. Così dovevo recuperare alla sera, dopo la fine della giornata di lavoro. Quando non lavoro, invece, prego agli orari stabiliti. Il Ramadan invece l'ho sempre rispettato.

Sì, sono musulmano. Tutti nella mia famiglia naturalmente siamo musulmani e lo siamo da quando si nasce. Da piccolo ho frequentato la scuola coranica, come tutti i bambini di famiglia musulmana. Io sono molto credente e faccio tutto quello che un buon musulmano deve fare. Purtroppo da quando vivo in Italia non posso pregare bene, perché il lavoro non mi permette di fermarmi all'ora della preghiera. Però tutti gli anni faccio il Ramadan. Quando torno in Senegal, tutto è come è sempre stato: le cinque preghiere al giorno e il venerdì vado alla moschea.

Sono musulmano. Nella mia famiglia tutti hanno ricevuto un'educazione religiosa e tutti sono osservanti. Tra i sei e i venti anni mi hanno man-

Tutti gli intervistati sono musulmani e tutti si dichiarano musulmani credenti. Non c'è traccia di agnosticismo o di crisi dei valori religiosi. A questi anzi viene affidato il ruolo guida della propria condotta morale. Molto più articolato è invece il discorso sull'osservanza delle regole imposte dalla religione. La disciplina e le restrizioni dettate dall'Islam sono più sentite di quelle del Cattolicesimo. Eppure è con grande libertà e senza alcun senso di colpa che il singolo credente applica le regole religiose alla propria condizione individuale.
Sui contenuti e significati delle prescrizioni torneremo nell'intervista di approfondimento alla fine di questo capitolo. Sentiamo intanto le testimonianze dei

senegalesi che dichiarano di seguire in modo scrupoloso (o abbastanza scrupoloso) i dettami della loro religione.

dato, come si deve fare, presso un 'marabout', che è uno studioso del Corano. Lui mi ha insegnato il Corano e come si deve professare la religione. Non sono un musulmano osservante al cento per cento. Alcune cose, da quando sono qui, non le osservo più, ad esempio il Ramadan. Da quando sono stato malato non lo posso più fare. Per diversi motivi – come il clima, la malattia, il lavoro e la mancanza di tempo libero – qualcosa è cambiato. In Senegal seguo regolarmente le attività religiose.

Il Ramadan l'ho sempre fatto, prima di venire in Italia. Poi sono stato operato di ulcera e allora mi hanno detto di non farlo. Così sono stato due anni e mezzo senza farlo. Adesso ho ripreso. Penso che sia duro, ma se uno è motivato può farcela.

A questo primo gruppo di osservanti piuttosto stretti facciamo seguire le testimonianze di chi appare maggiormente consapevole della distanza tra la condizione attuale e le esigenze teoretiche della religione. Colpisce, ancora una volta, la schiettezza e la precisione con cui ognuno individua i nodi della propria difficoltà e li accetta come problema reale e dialettico. Un atteggiamento pragmatico nei confronti della religione che suona di assoluta novità a chi è abituato al senso di colpa tipico del Cattolicesimo.

Le preghiere... se io ho qualcosa che fa male io comincio a pregare ... ma quando il problema non c'è mi dimentico tutto. In Senegal si prega sempre perché mia mamma dice: 'bisogna pregare, è buono...' Non faccio il Ramadan perché qua in un paese europeo, in un paese cristiano non posso fare il Ramadan e speriamo che Dio mi perdoni. Non è che non riesco, ma se tu devi fare il Ramadan non devi guardare le donne, tutto è vietato e qua in Italia non posso farlo perché se vai in giro... da noi, durante il Ramadan, non ci sono minigonne... se invece sei qui e vedi una ragazza in minigonna, tu la guardi perché gli occhi sono fatti per guardare.

Io per forza credo che la religione musulmana è migliore, questo lo credo e anche lo penso, perché tante cose che non mi convincono nelle altre religioni per me si chiariscono vedendole dentro la religione musulmana. ... Nella nostra religione c'è un'altra specialità: il 'muridismo', una congregazione fondata da poco dentro la religione musulmana grazie a Serigne Touba, il grande 'marabout' che ha costruito questa religione. ... Quando è arrivato, il muridismo ha convinto tanti sengalesi a credere. ... Il muridismo è più aperto rispetto agli arabi. Comunque, in fondo, noi crediamo di più perché Serigne Touba ha aggiunto anche come uno deve comportarsi per vivere, per credere. Io credo più in Serigne Touba che alla religione, diciamo, perché la sua idea è veramente chiara, è una persona intelligente. Mi ritengo un musulmano credente: a casa facevo sempre il Ramadan, qui no.

In questi due anni non sono riuscito a praticare il Ramadan perché faccio un lavoro pesante ed è difficile. Inoltre, quando vado in giro, non posso chiudere gli occhi nel vedere le belle ragazze con la minigonna, la camicetta, i seni: così veramente ho avuto dei problemi a rispettare le regole... Io cerco sempre di spiegare (le abitudini religiose) perché, quando vedono che non prendo vino e non bevo birra, dicono: 'ma scusa, tu sei scemo' e io rispondo: 'ma è per la religione, io voglio essere un buon musulmano'. ... Voglio aggiungere ancora una cosa sulla religione. Esistono ancora pratiche animiste che appartengono ai nostri bisnonni e agli anziani: non si può pensare che un mattino ci si alzi e tutto cambi. Anche noi giovani, ad esempio, usiamo i 'gri-gri': sono portafortuna che portiamo addosso. Questo, si può dire, appartiene ancora alla pratica animista. Ci sono ancora oggi giovani che continuano la tradizione, praticando il culto degli anziani. Sono musulmano a metà. ... L'educazione religiosa mi è stata impartita

dai miei familiari così così. ... Le indicazioni che seguo sono quelle di essere buoni con tutte le persone, fare del bene, rispettare le persone.

Sono musulmano. ... Non mi considero un musulmano osservante perché non ho seguito regolarmente le prescrizioni. Non seguo quasi nessuna indicazione strettamente, perché così è il destino.

Fino a una certa età ... quando c'è da pregare ti dicono: 'prega'; quando c'è da fare il digiuno ti dicono che devi farlo. Sono i genitori che impongono, fino a un certo livello. Ma a un certo punto anche la persona decide. Praticamente, diciamo, a casa il settanta per cento sono osservanti. ... Le indicazioni che non seguo – preferisco partire da questo punto – è proprio l'orario delle preghiere: questo è impossibile perché qui le condizioni non me lo permettono. Tutto il giorno sono fuori e prima di pregare bisogna prepararsi, una specie di purificazione. Questa è una cosa. Seconda: ci sono delle cose che non sono obbligate, come posso spiegarti, non c'è tanto impegno, quindi non le seguo. ... Non ho più nemmeno il tempo di leggere il Corano come lo leggevo in Senegal. Ma quelle che ho sempre conservato – che per me sono le cose più importanti – è proprio il fatto di volersi bene e di aiutarsi tra di noi, il fatto di accettare le altre religioni, il fatto di essere d'accordo. ... Sì, quando torno mi adeguo sempre alle condizioni che cambiano. Cercherò comunque di adeguarmi subito a tutte, perché qui ... il religioso comunque si perde, anche se uno non se ne rende conto.

Sono musulmano. Non vado quasi mai alla moschea ma osservo la mia religione per mio conto. Faccio le cinque preghiere giornaliere. Le faccio tutti i giorni, senza dimenticarmene mai. ... Quando ero in Senegal ero senz'altro più osservante: adesso, per esempio, vado in discoteca quando è ora di pregare. Durante le ferie, in Senegal, sono più osservante, anche perché ho più tempo a disposizione.

Dobbiamo pregare cinque volte al giorno: la mattina alle sei, all'una, alle quattro, alle sette e alle otto e mezza. E dobbiamo anche fare il Ramadan, ogni anno. Dura un mese, trenta giorni. Il periodo cambia, dipende dalla luna, penso. ... Noi non dobbiamo andare con le ragazze. Lo facciamo.

Se i miei genitori sanno che io non rispetto le regole della religione, qui in Italia, succede un casino. Anche in Senegal, se tu non vuoi rispettare le regole devi farlo di nascosto. Però non è giusto, perché bisogna rispettare le regole. Io insegnerò le regole a mio figlio perché voglio che lui le rispetti, perché quello che ho fatto io non voglio che lo faccia lui. È giusto rispettare le regole, ma siccome io sono fuori di casa è più difficile. Quando bisogna pregare io sono al lavoro e quando arrivo a casa sono stanco. Qui il ritmo è diverso. Qui sei in mezzo alle donne, è un'altra cosa.

Nella mia famiglia sono veramente di fede musulmana, però solo le mamme sono veramente praticanti. ... Adesso che ci penso, sono soltanto io quello che pratica meno. Resto naturalmente musulmano, ma ho delle difficoltà, problemi di tempo forse, non so. Anche quando ero a ca-

E per finire, i pochi che hanno rinunciato a qualunque forma di

osservanza e qualche testimonianza di persone che, oltre ai propri problemi di coscienza, sentono il peso dei giudizi – o dei possibili giudizi – di una società distante e pronta a essere aggressiva. La necessità di difendersi psicologicamente è un elemento che ritroveremo in molti altri punti di questo libro: un sentimento certamente recente, nell'esperienza degli immigrati, perché diffidenza e scarsa fiducia negli altri non sono 'caratteristiche tipiche' della cultura senegalese, non sono un patrimonio che l'emigrante porta con sé insieme alle raccomandazioni della madre e del padre. La cautela e la presa di distanza sono un bagaglio nuovo, imbarazzante e faticoso.

sa non praticavo: forse perché ho fatto una scuola militare e non eravamo tutti musulmani. Non c'era una moschea, c'erano anche studenti cristiani, poi non mi andava, sinceramente. Però certe volte, quando sono in Senegal, prego: quando sei in una casa dove tutti si fermano per pregare, anch'io lo faccio. È una cosa che non mi piace ma lo faccio solo per rispetto a loro. Non mi piace fingere, ma purtroppo è così. Quando prego soltanto per rispetto a loro, io fingo rispetto a Dio. E io voglio pregare perché credo in Dio, non per far piacere a loro. Ma lo faccio, sono le circostanze che lo richiedono. Non seguo nessuna regola della religione. Mangio anche il maiale, poi non lo mangio perché non mi piace, ma non per religione.

Quando torno in Senegal pratico rigidamente la religione. Lo faccio per me e per rispetto alla mia famiglia: mi sento in colpa se loro vanno a pregare e io no. Cerco di fare come loro, ma ogni tanto non ci riesco, perché sono troppo abituato qui. Qui non faccio le cinque preghiere, non me la sento, non ho tempo. Ci sono un sacco di cose che non riesco a fare per praticare. Lavarsi, comportarsi in tanti modi: non devi mangiare maiale, non devi parlare male di un'altra persona, non devi entrare nei bar… e qui è impossibile. Io ho pensato che, siccome non riesco a fare tutto, è inutile che mi metta a pregare. O lo faccio bene o è meglio lasciare perdere, sarebbe come prendere in giro Dio, perché Dio vede tutto. Però mi ritengo un gran musulmano dentro il mio cuore.

Sono musulmano. Non pratico mai. Non faccio niente, nulla di nulla. In Senegal ero praticante. Qui i tempi sono diversi: le possibilità che avevo in Senegal non ce le ho, qui.

Se non c'è tempo, se c'è il lavoro, si lavora e non si prega

Sono musulmano, credente ma non praticante. Io non faccio le preghiere, neanche il Ramadan, non seguo quindi le indicazioni dell'Islam. Seguo una filosofia di comportarsi bene e non far male a nessuno. Fare del bene, il più possibile. È cambiato molto da quando non sono più in Senegal. Lì facevo le preghiere, facevo il Ramadan e leggevo il Corano. Non dipende però dal tipo di lavoro: lì facevo anche il cameriere e servivo il vino e la birra, che sono proibiti, ma nonostante tutto ero praticante.

Sono musulmano. Io non lo faccio però vedere a nessuno, non sono fondamentalista. Io vivo bene con altri che hanno fede diversa. Faccio cinque preghiere al giorno e il Ramadan, un mese di digiuno, da quando avevo quattordici anni. Non riesco a seguire tutte le osservanze, perché ho cambiato società. Non ho il tempo per andare alla moschea. È cambiato molto il mio modo di vivere la religione. Ad esempio, per i malati, avevo il tempo per andare a trovarli sempre. Non va bene così. … Sul lavoro non ho mai pregato. Non l'ho mai chiesto e non trovo che sia giusto andare a chiederlo. L'Islam ti dice di fare le preghiere solo se hai il tempo.

Io cerco di comunicare i miei sentimenti religiosi solo se loro mi chiedono, ma se a qualcuno non interessa io non vado a dirgli, perché ognuno ha il diritto di fare quello che crede. Io sono musulmano e devo rispettare la religione, ma se uno non gli interessa sono fatti suoi. È molto pesante

rispettare le regole della religione, molto pesante. Non tutte le persone possono rispettare la religione, qui in Italia. Io, con il mio lavoro, riesco a rispettare le regole, anche se qualche volta non le rispetto tutte perché quando ritorno alle sei alla sera a casa non ce la faccio a pregare, questo è il problema. … Mi sento veramente in colpa quando non riesco a rispettare le regole della religione, ma non è un peccato perché quando si lavora qui non si può rispettare tutte le regole. … Quando non rispetto le regole mi ricordo moltissimo mio padre che mi diceva che dovevo rispettare le regole della religione. La religione è sempre uguale, quella di duemila anni fa e quella di oggi. Le regole non si cambiano mai. Chi vuole cambiarle può cambiarle, ma la religione non è mai cambiata, neanche una virgola. La religione ti dice sempre quello che devi fare e quello che non devi fare, è sempre chiara.

A colloquio con Pap Khouma

La religione

Tutti i nostri intervistati sono musulmani. Circa la metà dice di seguire le regole della religione, gli altri confessano di non farcela e ne sono dispiaciuti. Pochi in Italia sanno che la religione musulmana prevede molti obblighi che implicano un notevole utilizzo di tempo e energia. Puoi ricordarci i principali?

Premessa: consiglio vivamente di consultare uno che se ne intende meglio di precetti religiosi. Le mie spiegazioni devono in questo caso essere considerate approssimative.
Questi sono alcuni obblighi della religione musulmana :
– il Ramadan, digiuno annuale di ventinove o trenta giorni. Impone di non mangiare, non bere, non fare l'amore… dal sorgere al tramonto del sole. Sono provvisoriamente dispensati dall'obbligo quelli che non sono in buona salute, le donne incinte, le donne che allattano, le donne che hanno le mestruazioni;
- la Zakat, cioè dare ogni anno una parte della propria ricchezza ai poveri;
- la purificazione del corpo dopo avere fatto l'amore;
- l'essere pulito in tutti momenti;
- la preghiera, cinque volte al giorno.

Ci sono regole precise sulla preghiera: ore particolari, posizioni e movimenti, preparazioni. Ci ricordi le principali?

Si prega facendo delle 'genuflessioni', alzandosi e sedendosi. Gli orari dipendono dalle stagioni. Bisogna pregare rivolti alla Mecca. È raccomandato purificarsi prima di ogni preghiera, altrimenti non è valida. Bisogna lavare con l'acqua, in modo rituale, tutto il corpo se necessario (per esempio, dopo un rapporto sessuale), oppure fare le abluzioni: prima lavarsi il sesso, la testa, la faccia, il naso, le orecchie, la bocca, le mani, le braccia, i piedi, le gambe. Se non c'è acqua, si fanno con la sabbia. La preghiera si deve fare preferibilmente alla moschea, ma anche a casa, per strada, in qualsiasi altro posto: basta che sia adatto, pulito.
Tutti, tranne le donne con le mestruazioni, devono pregare all'orario indicato, salvo impedimento di forza maggiore. Gli ammalati bloccati su un letto d'ospedale lo possono fare sdraiati. Gli handicappati e le donne in gravidanza possono pregare seduti. I genitori devono iniziare i bambini e costringerli, anche con la bacchetta, a una certa età. Meglio pregare in gruppo. Chi salta un preghiera per qualsiasi motivo deve rimediare comunque, cioè pregare in un altro momento.

Quando gli intervistati dicono che in Senegal seguivano tutte le regole religiose significa che effettivamente ognuno – o comunque la grande maggioranza della popolazione anche giovane – compie le preghiere in questo modo? Quanto tempo si impiega a recitare tutte le preghiere correttamente?

In Senegal la maggioranza dei giovani segue le regole religiose (non tutte). Sono i giovani che hanno meno di trent'anni e che costituiscono più del sessanta per cento della popolazione. La pratica religiosa va crescendo in questi ultimi anni.
Ogni preghiera, preparazione compresa, dura complessivamente meno di dieci minuti. Comunque dipende sempre da chi la compie: se vuole, può farla durare anche un'ora.

Hai accennato al fatto che le donne con le mestruazioni non sono tenute a orari precisi nella preghiera o sono esentate. Ci sono altre differenze particolari fra i due sessi?

Le donne con le mestruazioni non sono esentate. Hanno un 'debito di preghiere' da pagare dopo il ciclo. Gli uomini hanno qualche obbligo in più. Per esempio, devono an-

dare alla moschea periodicamente. Gli uomini devono pregare senza cappello, le donne con la testa coperta. Uomini e donne possono pregare anche nello stesso luogo, ma in gruppi separati.

Parliamo del Ramadan. Prima di tutto, non ho trovato nessun immigrato musulmano che riuscisse a spiegarmi come funziona il calendario del Ramadan (per la verità, anch'io non ho mai saputo bene come funziona quello della nostra Pasqua.) Sono entrambi basati sulle fasi della luna, ma la Pasqua sta sempre in primavera, mentre mi pare che il Ramadan possa essere in marzo o anche in agosto.

Per sapere come funziona il Ramadan, bisogna consultare il calendario musulmano, molto diverso da quello gregoriano. I mesi sono dodici, ma seguono le fasi lunari e possono durare trenta o ventinove giorni. Ogni anno, dunque, si perde qualche giorno rispetto al calendario solare basato sulle stagioni. Per questo il mese di Ramadan può cadere in inverno o in qualsiasi altra stagione.

Che cos'è esattamente il Ramadan, secondo il Corano: un periodo di penitenza, di purificazione del corpo e dello spirito, un modo di concentrarsi su Dio? Quali sono gli obblighi principali del Ramadan rispetto al cibo? Quali sono le persone esentate dal seguire le regole?

Il Ramadan è un periodo di penitenza. Il digiuno purifica anche il corpo. È vietato mangiare, bere, rinfrescare la pelle con l'acqua dal momento prima che sorga il sole (e cioè prima della preghiera dell'aurora) fino al tramonto, che varia dalle ore diciotto alle ore ventidue e trenta, secondo le stagioni e le latitudini dei diversi paesi musulmani.
Gli ammalati, i bambini, le donne incinte e i viaggiatori – che non sono sicuri di arrivare prima del tramonto e non sanno dove rompere il digiuno o che devono fare uno spostamento stancante e lungo – possono non digiunare, provvisoriamente.

È difficile capire come un uomo adulto possa fare una normale vita lavorativa non toccando cibo o bevanda per tutte le ore del giorno e per tutto un mese. In Senegal, nel mese di Ramadan, c'è un rallentamento generale delle attività lavorative? È un periodo in cui cambia molto il ritmo generale della vita sociale?

È possibile per un adulto sano conciliare il digiuno e il lavoro. In Senegal le attività lavorative non rallentano durante questo periodo. Al contrario, si lavora di più perché c'è più tempo a disposizione. Però il ritmo generale della vita sociale cambia, perché cambiano gli orari dei pasti per gli adulti. Le donne devono darsi da fare di più: di giorno preparano da mangiare ai più piccoli, la sera per tutti. A notte fonda, tra le quattro e le cinque di mattina, c'è un pasto prima dell'aurora. Durante questo periodo, paradossalmente, si consuma, si mangia, si spende di più.

Alcuni degli intervistati ci dicono che durante il Ramadan è vietato guardare le donne. È una affermazione non del tutto chiara: si intende che si devono evitare i rapporti sessuali (anche quelli tra persone sposate) o proprio che persone di sesso diverso non si devono guardare e avvicinare?

Nella nostra religione è vietato guardare le donne con desiderio, cioè traendone piacere: questo in tutti i periodi, non solo durante il Ramadan. È considerato un peccato. Durante il Ramadan questo peccato può invalidare il digiuno. I rapporti sessuali tra persone sposate sono vietati durante gli orari del digiuno, non di notte. Non è detto (in Senegal) che persone di sesso diverso non possono guardarsi o avvicinarsi.

Fammi capire meglio: se invece succede di guardarsi e desiderarsi, questo invalida il digiuno. E cosa bisogna fare per rimediare? Insomma, se durante il Ramadan si fanno delle cose sbagliate o non si seguono fino in fondo le regole, in che modo ci si può rimettere in pari?

Giuro che non lo so con precisione, allora evito di dire delle sciocchezze.

In realtà, oltre alle preghiere e al Ramadan, la vostra religione dà altre precise indicazioni su moltissimi aspetti della vita quotidiana, soprattutto rispetto all'alimentazione e alle abitudini sessuali. Torneremo più avanti su questi temi. Vorrei, invece, approfondire un particolare che emerge da molte interviste, anzi che viene fuori ogni volta che si chiacchiera con un Senegalese: la religione prescrive di non fare né dire il male. C'è davvero un preciso riferimento nel Corano al concetto di 'dire il male'? Si intende mentire? Oppure parlar male delle persone? O dire cose cattive, parolacce, insulti?

È vietato mentire, insultare, bestemmiare, parlare male degli altri, raccontare in pubblico il comportamento anche sbagliato degli altri, sparlare.

Credo che teoricamente anche la nostra religione preveda queste regole, riassunte nell'indicazione: 'non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te'. Ma temo che sia una richiesta ben poco seguita anche dai cattolici più convinti. Pensi che nel tuo paese i musulmani convinti siano davvero attenti a obbedire a queste raccomandazioni? E viene davvero seguita la Zakat, la prescrizione di regalare ai poveri una percentuale delle proprie ricchezze?

Nel mio paese i musulmani convinti – e sono tantissimi – obbediscono a queste raccomandazioni. Il Senegal è un paese povero, però pure gli stessi 'poveri' seguono la regola della Zakat. Posso dare come esempio i membri della mia famiglia.

Per quanto tiai potuto capire, mettendo a confronto i comportamenti della religione cattolica e della tua religione, quali sono le differenze sostanziali? Esiste anche per i musulmani un tramite tra Dio e il singolo, qualcuno che può sanare i peccati attraverso la confessione?

Sono due religioni monoteiste. La religione musulmana riconosce Gesù come profeta di Dio, concepito da Maria per volontà divina. Ma non è considerato figlio di Dio, perché Dio non ha figli, non è stato concepito e non ha concepito nessuno. La confessione non esiste nella religione musulmana.

Quali sono i peccati più gravi nella tua religione?

Uccidere un uomo, bere alcolici, l'adulterio, sparlare, rubare, mentire, tradire, sprecare…

Esiste nella tua religione il concetto di pentimento? E in che modo deve comportarsi il fedele cui viene fatto un torto? Deve perdonare 'porgendo l'altra guancia'?

Il pentimento si svolge direttamente tra il fedele e Dio. Però se un fedele offende qualcuno deve chiedere direttamente perdono alla persona lesa, che decide se perdonarlo o no. La religione musulmana non costringe a 'porgere l'altra guancia', però raccomanda di perdonare. Il perdono è maggiormente premiato da Dio. Un bravo musulmano che subisce un torto deve perdonare, se può; altrimenti è libero di farsi risarcire nella misura del torto subito e non di più.

Anche se donne senegalesi, in Italia, quasi non se ne vedono, una cosa è abbastanza certa: non portano il velo, non coprono la faccia come invece accade in gran parte del mondo islamico. Come mai? La domanda è abbastanza superficiale, ma nell'immaginario europeo i musulmani hanno le donne velate.

La nostra popolazione è musulmana al novantadue per cento, però il Senegal è una repubblica laica. Tradizionalmente era un paese di cultura matrilineare. Le donne non portano il velo, ma quasi tutte si coprono la testa con un foulard.

Il fatto che il Senegal avesse un'organizzazione sociale di tipo matrilineare significa che alle donne è ancora tradizionalmente riconosciuto un grande rispetto?

Bisognerebbe prima definire che cos'è 'rispetto' per le italiane, le americane, le arabe, le cinesi, le senegalesi… In tutte le culture, da Adamo ed Eva, passando dai Profeti Noé, Abramo, Mosé, Davide, Gesù, Mohamed, è sempre stato l'uomo a definire, fissare, gestire i rapporti tra uomo e donna. Sarebbe azzardato da parte mia dichiarare che alle donne in Senegal è riconosciuto 'un grande rispetto'. Perché non passiamo la domanda alle donne del Senegal?

Basta sfogliare una traduzione del Corano per capire che è un libro difficile da leggere e interpretare. Molti intervistati ci hanno detto di essere stati educati alla religione dal padre o di aver frequentato le scuole coraniche. Ci spieghi cosa sono? Si studia solo il Corano o sono anche scuole di cultura generale? In Senegal il Corano è diffuso in arabo o in altre lingue?

Tutti i musulmani senegalesi hanno frequentato la scuola coranica. Le scuole coraniche sono diffuse in tutto il territorio nazionale da più di mille anni, esattamente dall'anno 1040, cioè ottocento anni prima dell'introduzione delle scuole europee (1820 circa). La prima università dell'Africa nera era araba e islamica, si trovava a Tombouctou, attuale

Mali (1240). Nella maggior parte delle scuole coraniche del Senegal si insegna solo a leggere e a recitare a memoria i versetti del Corano e ci si esercita nelle pratiche religiose, come la preghiera. Si inizia a frequentarla appena si è in grado di parlare, da tre anni in poi. In pochissime scuole coraniche si studia la cultura generale. Il Corano è diffuso solo in arabo nelle scuole. Però esistono delle traduzioni in francese, visto che la lingua ufficiale del paese è il francese. I corsi si tengono all'aperto, in un cortile o in una piazza del quartiere o del villaggio. Quelli che sanno leggere il Corano nella sua lingua originale dicono che è un testo delizioso, poetico. Probabilmente nelle traduzioni questa armonia si perde un po'.

Tutti i nostri intervistati si dichiarano dispiaciuti di non poter osservare pienamente le regole della loro religione, ma contemporaneamente sembrano prendere la cosa con grande filosofia. Di solito, le minoranze religiose tendono a diventare particolarmente rigide e insofferenti, quando si trovano di fronte alla difficoltà di praticare correttamente il proprio culto. Eppure non c'è traccia di questa insofferenza nei senegalesi immigrati: sembrano tenere molto più alla propria interiorità che al culto esteriore. È solo una sensazione?

In Italia è molto difficile praticare pienamente le regole della nostra religione perché non ci sono luoghi di culto. Il dovere di un credente è fare il massimo per osservare gli obblighi. È possibile pregare a casa, la sera. L'Islam non costringe a fare le cose impossibili. Se un senegalese fa tutto quello che gli è possibile per rispettare la sua religione, non sente il bisogno di irrigidirsi o diventare insofferente di fronte alle difficoltà che deve superare per praticare il proprio culto in un paese straniero. Questo perché, nella religione musulmana, l'intenzione conta molto.

Il Senegal ha avuto propri 'interpreti' della religione musulmana. È corretto pensare che l'interpretazione dell'Islam da parte di pensatori di questo genere abbia dato vita a una religione altamente filosofica e sociale e molto meno tradizionale e dogmatica di altre correnti islamiche?

Tra la fine del secolo scorso e l'inizio di questo secolo ci sono stati molti santi e apostoli, che hanno contribuito a convertire la popolazione rimasta a lungo animista. Il più famoso è Cheikh Ahmadou Bamba M'backé (1853-1927), simbolo di resistenza pacifica, culturale e anticolonialista, fondatore della confraternita dei Murid, che significa 'quelli che vanno verso Dio'. Esistono altre confraternite che si riferiscono ad altri santi di origine berbera o araba, come i Tidiani, i Khadriya. Ognuna ha la propria città santa, dove ogni anno si svolge un pellegrinaggio. L'interpretazione dell'Islam da parte dei murid assimila bene certi valori tradizionali della società senegalese. In Senegal esiste una convivenza armoniosa tra musulmani, cristiani e animisti.

In giro per l'Italia e il mondo

Ho visitato altri paesi. I viaggi per me sono bellissimi. Mi hanno dato piena esperienza e conoscenza nella vita moderna. Sono stato in Olanda, Germania, Spagna, Francia, Belgio e Italia.

Ho girato molti paesi. Sono andato in Costa d'Avorio, dove sono rimasto per tre anni. Poi sono andato in Camerun per un breve periodo, prima di tornare in Costa d'Avorio. Successivamente sono stato in Francia e dal 1989 in Italia.

Non sono mai andato da nessuna parte, solo a Milano: né Bergamo, Brescia, da nessuna parte…

Sono stato in Calabria, Puglia, Toscana, Lazio, Emilia Romagna e poi non ricordo. In Puglia mi sono sentito bene, perché lì dove sono stato, da un amico, sono stato trattato bene, ho visto l'accoglienza che da quando sono in Italia ho trovato solo lì: nel senso che c'è una certa somiglianza con la nostra. … Era meglio conoscere il proprio paese e il proprio continente che andare in altri posti. Se avessi avuto i soldi, mi sarebbe piaciuto visitare alcune zone dell'Africa … e tutti quei paesi confinanti con il Senegal. Abbiamo quasi la stessa cultura, partendo dall'impero mandingo. (Mi sarebbe piaciuto) cercare di risalire tutto il fiume Senegal, poi andare giù verso la Guinea, perché è sempre lo stesso popolo e così via.

Ho viaggiato da Milano fino a Salerno. Sono stato lì per vacanza. Le regioni più belle sono l'Umbria, in cui vivo, anche l'Abruzzo e la Campania. Mi sono sentito bene in Campania, a Napoli. Gli amici … ne ho molti in Lazio, ci sono andato molte volte, perché la mia ex ragazza era romana. … Ho fatto un po' di giri: Svizzera, Francia, Austria, Germania. La migliore è la Germania. Anche lì ho un'ex ragazza. … Mi piacerebbe visitare la Sardegna perché mi affascina come territorio, come lato sociale della gente che è simile a quella africana. Altri paesi, a parte l'Europa… mi piacerebbe andare in America latina, mi piace come ambiente. Penso che la gente sia socievole, penso che ci sia un po' di africanità nella latinità, diciamo.

Mi piacerebbe vedere le zone d'Italia. Ultimamente mi sono accorto che il tacco dell'Italia mi piacerebbe visitarlo, la Puglia, Bari. … Mi piacerebbe andare in Inghilterra, per imparare bene l'inglese e perché è un paese che negli ultimi duecento anni è importante a livello culturale.

Conosco il Lazio, l'Umbria, la Toscana, l'Emilia Romagna. Mi piacerebbe conoscere il Brasile e la Danimarca. Il Brasile perché è un paese che immagino, voglio vedere com'è. I posti mi piacerebbe conoscerli perché ce li ho nel cuore. Io sono istintivo, non ragiono molto sulle cose: come mi vengono mi vengono, l'amore è così, ineffabile. Un paese dove non andrei mai? Prima sapevo un paese in cui non sarei mai andato: il Sudafrica. Adesso non lo so, vediamo come gira.

L'esperienza del viaggiare: ecco un elemento completamente disomogeneo all'interno del nostro campione. Alcuni sono saltati direttamente dalla loro casa senegalese a una città d'Italia e non hanno visto niente di più. Altri hanno viaggiato molto all'estero, talvolta molto anche in Italia, e non solo per la ricerca del lavoro ma per curiosità e voglia di conoscenza. Se si eccettua il 'grande viaggio', che ha trasformato completamente la loro vita, probabilmente i giovani senegalesi hanno, nei confronti del viaggiare, le stesse reazioni a metà tra realtà e immaginazione di qualunque gruppo di giovani di altri continenti.

Traendole da risposte a domande diverse e a diverso grado di profondità, abbiamo ritagliato alcune impressioni a bruciapelo sull'Italia e gli italiani. Prima di analizzare i diversi temi in modo più puntuale, ecco una serie di valutazioni e giudizi che colpiscono, più che per il contenuto, per la loro vividezza e sinteticità: due caratteristiche di linguaggio che ritroveremo continuamente nelle risposte degli intervistati e che denotano una grande capacità di raccontare e un profondo senso dell'humour.

Frammenti di un giudizio sull'Italia e gli italiani

Gli italiani sono curiosi, sono gente che se ti avvicini, quando chiedi un'informazione, anche se non sanno ti danno l'informazione lo stesso.

È una piccola cosa, ma a uno dell'Italia piace che ogni cosa che fai, l'italiano ti dice sempre 'grazie'. Si vede che la persona è stata sensibile al tuo modo di fare. A me piace, ma non mi viene l'abitudine di usare questa parola, ma questo non vuol dire che non sono sensibile al vostro modo di fare. Che non mi piacciono, invece, sono le parolacce che si usano, il linguaggio volgare. Questo l'ho notato soprattutto qui in Lombardia e meno in Sicilia. Per esempio, alcuni miei amici hanno avuto dei problemi perché parlando qualcuno ha detto 'cazzo' o cose del genere e loro pensano che questa parola è rivolta proprio a loro.

Ciò che mi ha stupito di più è il fatto che tu arrivi in Italia per poi avere tanti problemi: la casa, il lavoro, il freddo a cui non siamo abituati: qui piove sempre, non c'è mai il sole!

Mi piace il modo di vivere, mi diverto in discoteca. Ci sono tante cose qua anche che non capisco ma mi piacciono. Mi trovo veramente bene, per dire la verità. Ci sono problemi di razzismo, di ignoranza, di mentalità diversa. Però, a parte questo, sto bene perché so di poter vivere a modo mio, non mi frega niente di quel che pensano gli altri.

Non mi piace d'inverno, non per il freddo ma per la nebbia. Le giornate molto corte mi fanno molta tristezza, penso sempre alla mia casa in Senegal. Lì piove tre mesi, ma non continuamente, da luglio a ottobre. Il freddo mi piace, soffro più il caldo del freddo, ma la nebbia, l'umidità non le sopporto. Andare a spasso nel parco, la curiosità di vedere cose nuove sono le cose che mi piacciono di più. Mi piacciono moltissimo i paesaggi diversi che ci sono qui.

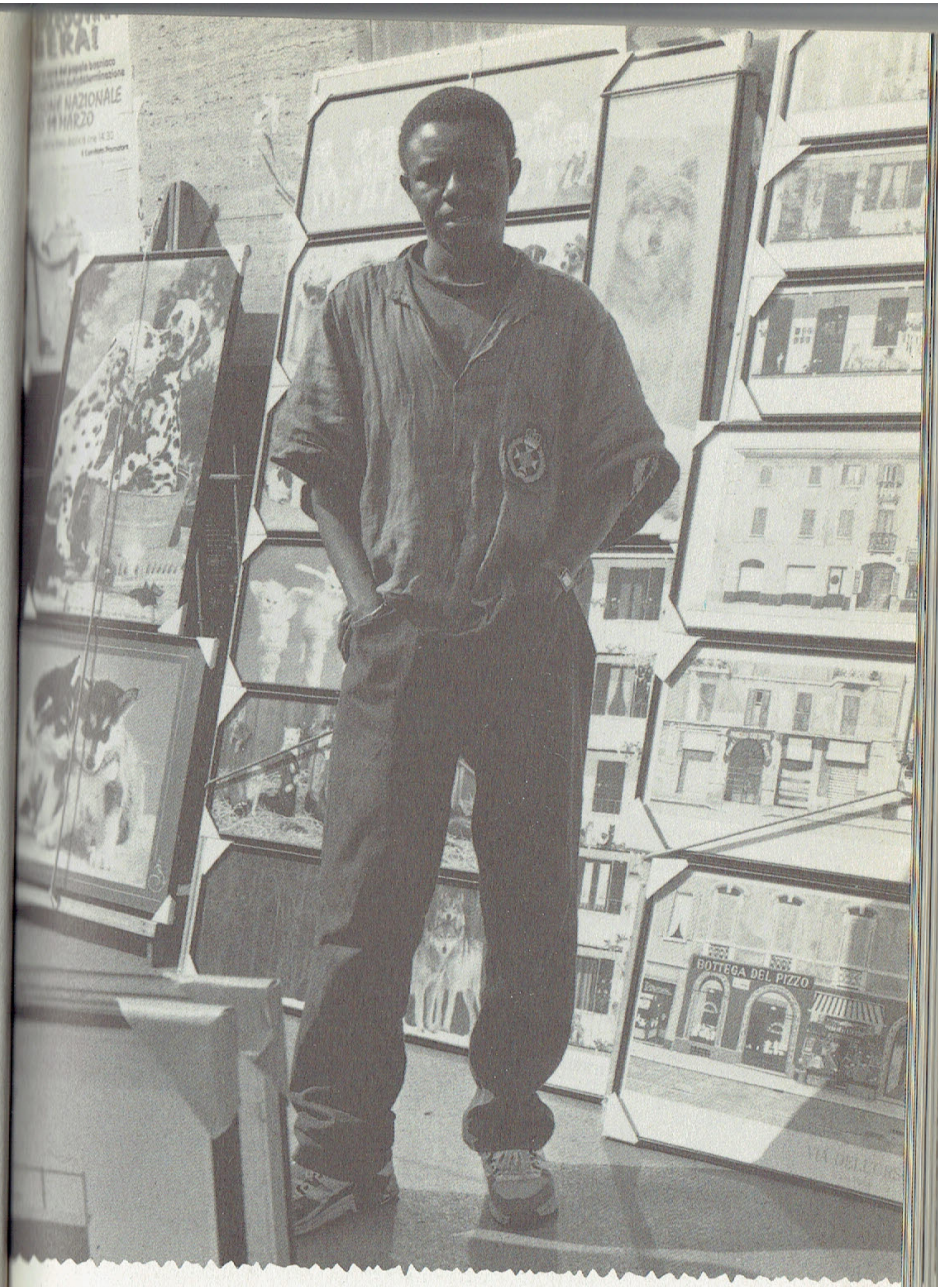
Le cose che mi piacciono di meno, non è che sono tante. Solo la… come si dice… comunicazione. Per sapere – esempio – quello che c'è attualmente in Africa… non possiamo sapere niente dall'Africa se non ascoltiamo le informazioni dalla Francia. Vedi questo radiolino? È soltanto per sapere le informazioni dall'Africa.

La cosa che mi piace meno in Italia è il sistema di informazione, i mass-media italiani. Non mi piace.

Le cose che mi piacciono di più in Italia? (*ci pensa molto*) Sono stato impressionato da… come si chiama… le autostrade. Mi piacciono, sì.

Gli italiani amano troppo la bella vita. Sto pensando: amano la vita.

Bisogna dirlo, gli italiani non trattano bene le donne. Ogni volta che c'è una donna vedono una puttana potenziale. Noi abbiamo il senso della donna molto più rispettoso, più umano. … Ogni giorno, ogni sera quando il marito ritorna dal lavoro già festeggia sua moglie perché è lei che gestisce l'economia della casa, l'educazione e così via.



Secondo me gli italiani sono ignoranti, non conoscono i problemi dell'Africa, pensano di essere i migliori di tutti. Pensano che la loro sia la cultura giusta, che la religione, che l'organizzazione loro siano le più perfette. Quindi, come dicevo, ho avuto parecchi problemi perché gli italiani non ne vogliono sapere di integrazione, a loro non importa conoscere noi senegalesi e le nostre abitudini e la nostra cultura. Non fanno nessun gesto per collaborare in qualche modo. Questo vale per tutti gli stranieri in genere. Questo è sicuramente dovuto al comportamento dei primi senegalesi venuti qua, così noi continuiamo a vivere il problema e a sentirci sempre stranieri. ... Nonostante questo, ciò che mi piace degli italiani è la simpatia. Ridono anche se ti fanno del male, ti fanno il viso bello e questo mi piace.

Queste donne (italiane) non mi riesce di capirle profondamente, non mi riesce di capire... Queste ragazze italiane sono più problematiche... Mentre le nostre, non è che sono molto difficili, no. Sono tutte uguali, eh le donne, però la differenza c'è.

Confronti diretti

Qua tutto è diverso. Il cibo è strano. In Senegal abbiamo l'abitudine di vivere insieme e invece qua si sta da soli. Nel vestire non c'è nessuna differenza. Gli appartamenti qui da voi sono piccoli, mentre noi abbiamo l'abitudine di vivere in una grande casa: tutta la famiglia vive insieme e ogni singolo ha la sua stanza. Qui no, qui si vive in spazi stretti.. ... La gente cattolica va in chiesa ma, anche se è praticante, poi fa delle cose molto diverse dai comandamenti della religione. Si abbracciano e si baciano dovunque; noi lo facciamo solo in casa perché ci vergognamo di fare come voi. Noi in Senegal facciamo ciò che vogliono i nostri genitori, mentre qui i figli non rispettano i genitori, insultano e rispondono male al padre. Da noi questo non esiste e non è giusto che un figlio non rispetti i genitori. ... In genere agli italiani piace lavorare, altri invece sono molto bravi a far finta: tutti pensano che stiano veramente lavorando e invece non lavorano per niente. Da noi si lavora solo per il guadagno, invece alla maggioranza degli italiani piace lavorare e questo è un aspetto positivo per un paese.

Sì, è diversa, un po' diversa la religione italiana e la religione senegalese. Però ... è uguale, tutti vanno verso Dio: quelli prendono la strada a destra, gli altri prendono a sinistra, tutti vanno verso Dio. Vuol dire che è lo stesso.

Mi considero un musulmano osservante. La mia ragazza è cristiana ed è anche lei molto osservante. Ma tutto ciò non importa, anche perché penso che fra le due religioni non ci siano molte differenze, perché tutti gli uomini sono figli di Dio.

Per noi stranieri è importante comportarsi meglio degli italiani.

In Africa si litiga di più che qua in Italia, per carattere e per tutto.

Il modo di guidare, invece, è uguale: anche lo stesso nervosismo...

I rapporti uomo/donna sono molto diversi. Posso dire che qui in Italia la decisione è femmina. Da noi gli uomini godono invece di una superiorità sulle mogli e sulle donne della famiglia. Nei rapporti tra genitori e figli, la decisione spetta sempre al genitore e i figli obbediscono. Qui in Italia il rapporto è meno rigido.

Rispetto ai rapporti tra uomini e donne ci sono grandi differenze, perché in Senegal le donne se non sono sposate non possono stare da sole in una camera con un uomo, non possono uscire con un uomo. Anche il modo di fare tra uomo e donna è diverso: non si può abbracciarsi e baciarsi fuori, dove ti vedono tutti. Il Profeta ha detto di dare rispetto alle persone e se mi bacio fuori non ho rispetto per gli altri.

Il modo di vestire, noi e gli italiani, è diverso. Il modo di mangiare è diverso, la religione è diversa, perché siamo un diverso continente, è giusto che tutto sarà diverso. ... La mentalità della donna senegalese è diversa perché sono nate nell'ambiente dove la poligamia è normale, è un fatto quotidiano. Quindi in Senegal io posso avere due ragazze, per esempio: una viene

Ancora una manciata di brevi commenti, stralciati da interviste diverse. Qui sono selezionati alcuni confronti diretti tra la realtà senegalese e quella italiana. Parallelismi di tipo generale oppure tratti dallo specifico della propria esperienza. Valgono le stesse considerazioni fatte nel capitolo precedente.

oggi e un'altra viene domani. Allora, quando si trovano lì insieme si litigano, poi tutto si comincia da capo. Invece in Italia non è possibile, bisogna essere fedele al cento per cento. … Le donne europee sono molto più possessive, cioè vogliono al cento per cento te. E invece le donne senegalesi danno anche a un uomo spazio di fare qualcos'altro, cioè può andare solo in discoteca o può andare da solo. A loro non gliene frega niente, l'importante è che tu dai questa parola, cioè loro accettano la parola. Le italiane vogliono fatti, invece alle senegalesi basta la parola. Ecco la diversità.

I senegalesi sono comunicativi, sono sentimentalisti, sono proprio… non lo dico perché sono senegalese, lo dico precisamente anche per tirar fuori tutte le qualità di un senegalese. La mia famiglia, il mio babbo, la mia mamma sono così, la mia moglie è così … e queste sono le qualità che apprezzo di più, sì. Voi avete una famiglia, diciamo, molto chiusa rispetto a noi. Non dico che avete una famiglia chiusa, dico: rispetto a noi. E già si vede che nelle vostre case sono tutti chiusi… da noi le case sono aperte, una fiducia proprio.

Di solito litigo con una ragazza italiana quando fa delle generalizzazioni sull'Africa, perché ritengo che l'Africa è talmente grande, con un sacco di gruppi etnici… è come mettere molte nazioni in un unico territorio. Poi secondo me ogni individuo è diverso. Però c'è questa pigrizia di andare in fondo alle cose e quello mi amareggia molto. Con una ragazza senegalese… è molto tempo che non le frequento, però mi ricordo che anche là ci sono dei problemi di ambiente. Per esempio, nel mio ambiente il loro modo di fare non mi piaceva tanto perché erano abbastanza sul borghese. Non si rendevano conto dei problemi del paese e questo mi amareggiava troppo.

Mi piace la cultura senegalese, la gente senegalese. Quello che non mi piace del mio paese e dell'Africa in generale sono i governi. Tutti quei colpi di stato hanno messo i senegalesi in ginocchio, hanno fatto fuggire tutti i senegalesi.

Quando capita che devo andare all'università ci vado, ma non con voglia, perché l'università è fatta talmente male che non ti dà gli stimoli per andarci volentieri. … Le lezioni sono fatte male, questo è il guaio dell'università italiana. Purtroppo è diverso dal sistema nostro, dove l'università funziona molto meglio. … Il senegalese è sempre critico, nel senso che cerca sempre di trovare le cose giuste, è la natura del senegalese. Durante la colonizzazione noi abbiamo avuto sempre questo rapporto con il colonizzatore, nel senso che abbiamo avuto sempre il coraggio di dire le nostre idee.

Vivendo qua, è normale che io porti un po' delle abitudini italiane quando torno in Senegal. Sono due culture diverse e ci sono cose positive e negative qua come là. Io provo a fare una simbiosi delle due culture: prendo quel che è buono qua e butto quel che è cattivo.

Italiani razzisti?

Manifestazioni di intolleranza sulla mia pelle non ne ho mai vissute, però ho visto amici che ne hanno vissute. A volte qualcuno si permette di comportarsi in un certo modo, di avere un atteggiamento 'razzista'. Io questa parola non la uso molto perché cerco di stare attento. A volte un italiano insulta: se l'insulto è rivolto a un altro italiano è visto in un certo modo, se è rivolto a un extra-comunitario allora viene detto 'razzista'. In realtà questo comportamento non è per forza razzista, ma è solo sbagliato. Quindi dobbiamo stare attenti a usare questa parola. Dico anche che di italiani razzisti, comunque, ce ne sono.

È stato solo uno sbaglio di un ragazzo. … Lui era lì da quattro anni e io sono arrivato e in tre settimane ho imparato a usare delle macchine che lui non sapeva usare: per questo mi guardava male.

Mi è capitato che mi dicessero qualche cosa di offensivo, ma non delle cose molto gravi.

Una volta ero a Brescia, camminavo con V. e uno mi ha detto: 'infame'. Ha detto: 'guarda questi negri che vengono qua in Italia e prendono le nostre mogli'. Ci sono rimasto male, ma non ho detto niente perché penso solo che è un ignorante. Anche se sei razzista non dovresti mai dire queste cose. Uno può essere razzista dentro. Quelli che parlano fuori sono ignoranti. … Lei si è arrabbiata e l'ha insultato, ma io le ho detto di non dire niente.

Non posso dire che in Italia esiste un razzismo così forte come in Germania. Parecchi magari dicono delle cose brutte, ci sono però molti bravi che ti dicono delle cose belle… Dove lavoravo io c'erano delle persone che hanno sentito dentro di loro che io ero una fregatura, per loro, perché sono extra-comunitario e sto lavorando qui e ci sono italiani che non hanno lavoro.

Non mi è capitato di sentirmi rifiutato per un lavoro perché extra-comunitario. Qualcuno che mi ha insultato c'è stato, del tipo: 'devi andare al tuo paese, non c'è posto qui per te'. Ma non sono molti.

Per me personalmente gli italiani non sono razzisti, ma hanno paura degli immigrati. La ragione? L'ignoranza, la paura che invadano il loro paese.

I padroni mi trattano come un figlio e anche con i miei colleghi non ci sono mai stati problemi, né di razzismo né di altro tipo. Non mi sono mai capitati episodi di razzismo. Penso che per nessuno straniero che viene qui in Italia per lavorare ci siano problemi. Quelli che sono venuti qui per rubare possono anche tornarsene a casa.

Qui in Italia, soprattutto qui a Modena, non credo ci sia della gente ignorante. Quando hai bisogno di qualcosa e fermi una persona per chiedergli una informazione, questa si ferma subito e ti aiuta, magari indicandoti una via o quello che tu gli chiedi. Ma se cammino per strada e sto per incrociare un italiano, noto che questo cambia strada per non incro-

Confrontati abbastanza improvvisamente con la presenza massiccia di immigrati, mass-media e opinione pubblica si domandano se il popolo italiano sia un popolo razzista. È un interrogativo così denso di implicazioni da non consentire risposte univoche e precise. Cosa significa, nel linguaggio comune, essere razzisti? Vuol dire sentirsi superiori? Sentirsi aggressivi verso persone diverse? Vuol dire difendere i propri interessi? Avere paura? Essere indifferenti agli altri? Essere distratti? Essere poco intelligenti? Forse, prima di dare risposte, dovremmo allenarci a capire i 'segni' intermedi dei nostri comportamenti. Un buon modo è quello di stare a sentire cosa pensano le eventuali 'vittime' dei nostri atteggiamenti razzistici. I senegalesi sono particolarmente

adatti a insegnarci qualcosa su questo tema, perché loro stessi, prima di arroccarsi dietro la parola d'ordine dell'aggressione razziale sono in grado di trovare ogni spiegazione, ogni giustificazione alle sgradevoli esperienze alle quali sono sottoposti.

ciarti. Non so se hanno paura o se c'è dell'altro, non so perché succede questo… Secondo me non conoscono bene gli stranieri. Soprattutto gli africani. Quando uno non conosce qualcuno fa di tutto per evitarlo. Ma trovo molti gentili tutti quelli che ho conosciuto.

Certi sono un po' ignoranti: dicono che gli uomini di colore non capiscono niente…

Spesso sono stato insultato perché straniero o perché nero. Però questo per me non è un problema: non reagisco mai in modo violento. … Ci sono italiani che non sono niente nella vita: non conoscono il valore dell'emigrante, pensano di essere sempre superiori e questo mi dà chiaramente fastidio.
Firenze ha una particolarità: che è una città molto chiusa sull'emigrazione. … Non offre niente agli immigrati, assolutamente, nemmeno un centro di prima accoglienza si riesce a creare a Firenze. Nonostante che – dico sinceramente – la gente è molto… cioè, sicuramente sono le istituzioni che non fanno niente, però c'è gente che è molto simpatica. Io ho molti amici e spesso mi trovo bene, anche se trovi sempre qualcuno che la pensa a modo suo, che è razzista.

Ovviamente, non tutti i senegalesi immigrati hanno questo controllo e distacco nei confronti degli atteggiamenti di discriminazione. La sensazione di essere oggetto di violenza si fa più evidente quando c'è in ballo un problema di lavoro, oppure un'amicizia femminile (c'è qualche episodio – raro, per fortuna – che ci fa vergognare di vivere in questo paese). Spesso gli intervistati si limitano a esporre i fatti, senza molti commenti. Ma c'è anche qualche testimonianza di vera rabbia per una situazione soggettivamente insopportabile.

Addirittura su alcuni annunci affissi presso l'ufficio di collocamento c'è scritto che il lavoro non è offerto a stranieri. Altre volte mi è capitato di telefonare, fissare un appuntamento e vedermi poi liquidare subito solo perché straniero. … Guarda, all'ottantacinque, forse novanta per cento degli italiani non piacciono gli stranieri. Non so direttamente se questo atteggiamento riguarda tutti gli stranieri, e cioè anche i cinesi o quelli dell'est. Però sui giornali si parla sempre di stranieri in generale, senza distinzioni. Non penso che ci sia un odio particolare per i neri né per i senegalesi.

Capita spesso di sentirsi rifiutare un lavoro perché stranieri. C'è una forte ostilità. Anche il colore della pelle incide, c'è molta diffidenza per il colore! È molto radicata questa cosa.

Mi è capitato (di sentirmi rifiutare lavoro), mi è capitato spesso. Questo è anche un motivo per cui non ho il coraggio di cercare ancora lavoro. Una volta in una fabbrica hanno chiuso la porta non appena mi hanno visto. Un'altra volta il padrone in persona mi ha parlato dicendomi che di extracomunitari non voleva più saperne, perché già aveva avuto uno del Marocco che gli aveva fatto fare una brutta figura. … Nelle fabbriche si incontrano molti problemi con gli italiani. Loro pensano che gli stranieri non sono capaci di fare quel determinato lavoro. Tutti pensano che gli stranieri non sono abbastanza intelligenti per fare il lavoro.

Tu fa conto che io sono stato con la mia ragazza, tre settimane fa, in un ristorante… non so, stavo proprio male. Tu immagina gente che si girava a guardarmi negli occhi. Fallo con un po' di discrezione! Quando ne parli con la ragazza, o con qualche altro amico, loro dicono: 'ma tu sei troppo permaloso, sei tu che immagini tante cose!'. Invece ti rendi conto che non è immaginazione, che sono cose che esistono: per l'altro non sei una

persona qualsiasi come le altre. Di solito non è preparata, la gente, a vedere un senegalese, un uomo nero divertirsi andando al ristorante con la propria ragazza. … Oddio, anche volendo non potrei mai essere italiano, perché (per gli italiani) io sono nato senegalese e devo morire senegalese. Uno mi ha detto: 'l'Inghilterra non deve essere orgogliosa delle sue medaglie (alla coppa del mondo di atletica) perché chi le ha vinte sono stati i giamaicani'. Come dire che l'inglese deve essere quello nato lì. Magari non l'ha detto ma avrà pensato che doveva pure essere bianco.

L'altro giorno sono andato al Caesar. È una discoteca. Ci sono stato con una ragazza italiana e con un amico. Eravamo seduti. Un ragazzo italiano è venuto, aveva una sigaretta. Io avevo un bicchiere di coca. Che ha fatto questo ragazzo? Ha messo la cenere nel bicchiere che avevo io e ha detto: 'siete qua per fregarci le ragazze', poi se n'è andato via. … No (non ho reagito). Io ho detto: 'questa è l'ultima volta che vengo qui'. Adesso non ci vado più.

La quasi totalità degli italiani sono razzisti, sono ignoranti, non capiscono che bianchi e neri sono uguali. Mi è capitato più di una volta di essere insultato da italiani e non li sopporto, perché mi fanno male, mi feriscono. Allora io rispondo. Loro pensano di poterlo fare perché noi non sappiamo niente della vita: questo è quello che pensano loro. Gli italiani sono gentili e bravi, ma sono razzisti. Anche in Senegal c'è gente che si comporta male, quelli che vengono dalla giungla, ma in genere tutti i senegalesi sono bravi.

Sì, ti posso spiegare una cosa. Un giorno sono andato al mare a lavorare, ho trovato una signora di sessant'anni, è una cosa che non posso mai dimenticare. Quella signora m'ha trattato male, mi ha detto: 'voi vi dobbiamo prendere con le catene ai piedi per farvi lavorare per forza, perché voi non potete stare qua, dovete tornare in Africa'. Così mi ha detto questa signora. È una cosa che non posso mai dimenticare, mai nella mia vita.

Quel che mi dà rabbia è che gli occidentali, quando vengono laggiù, sono trattati bene… sono integrati nella nostra società. A noi, ogni volta ci fanno pesare che siamo qui, che veniamo per rubare il lavoro, non sapendo quello che dicono. … La superficialità (degli italiani) vuol dire anche una certa ignoranza. Quante volte vedo una persona che conosco bene nell'ambito dell'Università, che ci scherzo pure e che non appena ti vede sul Corso fa finta di non conoscerti. Questa è la cosa che mi dà più fastidio, questa ignoranza, questa paura dell'uomo di colore. Dicono 'uomo di colore' tra virgolette, ci chiamano così. Noi siamo di colore, non so di quale colore ma è così.

Messaggio ricevuto

(da un'intervista fatta a Pisa)

– Ti è capitato di essere rifiutato o scoraggiato da una donna perché straniero o perché nero?
– A me no, ma a un amico sì. A me no, perché io non ho mai provato, quindi…
– E cosa ti ha detto il tuo amico a proposito di questo?
– Ha detto che l'amica non lo vuole perché lui è brutto e nero.

Lingua

Per vivere in una tribù bisogna sempre conoscere la loro lingua. Ho seguito un corso (di italiano) in cui si insegnava di tutto.

La lingua è un problema e questo lo sa ogni straniero in Italia. Il fatto di non sapere la lingua ti ostacola in tantissime cose. Io credo che sapendo la lingua hai risolto metà dei tuoi problemi. Io mi sono accorto prestissimo che sapere la lingua sarebbe stato un fatto importantissimo per il mio inserimento, per cui non ho esitato a mettermi ad impararla. Devo dire che ho incontrato moltissime difficoltà. L'ho imparata con un professore che mi ha aiutato moltissimo, però anche a modo mio, cioè comperando dei libri, avendo sempre con me un quadernetto e una penna e ogni volta che non capivo una parola non esitavo a scriverla e poi a casa, a consultare un dizionario o a chiedere a una persona di spiegarmela. Ogni tanto andavo a fare dei corsi serali, una o due volte la settimana. Inoltre ho avuto la possibilità di conoscere molta gente abbastanza istruita e frequentandoli ho approfittato, dato che era gente molto disposta ad aiutarmi in questo senso.

(L'italiano) è importante perché prima di tutto bisogna anche poter parlare con la persona, creare un istrumento con cui ti puoi scambiare tranquillamente le parole. Se non c'è la conoscenza dell'italiano non puoi spiegarti, non ti puoi capire, i gesti soltanto non bastano, bisogna anche spiegarsi.

Se tu non conosci l'italiano non puoi avere niente, non puoi risolvere i tuoi problemi. … Se vuoi avere rapporti con le persone sei obbligato a conoscere l'italiano. Io l'ho imparato da solo. All'inizio ho frequentato un corso, ma per poco tempo. Quando sono arrivato non conoscevo una parola. Poi ho comperato un libro francese-italiano e dopo due o tre mesi ho cominciato a parlare.

Quando sono venuto è stato un grosso problema non sapere la lingua, veramente un grosso problema. Mi ha aiutato un amico italiano di Milano. Gli italiani sono stati pazienti con me: c'è stata qualche persona che, quando mi sentiva parlare, mi diceva: 'non si dice così, devi dire così'. Qualcuno rideva. Mi sono sentito molto solo: non perché gli italiani sono razzisti, ma io non riuscivo a capire quello che dicevano e adesso mi sento molto meglio. È comunque un po' difficile capire la lingua italiana, un po' più difficile del francese.

Quando sono arrivato in Italia il fatto di non conoscere la lingua è stato un problema. … Gli amici senegalesi mi hanno aiutato a comprare libri e dizionari per imparare facilmente l'italiano. Ho imparato abbastanza in fretta, ho anche frequentato un corso di italiano per stranieri. … Gli italiani mi hanno molto aiutato.

L'italiano l'ho imparato da solo, non ho mai frequentato corsi. L'ho imparato quando ho cominciato a lavorare, dai compagni di lavoro.

La conoscenza dell'italiano è molto importante. (All'ufficio immigrati) diciamo a tutti quanti di stare a contatto con dei volontari che tengono corsi

Tra i tanti problemi che si trova ad affrontare un immigrato, quello della lingua è uno dei più immediati e vistosi. Da un certo punto di vista, i senegalesi che arrivano in Italia sono avvantaggiati rispetto ad altri popoli stranieri perché la lingua ufficiale del loro paese è il francese. E anche perché – ce lo riconosce tutto il mondo – gli italiani sono piuttosto pazienti e gentili con lo straniero che ha difficoltà a farsi capire. Comunque, imparare l'italiano rimane uno dei passaggi essenziali per cavarsela nella nuova realtà. Come si vede da tutte le interviste (che non hanno subito manipolazioni, se non nella correzione di alcuni errori di sintassi e di grammatica), i senegalesi hanno una notevole capacità di

fare propria una lingua straniera, di utilizzarla con precisione e con creatività. Un 'dono' che deriva anche dall'esperienza di un continuo confronto con diverse lingue e dialetti, come capiremo meglio dall'intervista a Pap Khouma (il quale – sia detto per inciso – parla e scrive l'italiano con una eleganza invidiabile.)

nelle chiese. Sottolineiamo l'importanza di questi corsi per un inserimento nella società e di cercare di imparare la lingua, che aiuta anche nel lavoro. Io ho fatto un corso di italiano in Senegal e poi, quando sono venuto in Italia, sono andato a Siena, all'università per stranieri di quattro mesi.

Quando sono arrivato, qualche mese dopo che ero in Italia ho frequentato un corso di italiano per due mesi. Però il corso non era... insomma non mi convinceva tanto e ho continuato da me a studiare l'italiano, leggendo e studiando da me, così ho imparato un po'.

Non ho mai avuto problemi con la lingua perché già conoscevo il francese, l'inglese, lo spagnolo, il portoghese. Così è stato facile per me. Per capire un popolo bisogna parlare la sua lingua, così ho imparato da solo.

Quando sono venuto la prima volta in Italia parlavo portoghese e un po' francese, ma non parlavo italiano. Al momento – sto parlando dell' '80 – c'erano pochi stranieri, quindi non potevo rivolgermi a nessuno. Ho avuto grande difficoltà. Per motivo della sopravvivenza ho imparato in fretta, con l'aiuto delle due lingue latine che sapevo prima, il francese e il portoghese. Ho fatto corsi lunghi, duri e costosi. Però ho imparato la lingua italiana. Gli italiani sono stati comprensivi, perché quando fai una frase sbagliata ti aggiustano.

Tra di noi no (non parliamo italiano), mai. Ma per scherzare, sì. Lo facciamo per scherzare. Perché c'è un fatto: alcune parole ci vengono spontanee, è un fatto linguistico.

A colloquio con Pap Khouma

Lingua, lingue

Ci fai un breve riassunto delle principali lingue parlate nel tuo paese? Sono tutte dello stesso ceppo linguistico? Hanno qualche cosa in comune? C'è qualche possibilità di intesa tra chi parla l'una e l'altra?

Non tutte le lingue parlate in Senegal sono dello stesso ceppo linguistico. Alcune hanno le stesse radici, altre no. I *wolof* (pronuncia: *uolof*) e i *lebu* si capiscono. I *fulbe* e i *peul* pure. I *soce*, *mandingo* e *bambara* possono capirsi. Ci sono componenti dello stesso gruppo *serere* che parlano linguaggi completamente differenti e non si capiscono tra di loro.

I linguisti dicono che il wolof è un caso particolarmente significativo tra le lingue africane perché, pur essendo una lingua strutturalmente complicata, ha avuto una 'espansione culturale', cioè si è allargato al di là del proprio gruppo etnico fino a diventare la lingua di comunicazione per la maggior parte dei senegalesi . È vero? Ciò significa che ci sono gruppi etnici che parlano sia il wolof che altre lingue?

Il wolof è una lingua strutturalmente complessa, però è parlato dal novantacinque per cento della popolazione senegalese e anche dalla maggior parte degli abitanti della Gambia (paese-enclave nel Senegal). Gli altri gruppi etnici, per comunicare, usano sia la loro lingua sia il wolof. È difficile dire che l''espansione culturale' di questa lingua nelle popolazione senegalese è dovuta ai mass-media: la televisione è arrivata da noi – penso – nel 1972. I giornali (quotidiani, settimanali) sono scritti in francese. La lingua francese occupa lo spazio maggiore, sia alla televisione che alla radio, e non tutti la capiscono. Poi viene il wolof e dopo le altre lingue.

Il wolof, per la grande maggioranza dei senegalesi, è una lingua solo parlata (come per noi i dialetti). Tradizionalmente, chi imparava anche il wolof scritto? E oggi, chi studia e dove si insegna il wolof scritto? Che uso se ne fa? Esiste una letteratura wolof?

È vero che il wolof, per la maggioranza dei senegalesi, è solo una lingua parlata. Però nelle scuole coraniche si imparava a scrivere in wolof usando le lettere arabe, come d'altronde il *pular*, il *serere* e le altre lingue. Non esiste una letteratura (scritta) conosciuta, a parte le poesie religiose scritte da preti. L'uso più comune si limitava alla corrispondenza epistolare. In questi ultimi vent'anni tutte le lingue senegalesi si scrivono, ma con i caratteri latini. Esistono corsi serali per tutte le nostre lingue, nelle scuole pubbliche, alla televisione. Si svolgono dei corsi nei villaggi, all'università, con relativo diploma di fine studio. Il tutto si svolge in modo molto marginale. Adesso esiste qualche romanzo, libri di poesie in lingue nazionali.

Dall'indipendenza in poi, in nessun programma politico del tuo paese è stato proposto o previsto che venisse reintrodotto nelle scuole lo studio del wolof?

Dall'indipendenza in poi, l'introduzione dello studio del wolof e delle altre lingue nelle scuole è stata proposta. Però l'impatto concreto è ancora irrilevante. Personalmente penso che l'uso del francese, lingua coloniale, è utile in una regione (dal Senegal allo Zaire, dalla Mauritania all'Algeria) dove si contano più di mille lingue e dialetti e forse più di duecento milioni di abitanti. E tutti questi popoli trovano nel francese un comodo veicolo di comunicazione. Paradossalmente, in Africa, tanti gruppi etnici preferiscono parlare in francese per evitare di usare una lingua del luogo che non è la loro. Però deve arrivare il momento di abbandonare il francese e l'inglese per trovare una lingua africana comune.

Veniamo al francese. Lo si impara a scuola e, da quanto capisco, lo si usa come lingua ufficiale nella scuo-

la, nella burocrazia e come lingua di comunicazione con gli stranieri. Vorrei cercare di fare un parallelo con quello che è avvenuto in Italia: fino a qualche decennio fa, la grande maggioranza degli italiani parlava prevalentemente in dialetto e usava l'italiano nelle situazione 'formali' (a scuola, sul lavoro, nella burocrazia, per scrivere). Da noi però i dialetti sono andati velocemente scomparendo e l'uso dell'italiano si è molto diffuso, anche nella vita quotidiana. È opinione comune che questo sia dovuto alla diffusione dei mass-media e soprattutto della televisione. Nel tuo paese non è successa la stessa cosa, vero?

Il francese si impara a scuola, lo si usa come lingua ufficiale nella scuola, nella burocrazia. Le nostre lingue o dialetti sono vivi. Il francese, in contatto con tutte queste numerose lingue, subisce delle trasformazioni. Il wolof parlato nelle città ha integrato moltissime parole straniere (francese, inglese, portoghese, lingue locali…).

Una mia sensazione, sulla quale ti chiedo un parere. Mi sembra che la grande maggioranza dei senegalesi nel nostro paese non abbia una buona conoscenza del francese. E invece mi pare che siano tra gli immigrati che imparano l'italiano più velocemente e con la maggiore ricchezza di espressione. Se è così, si deve al fatto che il francese viene velocemente dimenticato, o al fatto che in realtà queste persone lo usavano poco anche in Senegal?

Sì è vero, molti senegalesi che vivono in Italia non hanno una buona conoscenza del francese. Hanno frequentato la scuola coranica o, come in tantissimi casi, non hanno frequentato nessuna scuola. Può capitare a quelli che l'avevano imparato bene di dimenticarlo pian piano perché non lo parlano, non lo sentono parlare qua e non lo scrivono più da molti anni. I senegalesi imparano facilmente l'italiano perché tantissimi fanno il mestiere di venditore. Comunque il senegalese è tradizionalmente socievole, aperto, sempre in contatto con la gente, pronto a salutare, a chiacchierare, a scherzare…

Quasi tutti i nostri intervistati ci hanno detto che scrivono spesso a casa. Ciò significa che sia loro sia i loro genitori sono in grado di scrivere abbastanza bene in francese? Oppure che sia gli uni che gli altri si fanno aiutare da qualcuno più esperto?

Una volta tutti gli emigrati scrivevano lettere a casa. È facile trovare in ogni famiglia o tra gli amici qualcuno che sappia leggere e scrivere. Adesso si usa prevalentemente il telefono perché più immediato, più spontaneo.

Una domanda difficile. Molti stranieri, soprattutto anglofoni, trovano che l'italiano sia una lingua molto musicale, ma con la quale è possibile fare grandi giri di parole senza dire niente di concreto. Insomma una lingua da avvocati, da parolai che sfuggono ai significati veri. Facendo un confronto con la tua lingua, diresti la stessa cosa?

L'italiano è una lingua molto musicale, contrariamente al francese e allo spagnolo (lingue latine, sorelle). È una lingua ricca perché – penso – è la somma di tanti dialetti locali che a loro volta derivano dal latino, dal greco, un po' dall'arabo (per esempio le parole: tazza, carciofo, magazzino, dogana… sono di origine arabo-persiana). È questa sua ricchezza che permette volutamente di fare grandi giri di parole senza dire niente di concreto.
Il wolof è una lingua orale, dunque deve essere precisissima per descrivere tutto. Il wolof ha una grande quantità di parole per descrivere i fenomeni naturali, quel che accade alla terra, alla natura. Ha una gamma infinita di pronomi, di articoli, diversi modi solo per definire il 'presente indicativo'.

Ti viene in mente una parola italiana a cui corrispondono molte parole in wolof, a seconda di diverse sfumature? E viceversa, ti vengono in mente delle parole italiane che non hanno corrispondente in wolof?

C'è un verbo italiano a cui corrispondono molti verbi completamente diversi in wolof: lavarsi. Lavarsi tutto il corpo si traduce *sangu*. Lavarsi la faccia, *selmu*. Lavarsi i piedi o le mani, *jangu*. Lavarsi la bocca, *galaxndiku*. Lavarsi le guance, *womiku*. Lavarsi il naso, *saraxndiku*. Lavarsi il sedere, *labu*. Anche la parola italiana *bucato*, *fare il bucato* ha diverse sfumature in wolof. Esistono tante parole italiane, soprattutto tecniche-tecnologiche, che non hanno corrispondente in wolof: lampada, televisione, cinema… Usiamo termini francesi: *lampe*, *television*, *cinéma*…

Credo che un buon modo di intuire qualcosa di una 'cultura linguistica' sia quello di farsi spiegare in che

modo vengono descritti i sentimenti, le sensazioni. Ci sono strutture linguistiche simili, in italiano e in wolof, per questo tipo di cose?

La struttura dei significati è diversa. Ti faccio un esempio: *sono triste* si traduce in wolof con *il mio cuore è amaro*. *Sono soddisfatto* o *contento* si può tradurre con *il mio cuore è fresco*.

I nomi e i cognomi senegalesi funzionano come i nostri? Il padre dà il proprio cognome a tutti i suoi figli e il cognome della madre viene perso?
Da noi c'è sempre stata la tradizione (ormai molto affievolita) di dare ai bambini i nomi propri dei nonni, qualche volta anche degli zii. Da voi c'è qualche abitudine del genere?

I cognomi senegalesi funzionano come in Italia. Il padre dà il proprio nome al figlio e il cognome della madre viene perso. Una volta era il contrario: si perdeva il nome del padre e si tramandava quello della famiglia della madre. Ancora adesso si attribuiscono ai bambini i nomi propri dei nonni, dei parenti, degli amici.

Il nome che tu usi, Pap, non è il tuo nome vero, bensì un nomignolo, un soprannome. Dare i nomignoli è un'usanza molto diffusa nel tuo paese? Hanno un significato affettivo (solo in famiglia ti chiamiamo così), oppure designano un ruolo, una caratteristica personale?

Dare i nomignoli da noi è una pratica diffusa. Hanno tanti significati. Prima di tutto un significato affettivo, anche al di fuori della famiglia, ma con caratteristiche particolari. Infatti, per dare nome a un neonato, i genitori devono obbligatoriamente scegliere all'interno di certe possibilità.
Primo caso: un membro della famiglia (fratello, sorella, zii, nonni). In questo caso, se la zia si chiama *Awa* di nome e *Diop* di cognome, per evitare confusione la bimba omonima – che si chiama anche lei Awa e Diop (cognome del padre) – potrà avere un nomignolo. Se uno porta il nome del proprio nonno, il suo soprannome potrebbe essere *Pap* o *Papa*, dal francese *papa* (o *Bay*, il significato in wolof). Se è il nome della nonna, può essere chiamata *Maman*, o con il nome che ha lo stesso significato nella lingua materna (il termine corrispondente in wolof è *Ndeye*). Questo per rispetto ai propri genitori, vivi o no .
Secondo caso: il nome di un amico, un santo, un profeta, un eroe nazionale. In questi casi i nomignoli possono designare il ruolo di questi personaggi. Esempio: *Serigne*, che vuol dire *il prete*; 'Capitano', se l'omonimo era un ufficiale con questo grado; *President* ecc.
Infine, quasi tutti i nostri nomi di origine araba, soprattutto quelli delle donne, hanno un 'diminutivo' senegalese: *Mariama = Soda*, *Rokhiya = Daba*, *Fatima = Kiné*, *Aicha* o *Aida = M'Ben*… Il perché non lo so.

Nella tradizione cattolica, il nome proprio viene attribuito con il battesimo, il sacramento con il quale si entra a far parte della Chiesa cattolica. Nella tua religione c'è qualche cerimonia particolare legata all'attribuzione del nome?

Nella tradizione musulmana senegalese il nome proprio viene attribuito con il battesimo che si svolge non alla moschea ma a casa, l'ottavo giorno dalla nascita del bimbo.

Ci dici un po' di nomi propri molto diffusi nel tuo paese? Hanno qualche significato particolare?

I nomi propri più diffusi da noi sono in arabo o in francese. I nomi di origine senegalese stanno scomparendo. Ecco qualche esempio di nome maschile: *Lat*, *Samba*, *Massamba*, *Mademba*, *Balla*, *Tumani* e *Sagor* (che significa *l'uomo*).
Nomi femminili: *Sagar (straccio*, un nome portafortuna), *Madjiguene* (*donna*), *Coumba* (*donna*), *Penda* e *Diarra*.

Ci insegni una frase gentile che un ragazzo senegalese sarebbe contento di sentirsi dire da un amico italiano?

Una parola gentile, amichevole che piace a un senegalese è *dieredief* (pronuncia: *ge re gef*) : etimologicamente significa *grazie*, ma si usa ormai per dire: 'bravo, in gamba, come stai, sei grande, ti approvo'.

Ci insegni qualche esclamazione o modo di dire che in wolof indichi felicità, tristezza, stupore, ammirazione?

Ecco qualche esclamazione che può indicare felicità, stupore, ammirazione, tristezza, a seconda delle circostanze e del tono della voce: *waii! setetetet! ndeysaan! massa! ceey! haan!*

ngane! lan! Ad esempio, 'massa' è una esclamazione da dire a qualcuno che soffre, che ha perso qualcuno o qualcosa in modo irreparabile: all'incirca potrebbe significare *balsamo, cura, medicina*, come se la parola che diciamo all'amico potesse avere potere terapeutico. Ma l'esclamazione può essere usata anche in senso contrario: quando, ad esempio, si sente di una persona odiosa o cattiva che ha successo... come se, in questo caso, il balsamo servisse a noi!

Ci dici qualche proverbio del tuo paese?

'La nave di un pazzo è senza porto, non attracca mai' (cioè, il comportamento di un mitomane porta soltanto al naufragio).
'Quando raccogliere per terra (la fortuna) è facile, è chinarsi che diventa difficile'.
'Quando le cose cominciano ad andare male, è colpa solo degli ospiti'.
'Ama e venera la donna, ma non fidarti mai di lei'.

Lavoro: la grande paura

Sono in Italia dal 1986, ho trentaquattro anni, mi sono laureato in letteratura, in Senegal. Ho fatto l'ambulante in Sardegna, poi il disegnatore tessile, poi ho lavorato nella distribuzione di giornali e riviste: svolgevo il mio lavoro con il computer. Successivamente ho lavorato come benzinaio e ancora come operaio presso una azienda ortofrutticola. Attualmente non lavoro. ... Prima (quando cercavamo lavoro) andavamo all'ufficio di collocamento, ma adesso se non hai delle conoscenze non riesci a trovare lavoro. ... Vedendo la situazione di crisi economica che c'è adesso in Italia, non penso che gli immigrati possano trovare lavoro perché gli italiani danno lavoro prima agli italiani. Se le cose non cambieranno, al massimo nel 1995 tornerò a casa.

Ho lavorato sei anni in Senegal come commerciante e tre anni in Italia. Facevo un lavoro non fisso, mi spostavo da un cantiere all'altro. Ogni giorno mi alzavo presto. Adesso non ho lavoro.

Non esiste un senegalese disoccupato: fanno sempre qualcosa. Però nei tagli delle fabbriche sono i primi. E quelli che vengono tagliati fuori, ciononostante tornano sempre all'ambulariato.

Attualmente sono disoccupato, ma da quando vivo in Italia ho sempre lavorato tantissimo. Ho cominciato a lavorare come lavapiatti e aiutocuoco. Dopo due anni ho smesso perché per ragioni di famiglia ho dovuto tornare in Senegal. Quando sono tornato sono rimasto disoccupato per sei mesi. Poi ho trovato lavoro in una fabbrica metalmeccanica. Era un buon lavoro, ero soddisfatto sia perché ero in grado di svolgerlo, sia perché ero pagato abbastanza bene. Il fatto di avere un lavoro fisso, di alzarmi alla mattina, andare a lavorare e tornare a casa la sera mi dava molta tranquillità. A causa della crisi purtroppo ho perso questo lavoro.

Noi stranieri siamo destinati ad essere sfruttati più dei lavoratori italiani perché non conosciamo bene la legge, i nostri diritti. Per cui un padrone può licenziarti più facilmente, magari dicendoti che c'è la crisi e lui non può farci nulla. Perché sa che tu non sei in grado di far valere tutte le tue ragioni.

Ora sono disoccupato. Vendo.

In Italia ho subìto una malattia, la TBC ossea, poi guarita. Sono stato in ospedale per parecchio tempo. Poi ho cominciato a lavorare. Era il dieci luglio 1991 e ho lavorato fino al ventotto settembre 1993. Lavoravo come catramista operaio e nell'isolamento dei tetti. ... Il mio permesso di soggiorno scade nel 1997. ... Vorrei stare bene, prima, e poi avere un lavoro normale come tutti.

Lavoro ogni tanto, quando capita. Ho lavori saltuari e precari. Non li considero soddisfacenti.

Sono in Italia da circa due anni. Ho svolto più lavori, tutti precari, e attualmente sono disoccupato.

Che il problema del lavoro sia quello primario, centrale, ossessivo nella vita di ogni immigrato è forse l'unico elemento che è possibile dare per acquisito. Nelle interviste, abbiamo considerato il tema del lavoro al pari di tanti altri, senza riservare un'attenzione particolare alle difficoltà materiali che incombono su chi ha un lavoro irregolare o precario, o su chi il lavoro proprio non ce l'ha. Vale la pena di ricordare che le risposte, i racconti, le opinioni e i pensieri filosofici che sono stati raccolti in questo volume provengono per un buon cinquanta per cento da persone che non hanno alcuna sicurezza del domani: non il domani inteso come generico futuro, ma proprio il domani inteso come giorno successivo all'oggi.

Abbiamo evitato di riportare le descrizioni particolareggiate di chi ha un lavoro. Tra i nostri intervistati ci sono operai, muratori, camerieri, sarti, artigiani, accompagnatori di invalidi ecc. La descrizione del loro lavoro assomiglia a quella di tutti gli operai, muratori, camerieri, sarti, artigiani, accompagnatori di invalidi. Abbiamo invece selezionato alcune 'testimonianze e opinioni': sul proprio lavoro, sulla realtà del lavoro, sul modo di lavorare degli italiani.

Lavoro: testimonianze e opinioni

Il modo di lavorare… io non lo aspettavo così. Quando stavo in Senegal pensavo: 'se vengo qua, troverò un lavoro buono'. Io, in Senegal, facevo il meccanico. Pensavo che se vengo qua troverò come meccanico, come quello che facevo, o altro lavoro meglio, non questo. … Vivo in Italia dal gennaio '91. Fino adesso faccio il venditore abusivo.

Quando non lavoravo non mi piaceva fare come gli altri africani – vendere accendini – a costo di morire. Mi hanno detto: 'o torni in Senegal o vendi accendini'. Io ho detto no. Loro (gli amici) mi hanno detto: 'tu non vuoi lavorare'. Io ho detto: 'non è che non voglio lavorare, ma ho speso tanti soldi per venire qui per vendere accendini?'. Io non so, vedo tanti senegalesi o africani prendere le mille lire… non mi piace.

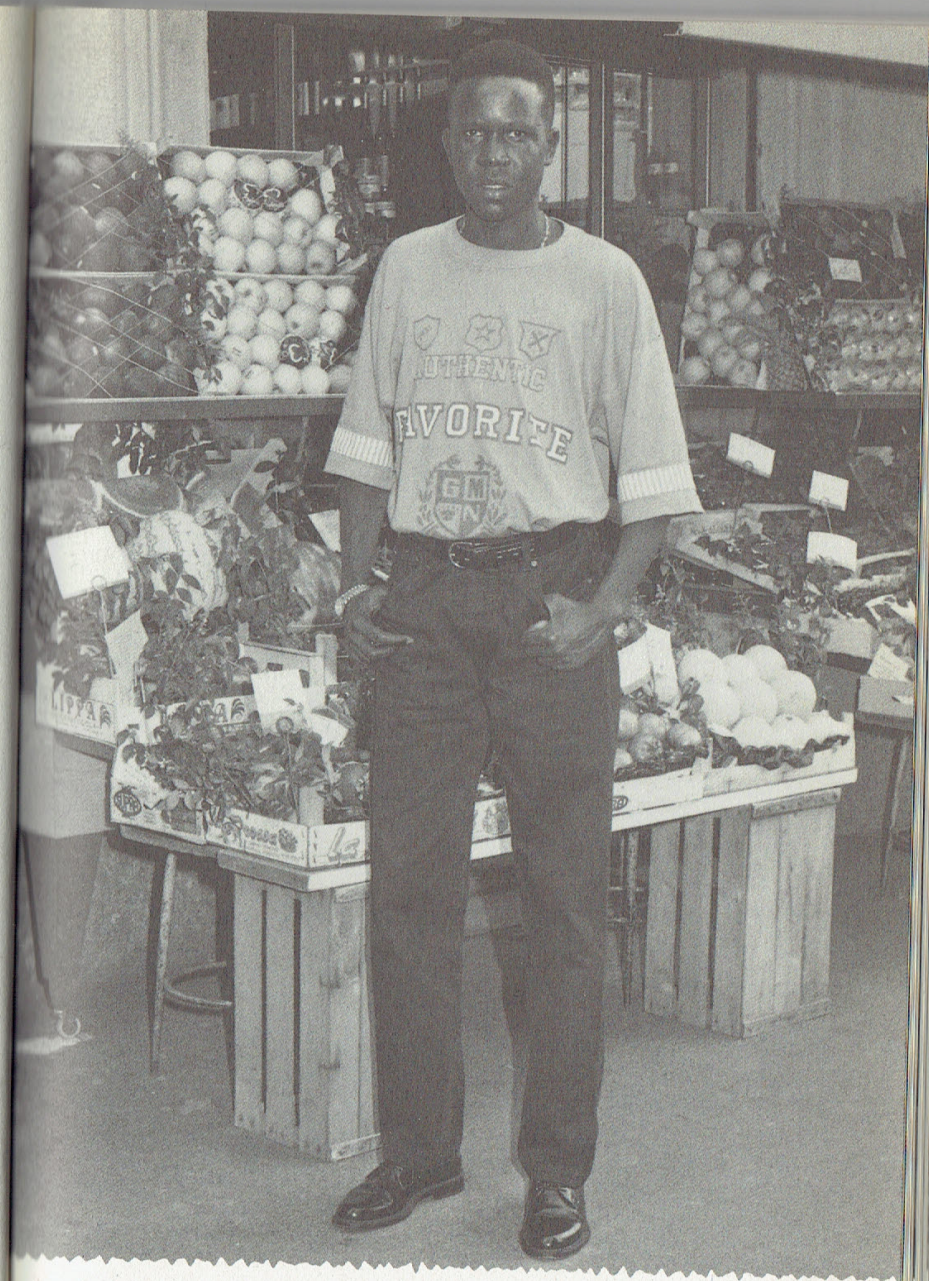
Quando sono arrivato, a quel punto non c'era la sanatoria per dare la possibilità agli immigrati. … Vendevo, facevo la vendita ambulante, giravo nei negozi, bussavo proprio alle porte dei negozi… mercanteggiare, diciamo. Ma a un certo punto mi sono reso conto che era un mestiere proprio da niente. Rispondevo soltanto all'emergenza, ma non trovavo aiuto proprio ai problemi che ho. Perché ho una doppia spesa, qui in Italia e in Senegal: perché già in Italia pago l'affitto e le spese e nel tempo stesso anche le spese della mia famiglia in Senegal. Allora mi sono reso conto che questo lavoro non andava bene. Dopo la sanatoria sono andato a lavorare nelle fabbriche. Era un lavoro, un lavoro proprio che provavo di fare, perché era tutta la vita che dovevo cambiare, per rispettare i turni e poi l'ambiente lavorativo.

Pulisco le macchine che fanno i pezzi delle auto. Lavoro il sabato e la domenica per quattordici ore e guadagno quattrocentocinquantamila lire al mese. Il lavoro l'ho trovato perché prima c'era un altro senegalese che mi ha aiutato. È un lavoro pericoloso, le mani rischiano di essere tagliate.

Adesso studio e di domenica e di sabato andiamo con mio fratello, quello piccolino, a lavorare insieme. Noi vendiamo solo la roba che viene dal Senegal, roba artigianale. … Questo lavoro, se uno lo fa abusivamente è difficile, perché magari in una settimana riesci a guadagnare un milione, ma in due giorni te lo possono sequestrare. … Ho lavorato in fabbrica per cinque mesi. Io preferisco il lavoro in fabbrica perché a me non è mai piaciuto vendere, lo faccio perché è necessario.

A me piacerebbe lavorare con un capo pieno di umanità, che abbia rispetto per la gente. Una sola parola mi può ferire per tutto il resto del giorno. Questa è l'unica cosa importante: se mi sento felice, io faccio tutto quello che sono capace di fare senza problemi. Se uno invece mi tratta male, io non direi niente solo perché voglio continuare a lavorare, ma mi sentirei profondamente ferito. Continuerei a lavorare, ma ci sarebbe sempre qualcosa che non va.

Come lavorate voi è diverso. Ma è una cosa che mi piace, perché pure a sessant'anni si lavora, a sessantacinque. Da noi non è così: a cinquantacinque non si fa più niente.



Riguardo il modo di lavorare in Italia, io dico che è uguale: il lavoro è lavoro. Devi fare quello che dice il padrone, anche qui come in Senegal.

Mi piace la motivazione che hanno gli italiani per il lavoro perché da noi non è così. Noi lavoriamo per soddisfare dei bisogni primari, per vivere. Non viviamo per lavorare. Noi ci accontentiamo di poco, invece gli italiani piangono sempre anche se hanno tanti soldi. È strano, si lamentano sempre, continuamente.

Il lavoro è bello perché è un lavoro e l'uomo per vivere deve lavorare.

Creatività lavorativa

(da un'intervista fatta a Perugia)

– Io faccio un po' di tutto: restauratore, muratore, fino alla consulenza politica.
– Che vuoi dire con 'consulenza politica'?
– Per esempio, se lei fosse candidata alle elezioni politiche, potrei anche consigliarla facendo ricerche sociali, economiche e sul sistema italiano.
– Stai facendo qualcosa di simile, ora che ci sono le elezioni?
– No, l'ho fatto nel '92 per la lista referendaria, ma quest'anno no. Preferirei di no.
– Perché preferiresti di no?
– Personalmente penso che è abbastanza confusa, come situazione politica.

A un certo numero dei nostri intervistati è stata posta una domanda precisa sul tipo di lavoro che – in assoluto – vorrebbero fare nella vita, il lavoro dei propri sogni. Riportiamo tutte le risposte, specificando il lavoro attuale di ogni intervistato.

Il lavoro desiderato

Un intervistato che ha lavorato nei cantieri edili, poi si è ammalato di TBC e ora non ha più lavoro: Il lavoro più bello per me è fare il geometra, per guadagnare più che l'operaio.

Un intervistato che ha perso il lavoro: Non c'è nessun lavoro bello, qualsiasi lavoro può andare bene. Vorrei trovare qualsiasi cosa che sia un lavoro.

Un intervistato che lavora come metalmeccanico: Il lavoro più bello? Come camionista e basta.

Un intervistato che lavora in un'agenzia di viaggi: Per me non esiste un lavoro bello. Tutti i lavori sono uguali: basta aver voglia e guadagnare abbastanza per vivere. Qualsiasi lavoro è uguale.

Un intervistato che lavora come cameriere: Vorrei fare il sarto, fare vestiti africani. Ma qui non c'è ancora questa possibilità, in Italia non è ancora il momento.

Un intervistato che lavora all'ufficio immigrati della Cgil: Il lavoro più bello è quello degli studi che ho fatto, nel turismo: aprire un'agenzia per i turisti in Senegal.

Un intervistato che lavora come operaio in un'azienda che imbottiglia vino: Vorrei fare il commerciante, perché quando va bene è il lavoro dove si fa poca fatica e si guadagnano molti soldi. … Un lavoro migliore è un lavoro con più soldi e meno fatica. Guarda per esempio la differenza che c'è tra quelli che lavorano in ufficio e quelli che fanno i muratori. I primi lavorano con le dita e guadagnano un sacco di soldi. Gli altri lavorano all'aperto con molta fatica e guadagnano molto meno. Questo perché chi lavora in ufficio è tutta gente che ha studiato. Ecco, per me un lavoro migliore è soprattutto un lavoro meno faticoso.

Un intervistato che lavora come cameriere: Per me il lavoro che mi piace più di tutti è il muratore, che è anche il primo lavoro che ho fatto.

Un intervistato che lavora come operaio in un piastrellificio: Mi piacerebbe molto fare il meccanico. È stato il mio primo lavoro che ho fatto quando ero in Senegal, dopo la scuola, spinto da mio padre. Ho smesso perché lì non è come in Italia, dove un ragazzo che impara il mestiere viene comunque retribuito. Avrei dovuto aspettare ancora tre o quattro anni per iniziare a guadagnare qualcosa.

Vietato

(da un'intervista fatta a Modena: l'intervistato è laureato ed è attualmente disoccupato)

– Qual è il lavoro che vorresti fare?
*– (*l'intervistato ha un sussulto*) Adesso siamo in un momento in cui non possiamo dire che io voglio fare questo o quell'altro lavoro. Prenderei il primo lavoro che dovesse capitarmi.*
– Ma se fossimo in un periodo più fortunato, dove ognuno potesse scegliere il proprio lavoro?
– Il benzinaio mi andrebbe molto bene. Perché è un lavoro che conosco benissimo.
(Resto molto colpito da questa risposta perché mi chiedo cosa possa spingere un laureato in letteratura a desiderare di fare il benzinaio. Perciò insisto.)
– Solo perché è un lavoro che conosci molto bene?
– Anche il meccanico d'auto…
– Pensa di essere molto più libero nella scelta, pensa di sognare per un attimo…
– Il benzinaio.

Quando il lavoro c'è, di solito è durissimo, ma questa è una cosa ovvia di cui nessuno degli intervistati si lamenta e di cui nessuno di noi si stupisce. Non è mai la fatica vera e propria ad essere ricordata e sottolineata: c'è invece una precisa analisi dei tempi necessari a fare le diverse cose, un puntuale ricordo degli obblighi di orario. A risultare piuttosto ostici sono i ritmi della vita lavorativa in Italia, aggiunti ai ritmi legati alla propria cultura (abbiamo già visto il problema dei tempi per pregare; qui incontriamo il problema del cucinare).

Ritmi

Forse non mi aspettavo una vita così frettolosa e impegnativa, perché non ero abituato. Quando sono arrivato in Sicilia, la gente mi diceva: 'guarda che qui la vita è ancora tranquilla, vedrai al nord'. Quando sono arrivato al nord la prima difficoltà è stata la fretta che c'è qui nel lavorare, nel mangiare, in tutte queste cose. Ho avuto moltissimi problemi nell'adattarmi a questo genere di vita. Man mano che passavano i giorni, mi sono abituato. Qui tutto si fa in fretta.

La cosa più importante per cui tornerò è la famiglia. La seconda sono i miei amici, e poi il clima e tante cose che non riesco a fare qui. A stare in compagnia senza problemi, la tranquillità della vita, lo spazio, andare al mare. Più tranquillità: si può parlare, non c'è problema. Puoi stare a parlare fino a domani che non c'è nessuno che ti dice che tu devi andare a dormire perché è tardi.

Alle quattro mi alzavo per prendere il treno alle cinque e quarantesette, dopo aver fatto la preghiera ed essermi lavato. Il treno arrivava alle sette e trenta. Poi dovevo camminare un bel pezzo per arrivare nel cantiere, dopo mi cambio e attacco alle otto. Facevo nove-dieci ore al giorno, lo trovavo massacrante perché c'era poco riposo. Poi arrivavo a casa alle sette di sera e poi dovevo preparare le cose da mangiare e andare a letto verso le ventitre e trenta. Per settimana dormivo venticinque ore, quattro ore per notte. Guadagnavo discretamente, un milione e tre, un milione e quattro al mese. Certe volte non arrivavo a poter finire la settimana perché mi trovavo stanchissimo e certe volte saltavo il venerdì.

Per quello che riguarda strettamente il mio lavoro, ti dico subito che lavoro otto ore al giorno, anche al sabato e facendo i turni. Per cui una settimana lavoro al mattino, quella successiva al pomeriggio e quella dopo mi tocca fare il turno di notte. Ma durante il turno di notte non si guadagna di più. Le mie mansioni sono quelle di togliere dal forno automatico le mattonelle appena cotte e sistemarle in modo tale che si raffreddino

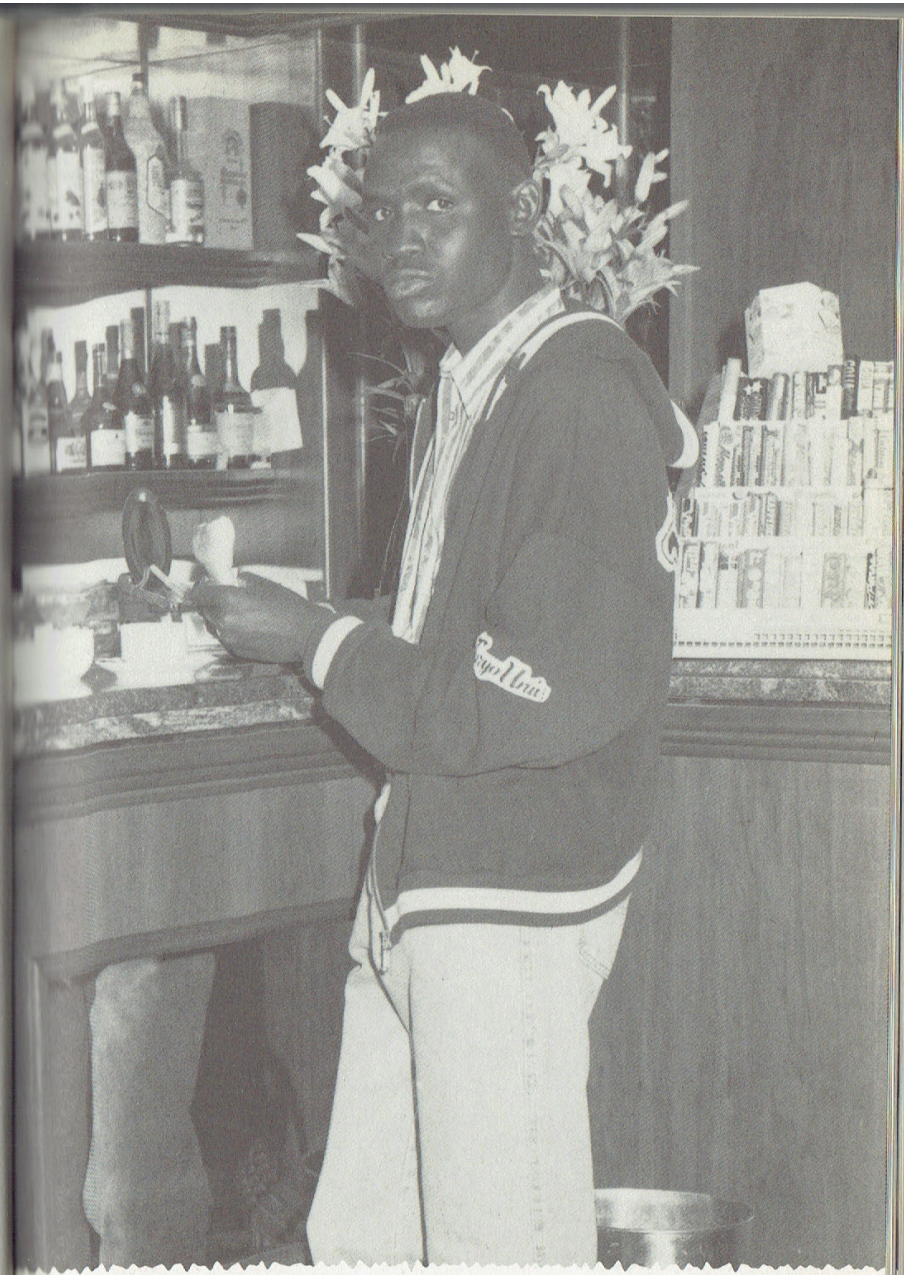
Io lavoro sempre, sette giorni alla settimana.

Mi alzo alle sei e trenta, sempre. Sul lavoro vengo alle otto e trenta o nove. … Sono in ufficio fino alle dodici e poi dalle quattordici e trenta alle diciotto.

Quando lavoravo non uscivo mai. Del resto è quello che fanno anche tutti gli altri che lavorano e vivono qui (nel centro di accoglienza): oggi è sabato e loro sono qui che si riposano e ci resteranno fino a lunedì mattina.

Siccome iniziamo alle otto, mi sveglio alle sei. Alcune volte però c'è bisogno di iniziare alle sette per cui mi sveglio alle cinque. Prendo l'autobus, che impiega una mezzoretta, poi alle dodici c'è la pausa, che dura un'ora. … Il lavoro è faticoso per le mie spalle, molto. Così anche per la schiena. Dipende anche dalle giornate: alcune volte bisogna caricare e scaricare casse vuote, altre volte invece le stesse casse sono piene.

Se durante la notte precedente ci sono state delle comitive a pernottare,



devo andare a preparare la colazione, quindi devo andarci presto. Dopo aver preparato le colazioni, lavo le stoviglie e sbrigo altre faccende di pulizia. Per esempio pulisco i vetri delle stanze nelle quali rimetto a posto. Inoltre devo rendermi sempre disponibile per qualunque urgenza, anche di notte. Normalmente, comunque, lavoro dalle sei di mattina alle due di pomeriggio. … Il mio lavoro non è né faticoso né mal pagato. Solo penso che il muratore sarebbe un lavoro migliore per me.

Sì, è molto faticoso perché mi alzo sempre alle sei. … Il nostro lavoro non è fisso, si cambia sempre di cantieri, sicché oggi sei qua, domani sei in un altro posto. … Sì, fo' otto ore, ma a volte, quando si fa ad esempio il catrame o altre cose, non sai a che ora fai questo, se c'è un bilico o un camion pieno di roba non puoi lasciarlo lì, bisogna spanderlo, bisogna finire ecco. A volte fo' anche le otto di sera.

Se uno comincia a cucinare… noi cuciniamo una cucina abbastanza lenta, non è come una cucina italiana: almeno il riso e pesce, o il riso e carne in maniera senegalese, per cucinarli ci vuole quarantacinque minuti o cinquantacinque minuti. Allora la preparazione – mettere cose, poi dopo levare – ci mettiamo in tutto un'ora e qualcosa. Allora un'ora di cucina di giorno, un'ora di cucinar la cena, sono due ore. E almeno trenta minuti di pulizia. Ci vuole due ore e mezza.

Allora, per cucinare ci vuole due ore, due ore e mezzo. Per fare il riso, ad esempio.

Soldi, regali

In parte la mia famiglia in Senegal dipende da me. Quando sono arrivato avevo nella mia coscienza la volontà di aiutare parenti e amici: è molto importante essere solidali, dobbiamo aiutare quando vediamo che qualcuno di noi è in difficoltà.

La mia famiglia attualmente dipende economicamente in tutto da me e dai miei fratelli che sono qui: esclusivamente da noi. Io ho una borsa di studio e ogni mese posso anche mandare dei soldi a casa.

Prima, quando facevo l'operaio, la mia famiglia dipendeva economicamente da me. Ora non più, visto che sono arrivati due fratelli. Allora le spese della famiglia dobbiamo dividerle e ciascuno contribuisce normalmente e mensilmente. Così attualmente il mio babbo non ha più spese. Per noi senegalesi è un dovere aiutare la famiglia, anche se non ne ha bisogno.

Ti dico subito che il cinquanta per cento del mio guadagno lo mando direttamente giù dai miei parenti. Per il resto devo contribuire alle spese comuni e inoltre preferisco metterne un po' in banca. Posso spendere davvero poco per divertirmi… Se guadagnassi di più, sicuramente ne manderei di più ai miei parenti, e ne metterei un po' di più in banca. Però proverei anche ad andare a divertirmi con cinquantamila o centomila lire in tasca, visto che finora l'ho sempre fatto con diecimila lire.

Ogni mese spedisco alla mia famiglia quattrocento o cinquecentomila lire. Inoltre, le spese fisse per la casa raggiungono complessivamente le trecentomila lire (a testa). Inoltre, spendiamo circa duecentocinquantamila lire (a testa) per il vitto. Come vedi, non mi resta molto.

La mia famiglia, in Senegal, non ha bisogno dei miei soldi e neanche di quelli dei miei fratelli perché a casa tutti fanno qualcosa, lavorano la terra.

In questi giorni, non so se sei al corrente, la nostra moneta è stata svalutata. Ormai è un disastro. Quando c'è la svalutazione dovrebbe essere un punto a favore di chi svaluta. In Italia, per esempio, c'è stata la svalutazione e questo ha aumentato il volume delle esportazioni, c'è stata una entrata di valuta. Qui (la svalutazione) è qualcosa di positivo. Lì c'era un conflitto tra un paese e un altro: la Costa d'Avorio ha detto che era favorevole perché è il primo paese esportatore mondiale di cacao e caffè. Certo, per la Costa d'Avorio va bene, ma per il resto del continente com'è? È tutto un disastro! Sono tutte economie basate sull'importazione.

Quando vado in Senegal porto sempre regali alla famiglia, altrimenti si offendono. L'ultima volta ho dato alle mie sorelle tre mie catene d'oro perché avevo dimenticato di comperare dei regali e non voglio che parlino male. … Anche se mantengo io la mia famiglia, anche se mando tanti soldi, loro si aspettano dei regali. I regali che preferiscono le mie sorelle sono le scarpe basse e le tute. Piacciono anche quelle coi tacchi, ma non sanno se possono usarle. Ogni volta che torno dal Senegal porto dei regali

Nei bilanci di molti stati c'è una voce che si chiama 'rimesse degli emigranti', spesso una delle voci portanti delle entrate del paese. Il fatto che gli emigranti – nonostante i loro guadagni spesso ai limiti della sopravvivenza – riescano ad aiutare la loro famiglia è frutto in parte della loro buona volontà, in parte del cambio molto vantaggioso. Ciò che viene guadagnato in Italia acquisisce, in Senegal, maggior potere d'acquisto. In altre parole, la forza-lavoro è una delle poche 'merci' che il Senegal è in grado di esportare.

Ma in Senegal non arriva solo valuta pregiata: arrivano anche merci che in Africa sarebbero

introvabili o carissime. Il flusso di regali che i giovani senegalesi portano con sé quando vanno a trovare la famiglia o che consegnano ad amici è ampio, continuo e inarrestabile. La motivazione all'acquisto di merci non consiste solo nella loro utilità o nel valore venale, ma anche in una legge non scritta – e tuttavia piuttosto rigida – che impegna a fare regali.

ai miei amici italiani. A quelli senegalesi no, non me ne frega niente.

Porto dei regali, come vestiti, oggetti d'oro, scarpe. Questi oggetti costano tantissimo in Senegal. Porto tutte quelle cose che qui si trovano facilmente.

Porto vestiti, scarpe, tante cose e soldi. Sono gli oggetti che preferiscono.

Molto spesso porto dei vestiti, anche delle scarpe. Alla mamma porto delle bottiglie di profumo, anche un bracciale d'oro, anche delle coperte per il letto. Preferiscono soprattutto i vestiti e anche un po' di soldi: certe volte non posso portare un vestito a tutti quanti, parenti e conoscenti, allora davo anche un po' di soldi.

Sai, il fatto che è un paese sottosviluppato, di solito come regalo aspettano soldi. Ma i miei fratelli studiano, hanno bisogno di libri, hanno bisogno di tutto, di vestiti, hanno bisogno proprio delle attrezzature per poter studiare. E gli amici avranno bisogno di attrezzature per lavorare. C'è un amico che scrive e mi dice che vuole una fotocopiatrice, perché ha aperto una cabina telefonica, ci vuole mettere la fotocopiatrice, il fax. Bene, io che cosa faccio? Cerco di trovarlo in buono stato e glielo porterò come regalo. … Sì, è anche un simbolo (di modernità), portare un regalo a una persona, anche una penna per scrivere. Per lui è grande, è una cosa notevole: il fatto di essere all'estero, distante e pensi a lui…

Quando torno in Senegal, dalla mia famiglia, porto sempre dei regali. Tutto quello che porto va bene, non mi chiedono di portare niente e sono molto contenti di tutti i regali.

Porto vestiti, magliette, scarpe e anche giochi per bambini. Sono molto contenti di quello che porto e non mi dicono che regalo preferiscono, va bene tutto. Quando vedo qualcosa di bello per loro, lo compero e so che saranno contenti. Alle mie sorelle piacciono le magliette e le scarpe, ma quelle senza tacco.

Quando vado in Senegal porto regali. È normale, bisogna farlo per forza. I regali li scelgo io. Ai miei fratelli posso portare uno stereo, una scarpa, una collana in oro. A mia mamma soldi o una cosa che gli serve, come una macchina per il caffè.

Talvolta il problema dei regali è così sentito che un emigrato non torna a trovare la famiglia finché non può permettersi di

In Senegal è un po' diverso… se tu hai soldi, loro ti prendono come un dio… in Italia è un po' diverso. In Senegal c'è tanta gente povera. Se hai i soldi, tutte le donne vengono. Quelli che vanno in Senegal e hanno i soldi, la gente li prende come un dio. … Tu sei venuto qua, hai lavorato due anni, hai guadagnato soldi e li hai messi in banca. In un giorno che devi andare in Senegal per due settimane, prendi tutti i soldi che hai messo in banca a vai per divertirti. Le donne ti mangiano tutto e dopo ti senti dire 'vaffanculo'. In Italia è diverso, perché se andiamo a ballare con gli amici italiani, ognuno mette fuori il suo portafogli. In Senegal no, le donne non pagano, è l'uomo che paga.

Questo (portare regali) dipende dalla mentalità di ognuno dei senegalesi. Io sono andato due volte e non ho comperato nemmeno una maglia per nessuno. … Mi hanno accolto ugualmente: dipende dalla famiglia dove ognuno è cresciuto.

comperare tutto quello che gli altri si aspettano da lui.

Si aspettano prima di tutto soldi. Poi vestiti. Le donne vogliono le scarpe, gli piacciono le scarpe, gli orecchini, gli orologi…

È vero, è una cosa vera… questa è una, diciamo, delle abitudini che abbiamo, di tornare a casa con i regali. Se la famiglia è una grande famiglia, spesso ti tocca fare tanti regali. Allora ci vuole tanti soldi, non soltanto il biglietto, perché questo non sarebbe veramente un problema, però c'è da fare tanti regali. Sì, costano molto più i regali del biglietto, anche due o tre volte il biglietto… Praticamente non fa piacere a nessuno ritornare senza poter fare questi regali, senza questi soldi.

Di regali, i senegalesi andando a casa ne portano un sacco. Devi portare regali non solo a genitori, fratelli e sorelle, ma anche agli amici. Di solito ai genitori non porti regali dall'Italia, ma li compri quando arrivi alla capitale, perché loro preferiscono le cose locali. Qui comperiamo regali destinati ai fratelli, sorelle, agli amici. Per esempio scarpe, vestiti, macchine fotografiche, stereo. È difficile fare l'elenco. L'ultima volta che sono tornato ho speso un milione in regali.

Sdegno

(da un'intervista fatta a Perugia)

– È vero che di solito un senegalese, prima di decidere di andare a passare un periodo a casa, deve avere molti soldi per comperare regali per i parenti e gli amici?

– Chi ha fatto questa domanda? Dove si è ispirato per fare questa domanda? … Questa è una falsità. Per quello che riguarda i senegalesi, non credo che abbiano questa fissazione di avere soldi per poter ritornare a casa. … Forse, per alcuni popoli africani… io conosco il mio popolo: il senegalese è talmente orgoglioso che, se dipendesse da lui, andrebbe in Senegal una settimana per poi ritornare. Siamo ben accolti lì, anche senza portare soldi.

A colloquio con Pap Khouma

Il lavoro

Il lavoro è ovviamente la ragione stessa per cui si emigra dal tuo paese. Ma noi europei rischiamo di fare confusione tra le diverse ondate migratorie. Ci sono centinaia di migliaia di persone che arrivano da paesi dove si fa la fame, senza mezzi termini. In altri casi – e mi sembra quello del Senegal – non è solo la situazione di povertà diffusa ciò che spinge a emigrare. Quasi altrettanto importante è la mancanza di prospettive di cui soffrono i giovani. In altre parole, molti emigrano anche se potrebbero 'sopravvivere' benissimo in Senegal. Anzi, quasi tutti in Italia si trovano a vivere assai peggio di come vivevano a casa. È vero?

Il Senegal è un paese povero, ma nessuno muore di fame. La solidarietà diffusa riesce ad arginare tanti disagi che derivano dalla povertà. Un disoccupato troverà sempre il vitto e un tetto all'interno del circolo di parenti o di amici. Però il sessanta per cento circa della popolazione ha meno di trent'anni ed è colpita dalla piaga della disoccupazione. La mancanza di prospettive spinge tutti i giovani ad andarsene. È vero, tantissimi si ritrovano a vivere peggio qua che a casa loro: la solitudine, il freddo, i piccoli appartamenti, le discriminazioni, l'emarginazione, gli arresti senza motivi della polizia…

C'è un elemento che però stupisce molti intervistatori, soprattutto quelli che sono riusciti a chiacchierare in modo più approfondito con i loro intervistati. Ti riporto il commento di uno di loro: 'Una cosa sorprendente è il rapporto con il lavoro e, più indirettamente, con il denaro. Un elemento comune è la scarsa o nulla importanza che danno al lavoro come mezzo di autopromozione sociale, o comunque come valorizzazione umana: non c'è in loro il peso al lavoro che noi occidentali diamo, con tutte le nevrosi connesse. Sembra che a nessuno con un buon lavoro verrebbe mai in mente di assumere un atteggiamento di compiacimento o di rivalsa verso gli altri, rinfacciando ad esempio di essere colui che mantiene il resto della famiglia…'. Ti faccio la domanda al contrario: pensi che gli italiani abbiano un'idea del lavoro decisamente diversa da quella che si respira nella tua cultura? Che cosa fa più fatica ad accettare un senegalese che vive qui? Che cosa invece può apprezzare di più? Un senegalese che ottiene un buon lavoro, che fa carriera, si dà meno arie di noi?

Ovviamente gli italiani hanno un'idea diversa del lavoro da quella che si respira nella nostra cultura. La cultura, l'ambiente, il clima, le aspettative sono diverse, dunque l'atteggiamento non può essere uguale. Ciò non significa che non diamo importanza al lavoro come mezzo di autopromozione sociale, altrimenti cosa ci facciamo in Italia a fare questa vita grama, invece di starcene tranquillamente a fare i disoccupati a casa nostra? La filosofia dei Murid si basa fondamentalmente sul lavoro e la preghiera, e dice: 'prega come se dovessi morire domani, ma lavora come se non dovessi morire mai'. Uno degli inni più famoso dei Murid ripete in continuazione: 'chi suda onora se stesso, chi suda onora se stesso'. La cosa che un senegalese che vive qui non sopporta è ritrovarsi senza lavoro. Tra quelli rimasti al paese e che hanno la fortuna di lavorare lì, certi potrebbero assumere atteggiamenti di compiacimento, di rivalsa verso gli altri. Un senegalese che fa carriera o ottiene un buon lavoro potrebbe darsi delle arie come una qualsiasi altra persona: la vanità è una cosa universale, umana, non solo italiana. Bisogna precisare che tutti questi comportamenti sono del tutto relativi, che dipendono più dal carattere dell'individuo.

Nelle nostre interviste chiedevamo di raccontarci il 'lavoro ideale', quello che ognuno vorrebbe poter fare nella vita. Molti ci hanno risposto che non c'è un lavoro migliore di un altro, che tutti i lavori sono uguali. È solo un atteggiamento individuale un po' depresso, o nel tuo paese davvero non ci sono lavori più valutati di altri, posizioni che vengono considerate di maggior prestigio sociale?

Certamente esistono per i senegalesi lavori più valutati degli altri o posizioni considerate

di maggior prestigio sociale. Tanti svolgono, qua, mansioni che si vergognerebbero di fare a casa perché considerate degradanti. Qua tutti i lavori sono uguali. Primo, perché non c'è una scelta ampia per l'immigrato. E poi nessuno ha una famiglia alle spalle che aiuta a tirare avanti, allora niente capricci.

La recessione ha colpito duramente gli immigrati. Molti senegalesi, che dopo anni di estrema difficoltà erano riusciti a trovare buone sistemazioni nelle piccole imprese del nord e del centro Italia, sono stati i primi a perdere il posto. Un notevole numero dei nostri intervistati è in questa situazione o la sta rischiando. Mi sembra che ad arginare questo stato di cose ci sia ancora, principalmente, la solidarietà tra senegalesi: le poche case si riempiono sempre di più, c'è chi aiuta come può fratelli, amici, parenti. Pensi che questa forza di solidarietà sia in grado di reggere? Oppure, dopo qualche anno di vita occidentale, c'è una maggiore tendenza a farsi i fatti propri, a lasciare che gli altri si arrangino?

C'è sempre stata una solidarietà tra i senegalesi immigrati. Fa parte dei valori della nostra cultura che non abbiamo ancora persi. Abitiamo in tanti per allentare la morsa della solitudine e anche per far fronte ai problemi economici. Non vuol dire che non c'è una tendenza a farsi i fatti propri. Però finora la solidarietà ha giocato molto.

La maggior parte degli intervistati dice di voler ritornare in Senegal, ma solo dopo aver risolto il problema dei soldi e del lavoro. Non è molto chiaro (nessuno lo spiega mai) in che modo ciò dovrebbe realizzarsi: bastano i risparmi di qualche anno di lavoro per ritornare là e vivere di rendita? Oppure i risparmi sarebbero sufficienti per avviare una nuova attività in Senegal? O si tratta piuttosto di una pura illusione, che tutti preferiscono mantenere viva dentro di sé?

Tutti vogliono tornare in Senegal. È normale per emigrati della prima generazione, che hanno tutti dei legami giù: genitori, fratelli, mogli, figli ecc. È un atteggiamento ben radicato, che permette a tanti di illudersi di non avere abbandonato per sempre la propria terra. Cambierà con la seconda generazione, nata e cresciuta qua. La ricchezza, la fortuna sono i sogni proibiti di ogni emigrato che si rispetti. Non bastano i risparmi di qualche anno per trasferirsi là e vivere di rendita. È possibile, ma difficile, avviare coi risparmi una nuova attività in Senegal. Tanti l'hanno fatto, pochi finora ci sono riusciti, e ritornano dopo qualche mese o anno.

Nessuno accetterebbe mai di tornare 'da sconfitto', cioè senza essere riuscito, qui, a trovare lavoro, a sistemarsi. Secondo te, questo atteggiamento è profondamente radicato o comincia a cambiare? Insomma, l'emigrazione è una scelta da cui non si può tornare indietro?

Nessuno accetta di tornare da sconfitto. È difficile tornare indietro, perché una volta che trovi una sistemazione, un lavoro, la moglie, una famiglia, dei figli che devono andare a scuola o altro, se non sei particolarmente ricco non potrai mai permetterti di 'traslocare'. Tutti i senegalesi tornano spesso a casa per vedere la famiglia, più come turisti che come residenti. Questo vale anche per quelli che hanno moglie e figli lì.

Ritorni brevi, ritorni definitivi

Non sono mai tornato in Senegal e adesso ho nostalgia. Dipende, se ho tanti soldi vorrei tornare. Ma non avevo soldi e non potevo tornare. Mi piacerebbe andare in Senegal perché sono il più grande a casa: ho cinque fratelli e tre sorelle. Sono il più grande dei maschi. Mi piacerebbe andare per quindici giorni perché mia mamma diventa un po' vecchia, potrebbe morire, tutto può essere nella vita. Mia mamma ha quarantacinque anni. … Se si hanno un po' di soldi bisogna andare a vedere se c'è qualcosa che non va, perché mio padre è morto.

Non sono mai tornato perché avevo fissato così, avevo fissato che prima di ritornare mi vorrei fare almeno cinque anni. Perché ho degli obiettivi, delle cose che devo fare e penso che stando qui e lavorando questi cinque anni ce la farò finanziariamente.

Sono stato a casa l'anno scorso, dopo quattro anni. Mi sono subito ritrovato in sintonia con loro: è qualcosa di molto solido perché con gli amici miei siamo insieme da bambini, ci capiamo moltissimo. … Quando dovevo rientrare è stata una cosa pesante, difficile. Poi per via del dovere son partito.

Sto preparando per poter tornare eventualmente definitivamente in Senegal. Perché ogni tipo di emigrazione deve avere un minimo: non puoi continuare a stare via perché le conseguenze sono tante, i figli dopo non ti conoscono. Perché a me è capitato di vedere che ci sono dei figli che non hanno riconosciuto il loro padre, e che il padre dopo si è messo a piangere. Cioè, quello che cerchiamo qui non può sostituire quello che perdiamo lì. Siamo in una vita, una società capitalistica che dobbiamo correre, dobbiamo correre… invece bisogna anche coltivare la famiglia, bisogna anche cercare di educare.

Non sono ancora tornato in Senegal. … Io non resterei in Italia anche se dovessi trovare un buon lavoro, perché io tengo troppo alla famiglia, veramente.

Ho intenzione di restare ancora a lungo qui, magari anche per venti anni, per mettere da parte dei soldi in modo da poter trascorrere in tranquillità, con la mia famiglia, il resto della mia vita in Senegal. D'altronde mi sembra che per quello che riguarda l'emigrazione basti così.

Se trovo un buon lavoro in Italia resterò alcuni anni. E se poi avrò la possibilità di avere progetti di ritorno in Senegal, ritorno. Perché, quando cambierà il regime o il sistema politico del governo senegalese, io sarò utile per il mio paese.

(Anche se trovassi un buon lavoro) non credo che resterei, perché ho lasciato alcuni dietro di me che non posso lasciare senza rivederli più. Penso che devo tornare da loro.

Vivere tutta la vita in Italia? No, no, no, no. Posso vivere qui per dieci anni, può essere utile, può servire. Ma tutta la vita no, nemmeno per tut-

Tornare a casa per vedere la famiglia e gli amici è un pensiero costante dei nostri intervistati e probabilmente di tutti gli emigranti. Si tratta di viaggi che spesso vengono programmati con anni di anticipo perché molto impegnativi economicamente e anche in termini di tempo. Una nota: tra le righe di molte risposte ad altre domande si osserva che al ritorno da questi viaggi spesso gli intervistati cambiano lavoro, dunque probabilmente già alla partenza sanno che perderanno il posto. Molto omogenee le opinioni su un eventuale ritorno definitivo in Senegal: quasi tutti hanno la ferma convinzione che, dopo aver lavorato un certo numero di anni e aver sistemato le cose, saranno in grado di

tornare a casa, per sempre. Un pensiero che sostiene e incoraggia e che nessun intervistatore ha avuto cuore di mettere in dubbio o approfondire.

to l'oro del mondo. Se avessi un lavoro garantito in Senegal tornerei domani stesso, perché qui non sto molto bene. Siamo qua quasi per obbligo, perché da noi non c'è niente da fare. Se ci fosse, tornerei nel mio paese dove non ho problemi di razza, di integrazione: sicuramente un giorno o l'altro tornerò.

Quattro anni fa ho passato in Senegal quattro mesi, un po' anche per vedere la situazione. Però mi sono sentito straniero. Ho cercato di vedere se potevo ritornare, vedere la situazione economica e la possibilità di reinserimento. Mi sono accorto che era difficile, che comunque non era il momento giusto. … Molti miei amici non c'erano più: qualcuno è morto, qualcuno è andato via, quelli rimasti si sono sposati. Poi, sai, i giovani hanno dei linguaggi che si rinnovano, allora non riuscivo a seguire certi discorsi e mi sentivo abbastanza a disagio. Mi sono accorto che ho più amici in Italia che in Senegal… Mi è dispiaciuto molto, perché prima vivevo con la speranza di tornare, di riprovare le cose che avevo lasciato, gli amici. Invece mi sono accorto che erano rimaste poche cose.

Se non troverò lavoro… bisogna vedere. Noi abbiamo una cultura particolare: si decide qualcosa in tre giorni o in ventiquattro ore. Non ti posso dire niente adesso… Sia per noi sia per gli italiani, adesso la vita è una cosa strana. Non si può dire niente di particolare: uno non può decidere di quello che farà domani. Quello che mi porta il destino va bene.

Se mi trovo veramente bene, vivrò finché posso in Italia, però io spero di invecchiare in Senegal. … Se mi offrissero un buon lavoro in Senegal ci tornerei volentieri, perché a me il Senegal piace molto, c'è sempre la mia famiglia… se posso, scappo subito.

(Se trovassi un buon lavoro in Italia) resterei tutta la vita. Rispondo subito di sì, perché quello che mi importa non è di vivere in Senegal o in Brasile, ma di vivere in una maniera decente ovunque sia. Basta trovare una vita tranquilla, con un lavoro che ti permetta di mantenere la tua famiglia. Se riesco ad avere in Italia un lavoro più decente di quello che faccio oggi, non esiterei a rimanere. Se riuscissi a trovare un buon lavoro in Senegal, non esiterei a ritornare.

La casa lontana

Dopo una riflessione sul tempo dedicato al lavoro e prima di quello sul tempo libero, una piccola parentesi sul senso dello spazio. Ad alcuni intervistati sono state poste domande specifiche sulla loro casa in Senegal, sul tipo di costruzione, di disposizione, di arredamento e sul modo di vivere i diversi locali. Ecco i loro racconti.

Casa mia… la casa mia in Senegal non ha secondo piano, terzo piano. Ho una villa, no, una villa di cinque o sei camere. E c'è una camera da coppia, di mia zia e suo marito, e c'è alcune camere di tutti i bambini, due camere diverse, c'è una camera ospiti e poi c'è la mia camera. Sono arredate in maniera africana, è molto difficile descriverlo, io non sono bravo a descrivere le cose. Sono al piano terreno, tutte. Io voglio aggiungere un'altra stanza ancora per le nostre sorelle e cugine. In Africa si cucina fuori casa, la cucina non è dentro casa: fuori casa, fuori dal palazzo, si fa un'altra piccola casetta, una piccola camera dove si cucina. Raramente in Senegal si fanno le cucine dentro casa. … C'è un grandissimo spazio con verde, dove tutto il giorno le genti saranno fuori. Le donne lavorano, i bambini giocano… perché fa molto caldo, quindi la gente sta poco dentro le camere. … La casa mia tiene un prato, un prato con grandi fiori grossi e poi gli alberi, che si intrecciano tra di loro. Poi c'è uno spazio, il muro è a distanza di almeno sei o cinque metri. Lunghezza: anche dieci metri. In questo spazio si cucina, si beve il tè. Lì si lavora anche, lavoro di casa, domestico diciamo.

Da noi le case si sviluppano su un solo piano, molto ampio, per tutta la famiglia. Ognuno ha la sua stanza. Siccome gli uomini possono avere tante mogli, ognuna di esse ha la sua stanza e anche i figli hanno, a due a due, una loro stanza. Il capo-famiglia possiede una sua propria camera. Abbiamo poi una grande cucina, ma non ci mangiamo. Si mangia nella sala del capo-famiglia. Le donne mangiano però da parte, in un'altra stanza. Questo perché le donne, mangiando, trascorrono più di mezz'ora a parlare e gli uomini non hanno tempo di fare ciò, dovendo lavorare. Noi mangiamo tutti con le mani, da un solo piatto posto al centro del tavolo.

È una casa come questa, a un solo piano per terra. La cucina è fuori, non sta dentro la stanza. Mangiamo fuori, perché fuori abbiamo messo una tettoia dove possiamo mangiare. Durante il giorno ci sono alcuni che stanno fuori, ci sono alcuni altri che stanno dentro al salone, che sta dentro la casa.

La mia casa in Senegal è veramente 'troppo' grande, troppo grande. È due volte questo condominio, perché noi siamo in tanti, ognuno ha la sua parte di casa. La nostra parte ha quattro stanze, ognuna di quattro metri per quattro. Il soggiorno è molto grande e anche la cucina è grande. Noi viviamo molto davanti alla casa, quando fa caldo, perché ci sono gli alberi che fanno ombra. Noi siamo sempre lì con la mamma e il papà e gli altri parenti e chiediamo qualcosa della vita dei nostri vecchi e gli diciamo di raccontare qualcosa. È una vita molto buona veramente. Alla sera si guarda la televisione per informarsi, come facciamo anche qua.

Per quanto riguarda la casa, i mobili sono uguali … ma le case sono differenti, perché noi abbiamo tanti spazi, abbiamo case grandissime, camere grandissime. Noi viviamo più in comunità. … La mia casa in Senegal è grande, ha tante camere. Entrando c'è una grande veranda, enorme, dove si sta a chiacchierare, si fanno anche i lavori in veranda, si sta insieme. Spesso si sta anche in salotto. Ci sono cinque stanze da letto, la cucina, il

bagno, un'altra stanza dove si va a chiacchierare o a giocare. Nella cucina si fa da mangiare e basta. La mia casa è del 1966. Adesso a casa ci sono solo quattro persone. Gli altri sono fuori. Ci sono tanti spazi aperti e chiusi.

L'arredamento delle case dipende se si parla di casa in campagna o di case in città. Ho notato comunque che in Italia ci sono troppe cose, c'è tantissima roba nelle case. Ho fatto per esempio una domanda a una signora: 'ma si può usare tutto questo materiale che voi tenete in cucina?' Forse sbaglio, ma a me sembra che ci siano delle cose che non servono, ma che sono state messe e che non si usano o che si usano rarissime volte.

I senegalesi ci tengono molto ad arredare la camera dove dormono. La camera da letto deve essere più bella delle altre stanze, il contrario di qua, dove il salotto deve essere più bello della camera, perché in camera va poca gente. ... Anche a me piacerebbe avere una camera bella: quando ti svegli vedi tutte le cose belle... Io sono un po' disordinato, ma quando mi metto a pulire la casa, la pulisco veramente sul serio: mi interessa molto tenere la casa pulita, perché è più rilassante, più bello da vedere, più divertente per me... è un'esigenza mia. ... In Senegal ho comprato una casa già fatta: c'è il mio nome ma è per la mia famiglia, perché io non ci sono. Ci sono nove stanze; in famiglia in totale siamo quindici. Mia sorella più grande ha una camera e anche salotto... è divorziata, con tre bambini. L'altra mia sorella ha preso una camera da sola perché le piace vivere così. Le altre due vivono insieme. Mio padre e mia madre normalmente vivono insieme. Io ho una camera che, se non ci sono, vive mio fratellino. C'è un'unica cucina per tutti.

Convivere in Italia

Attualmente vivo con diciannove persone, sono tutti senegalesi.

Vivo con altri quattro senegalesi che hanno lavori saltuari per via della crisi. Mi va bene così come vivo.

Adesso vivo con quattro amici, tutti senegalesi. Abbiamo una casa in affitto. Uno lo conoscevo già in Senegal, anche lui è della mia città. Gli altri li ho conosciuti qui.

In questo periodo vivo con quattro persone, tutti siamo senegalesi. Prima non ci conoscevamo, ci siamo incontrati a Lecco.

Vivo con altri sette senegalesi. Hanno lavori normali, per metà, e irregolari per un'altra metà. Mi va bene così, vivere con loro. Se ho possibilità porterei mia moglie, che è in Senegal.

Attualmente vivo con diciotto persone. Sono tutti senegalesi. Li conoscevo quasi tutti. Oppure, se non li conoscevo, sono parenti (di un altro che conoscevo).

Vivo con i miei amici di prima. Siamo in cinque, tutti senegalesi. Due sono parenti miei.

Vivo con otto senegalesi. ... Certo che non piace vivere in tanti, con tanti problemi. Ma come dice il proverbio francese: *quand on n'a pas ce qu'on veut, on se contente de ce qu'on a.*

Siamo in cinque. ... Tornare dal lavoro per fare i lavori domestici è pesante. Però devo dire che l'abitudine senegalese di vivere in comunità e di trovare un'armonia in questa comunità aiuta in questo. Dove vivo, con gli amici ci siamo ripartiti i lavori. Ogni domenica tocca a qualcuno fare le pulizie. Alla sera faccio da mangiare e al mattino preparo la colazione. Lavo io direttamente gli indumenti.

Vivo da solo, però ospito ogni tanto parenti e amici. Per adesso sono contento di vivere da solo, perché ho tutto lo spazio che voglio, non mi lamento e non penso ad altro.

Vivere solo è una mia scelta. Però fino a poco tempo fa vivevo con la mia consorte italiana. Ci ho vissuto per sei anni.

Sì, sono con amici senegalesi, io con tre amici, siamo quattro. (Fare i lavori domestici) è stata un'esperienza molto importante, perché noi tutti non siamo esperti nel cucinare, nel lavare piatti. Anzi, è un grande problema per noi. Ma piano piano abbiamo organizzato. A casa mia ho fatto un cartello, ho disegnato l'autogestione, cioè dove ognuno ha il suo ruolo. Alcuni sono grandi, non sanno cucinare, hanno quarant'anni. Allora abbiamo detto a queste persone: devi fare tutte le spese – dalla mattina alla sera lui fa soltanto spesa – e poi fa la pulizia qualche volta. E noi più giovani, che sappiamo abbastanza cucinare, facciamo uno alla volta: oggi

In Italia, invece, la norma – per l'immigrato – è quella di appartamenti molto piccoli o centri di accoglienza che ospitano gruppi numerosi. Convivenze forzate di persone che spesso non si conoscevano prima, tutti uomini e più o meno tutti alle prese con difficoltà economiche. Una realtà molto dura. Tuttavia queste convivenze non solo risultano piuttosto armoniose e nessuno se ne lamenta troppo: emerge anche una notevole attenzione verso l'organizzazione della casa e della vita quotidiana. È curioso, se si pensa che questi ragazzi sono gli stessi che, nelle loro famiglie e nelle loro grandi case, non hanno mai fatto nemmeno il più semplice lavoro domestico.

cucino io, domani cucina qualcun altro. E altri due o tre nuovi arrivati che non sanno cucinare, loro soltanto lavano piatti: lavare tutto, tenere la cucina pulita. Così abbiamo gestito la cosa. … Secondo me la cosa più fastidiosa di tutte è lavare pentole, piatti: quelle cose lì sono le più fastidiose per un uomo africano.

Qui in Italia viviamo tra amici. Per cucinare, lavare i piatti e pulire ognuno ha il turno. Ma non c'è problema: se qualcuno vede che lì è sporco non dice a quello di turno: 'guarda che lì è sporco', perché la casa è tutta nostra, non c'è problema. A me non piace lavare i vestiti ma bisogna farlo per forza, oppure io porto i vestiti in lavanderia. I turni li scriviamo sul calendario, perché c'è qualcuno che fa il furbo ogni tanto. Ma non si litiga mai.

Chi capita fa le cose: non c'è un turno fisso. Se uno vede qualcosa di sporco, lo lava. Cucinare no, non preparo perché non sono bravo. Sono bravo solo a fare i piatti senegalesi, ma qui mangiamo più all'europea perché viviamo con un italiano e non possiamo comportarci alla senegalese, mangiare con le mani eccetera. Lui non c'è quasi mai, ma abbiamo appreso queste abitudini, lo troviamo anche più comodo.

In casa nostra ci siamo organizzati a turno: un giorno uno di noi fa tutti i lavori domestici, il giorno dopo un altro. … Non abbiamo avuto nessun problema a dover fare quei lavori che in Senegal sono riservati alle donne.

A me non piace cucinare, lo fanno sempre i miei amici. Perciò a me tocca lavare sempre i piatti e alla domenica devo lavorare almeno tre ore per riordinare tutto.

Non abbiamo problemi a organizzarci. … Cucinavo sempre io o mio fratello o mio zio: noi tre. Ma adesso, uno va in fabbrica, uno è in Senegal, uno fa le fiere: chi arriva fa da mangiare. Per lavare, qua abbiamo la lavatrice. Se io devo lavarmi due pantaloni di jeans, vado a chiedere a uno di loro: avete dei pantaloni? Però per stirare ognuno si fa il proprio.

I senegalesi (immigrati) sono molto attaccati alle loro culture. … è difficile che vedi un senegalese che abita a una certa distanza rispetto agli altri senegalesi. … Anche se diciamo che non vogliamo la ghettizzazione, purtroppo qualche volta siamo costretti a essere ghettizzati, ad accettarlo diciamo proprio per conservare le nostre radici.

Una convivenza in pericolo?

(da un'intervista fatta a Modena)

– Se guadagnassi di più, come spenderesti i soldi?
– Anzitutto comprerei un'automobile e cercherei una casa migliore per potermi sposare.
– Vivi qui con una tua amica?
– Sì, lei vive qui e ha un lavoro stabile. Preferirei però vivere con degli amici.

Stare con gli altri, sorreggersi a vicenda, parlare. Il desiderio di socialità – e soprattutto il desiderio di socialità all'interno del gruppo senegalese – emerge da tutti gli intervistati interrogati su questo tema. L'atteggiamento di adesione e di aspettativa verso la vita collettiva è così uniforme nelle risposte, da dare quasi la sensazione che parli sempre la stessa persona.

Solitudine e compagnia

In casa sto con i miei amici, non mi piace stare da solo, perché uno deve parlare con gli altri, perché se tu non parli con gli altri diventi matto. Uno deve essere sociale, aperto, deve parlare con gli altri. Tu gli chiedi qualche cosa, lui ti risponde qualche cosa, perché nessuno è perfetto.

In Senegal speriamo sempre che la gente viene di più, di avere più gente a casa. Invece qua ognuno vuole andare per conto suo. Non riesco a stare in casa da solo. Io, quando voglio stare da solo, vado in giro in strada: andare, pensare.

Non mi piace star solo. Anche quando torno da scuola, se so che a casa non c'è nessuno passo da un amico: non mi va di venire qui e stare solo. Tanta gente in casa non è un problema, se uno è abituato a vivere con quaranta persone. In Senegal è normale, anche più di quaranta.

Sentiamo musica, parliamo della politica in Senegal. … Si parla perché non siamo italiani, siamo africani. … Parliamo molto delle nostre ragazze. Noi siamo emigrati, dobbiamo parlare di tutto, di problemi di casa, alcuni amici parlano che non hanno lavoro… parliamo di tutto.

Parliamo prima di tutto del Senegal, magari della nostalgia, della moglie, dei figli, ci ricordiamo delle cose che facevamo in Senegal o prendiamo l'argomento del nostro capo religioso Serigne Touba o parliamo della politica in Senegal, che tutti quelli che sono qui odiano. Quando si apre l'argomento della politica in Senegal si fanno le tre di mattina.

Si parla sempre di immigrazione, a volte facciamo anche il riassunto del periodo in cui non siamo stati insieme. Ognuno parla delle sue esperienze, tante volte ci sono delle cose brutte. Parliamo anche di politica, di quella italiana. Eh, siamo in Italia! Ci sono le elezioni legislative tra due settimane, ne parlo sempre.

Di solito si chiacchiera, tutti lì in giro… non con la radio accesa: quando si deve chiacchierare si spenge tutto. Per esempio, il telegiornale si guarda tutti, quello francese. Si sta tutti zitti e si guarda, perché parla anche dell'Africa. … Io con i miei amici parlo sempre di ritorno a casa, di ritornare a casa. Abbiamo sempre dei progetti di ritornare a casa.

Si parla di molte cose, del problema dell'alloggio, di lavoro, sentimenti, della cultura italiana, del modo di vivere degli italiani. E anche degli scontri che ci sono, delle diversità. E delle famiglie in Senegal: quello sempre, perché c'è sempre la nostalgia della casa. … Parliamo anche della politica italiana. Specialmente adesso, con la valanga della destra, la situazione politica che prevale ora in Italia… è preoccupante… Della situazione politica in Senegal: quello sempre, in primo luogo. Anche ultimamente, il partito socialista al governo… le cose stanno peggiorando, il governo ha aumentato tutte le cose, i prodotti di prima necessità. È una situazione molto difficile.

Quando c'è un problema personale io chiamo i miei amici. Ci mettiamo

insieme, ognuno dà la sua opinione, poi io penso quello che devo fare.

Da noi (in Senegal) c'è grande ospitalità: se arriva qualcuno, anche se non è un parente, noi lo ospitiamo a mangiare, a dormire, non abbiamo problemi. In Italia mi ha colpito che se non sei un parente non sei invitato. Da noi, se è l'ora di mangiare si invita a mangiare. Anche se il mangiare è un pezzettino, dobbiamo dividerlo tra tutti.

Da noi in Senegal, per andare a mangiare a casa di un amico puoi anche non avvisarlo prima: ti puoi presentare – non so – magari anche dieci minuti, un quarto d'ora prima e trovi il mangiare pronto e mangiate insieme. È un modo di solidarietà, lo facciamo anche qua. Sì, questo fa piacere a tutti quanti, anche a me. Sì, vengono anche ragazzi italiani, ogni tanto vengono anche gli amici italiani. Però è diverso, perché loro sono abituati a telefonare prima, avvertono e vengono… mah, è un problema di cultura, di abitudine. È normale… non so, forse è bene avvertire la persona prima, perché può succedere che… non so, dipende, la persona aveva programmato di mangiare tutto quanto… Però per noi è normale, perché generalmente si pensa, anche cucinando, che può sempre arrivare un'altra persona… si pensa sempre a chi… non posso chiamarlo l' 'intruso', però potrebbe sempre arrivare.

Ci sono tanti che vengono a trovarmi, mi telefonano sempre, arrivano così come in Senegal, perché in Africa non ci sono molte case che hanno il telefono. Qui, prima di venire bisogna telefonare… ma in Africa non si fa così. È un po' diverso. Quando decido di andare da loro, ci mettiamo d'accordo: 'come va? Tutto bene? Devi andare in un posto? No? Tra un'oretta io vengo a trovarti'.

Ora c'è un amico che è venuto improvvisamente, perché noi… non è che se tu devi venire tu telefoni… tu puoi venire quando vuoi. Da noi non c'è visite programmate, vieni quando tu vuoi.

Da sottolineare: in Africa per la visita non c'è avviso, non c'è preavviso. Puoi venire quando vuoi e come vuoi. Tutte le visite si fanno il pomeriggio, molte visite comunque si fanno il pomeriggio, poche si fanno in mattinata. Perché in mattinata sono cose di lavoro.

Da noi… io vengo a trovarti, tu vieni a trovarmi a casa. Ma qui è un po' diverso. … Ci sono tanti che vengono a trovarmi, ma io non sono mai andato a casa loro, perché non sono abituato. … Qui, prima di venire bisogna telefonare… ma in Africa non si fa così, è un po' diverso.

Il processo di integrazione di una minoranza straniera può essere misurato in molti modi diversi. Nel caso di un gruppo che culturalmente dà grande valore all'amicizia, un buon modo può essere quello di chiedere ai diretti interessati se hanno amici italiani e se, con questi amici, parlano del loro paese, della loro famiglia, di sé.

Il quadro che emerge dalle risposte non è del tutto incoraggiante: in molte di queste testimonianze sembra esserci un velo di reciproca difficoltà e diffidenza.

Amici italiani

Dei veri amici italiani non li ho mai avuti, dei conoscenti sì. Trovo gli italiani ipocriti, davanti ti sorridono e sotto ti mordono. Ho avuto problemi di intolleranza razziale parecchie volte.
Spesso mi fanno tantissime domande, tantissimi sono curiosi e addirittura alcuni sono sorpresi di sapere come siamo fatti noi, di come viviamo. Ci sono tanti amici che avrebbero voglia di conoscere la mia famiglia e di andare in Senegal. Spesso discutiamo delle regole di religione e di cultura che sono diverse.

Qui a Modena è difficile avere contatti con dei giovani che non siano altri ragazzi stranieri. In altre zone, come Brescia o Milano o Bologna, ho degli amici che hanno più o meno la mia età. Ma qui, dove vivo peraltro dal '90, non ho conosciuto nessun ragazzo del quale posso dire di essere amico. Qui a Modena sono persone chiuse, rispetto per esempio alla Sardegna, dove è molto diverso da qui. Quando ero lì, ho stretto molti legami di amicizia che durano tuttora perché la conoscenza non può morire così, dopo che si è stati bene insieme.

(Quando lavoravo) ho stretto molti rapporti di amicizia che ho continuato a coltivare anche dopo la fine del periodo di lavoro. ... Adesso ogni tanto mi telefonano per dirmi di andare a mangiare la pizza, di andare a fare questo o quest'altro, però io ho altri pensieri in testa. Per divertirsi bisogna essere un po' soddisfatti dentro il cuore, bisogna trovare il lavoro, essere stabile...

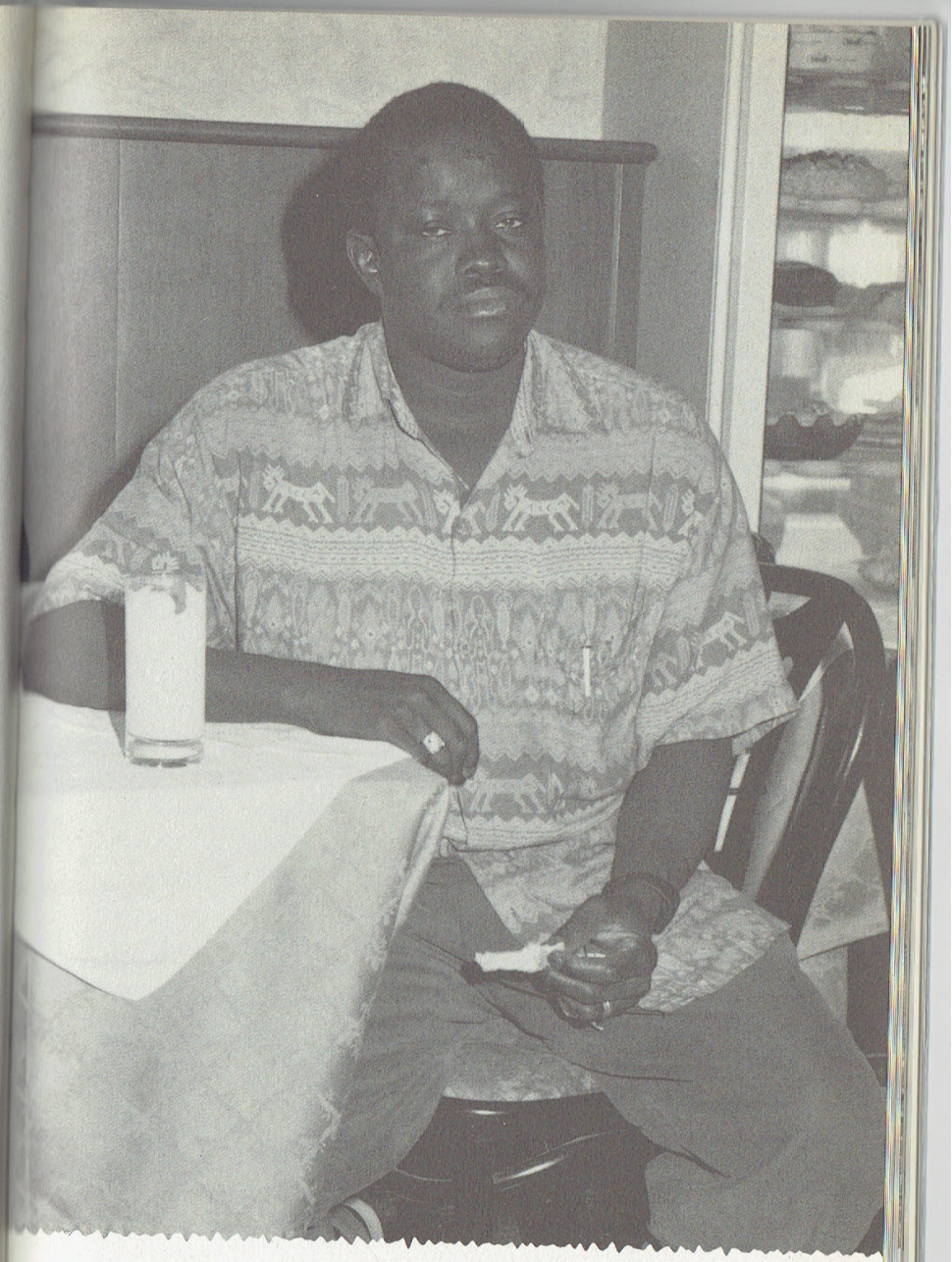
Tra i miei colleghi alcuni mi sembrano bravi. Io poi per carattere sono così: se uno mi vuole avvicinare, vuole avere rapporti con me, sono pronto così come, se uno non vuole averne, sono pronto a stargli lontano. Tra i miei colleghi c'è chi ti saluta ogni volta che passi e chi invece non dice mai niente. Il mio rapporto con loro dipende da loro stessi. Io sono pronto a tutto: essere un amico o non esserlo. Io rispetto tutti: bambini, donne, uomini, persone che non conosco. Perciò dipende da chi mi sta di fronte: se non mi vuoi essere amico, perché mai dovrei importelo io?

Frequento i miei compagni di lavoro anche nel tempo libero e alcuni mi hanno anche presentato delle amiche. Ci sono anche persone sposate e con figli e vado a casa loro.

Ci sono italiani che considero veri amici perché mi dicono sempre la verità.

Ci sono degli italiani che oggi posso considerare veri amici. Gente che non mi ha mai posto problemi, che mi è sempre venuta incontro, che mi ha sempre aiutato finché poteva e che perciò credo di poter considerare brava gente, gente buona. Per me, amico è chi mi ha aiutato a trovare la casa, il lavoro, a imparare la lingua.

Ho degli amici italiani che mi hanno voluto bene e li considero come fratelli. Hanno fatto tante cose per me. Mi hanno trovato un lavoro. Mi hanno dato le lenzuola, i vestiti. Quando andavo a trovarli erano molto contenti.



Mi capita raramente di parlare della mia famiglia con gli amici italiani. Non evito le domande, ma raramente me lo chiedono. E poi le domande sono sempre le solite: quanti siete, quante mogli ha tuo padre. Ma, ad esempio, non mi hanno mai fatto domande sulla mia condizione economica o sociale. Non so perché, forse danno per scontato che, per il fatto che sono qua... Certe volte mi è capitato di dover discutere di questa cosa della poligamia. Dicono che non è un problema, tanto la religione lo permette. Però fondamentalmente non sono d'accordo. Neanch'io sono d'accordo, ma gli altri facciano quello che vogliono... C'è qualche amico italiano che vorrebbe conoscere mia madre, soprattutto. Non so perché.

Sì, mi capita spesso di parlare (della mia famiglia) perché gli italiani sono molto curiosi, ti chiedono tutto e per noi la famiglia è importante. Di solito fanno tante domande, per avere proprio le idee chiare, e allora cominciano a notare proprio la differenza e ti dicono: 'da noi è così'. Cioè, la differenza te la tirano subito fuori e pure la accettano. Qualche volta sono sorpresi dalle risposte, perché non se le aspettavano, perché ignorano proprio le altre culture e i modi di fare. Secondo loro, non potrebbero mai condividere queste cose.

Sì, parlo perché i ragazzi italiani fanno molte domande, sono interessati, anche se non sempre riescono a capire e accettare certe nostre usanze, come l'avere molte mogli, non riescono a capire queste differenze di cultura e di tradizione. Spesso rimangono stupiti perché trovano strano il nostro modo di vivere e di pensare. ... I miei amici italiani, ad esempio, non capiscono come le donne possano essere d'accordo tra di loro.

Con loro (gli amici italiani) parlo della famiglia in Senegal, ma non tanto e loro non mi fanno molte domande.

Non parlo mai di questo (della famiglia) con gli amici italiani.

A me però non piace parlare agli altri della mia famiglia.

A colloquio con Pap Khouma

Abitudini (che sorprendono)

Chiunque abbia viaggiato un po' sa che ogni popolazione 'straniera' ha un sacco di piccole abitudini quotidiane, gesti particolari nel fare le cose, che sono molto differenti da quelli a cui siamo abituati. Sono diversi i modi di stare a tavola, di salutarsi quando ci si incontra, di pulire la casa, di usare la mimica della faccia e del corpo. Ad esempio, è noto che gli italiani muovono molto le mani quando parlano, tendono ad alzare il tono della voce e a dire molte parolacce e imprecazioni, anche quando il tono del discorso non le giustifica affatto. Ma ci sono cose che non sappiamo di noi stessi: ad esempio, uno dei nostri intervistati ha detto di essere rimasto piacevolmente sorpreso dal fatto che gli italiani dicano molto spesso 'grazie'.
Quando sei arrivato in Italia, ricordi anche tu di essere rimasto stupito da alcune nostre abitudini? Ti ricordi alcune di queste stranezze?

La cosa che stupisce di più un senegalese sono le bestemmie. Gli italiani mischiano la devozione con un comportamento iconoclasta. La cosa strana è che venerano dei santi che poi mandano al diavolo senza esitare. Tutto dipende dell'umore del momento. Non vuol dire che i senegalesi non usino le parolacce o le imprecazioni, ma mai le bestemmie.

I senegalesi si muovono con una eleganza e una compostezza ammirevoli: nessun gesto nervoso, nessuno sfarfallio delle mani, mai nessun movimento dettato dall'ansia o dalla precipitazione. Questo anche quando sono nervosi, preoccupati, agitati e hanno fretta. Un controllo così perfetto della gestualità e del movimento deriva da una precisa educazione? C'è una attenzione, nelle vostre tradizioni, al controllo della gestualità? La famiglia insegna ai bambini a stare composti, a muoversi bene e educatamente, a non dare fastidio?

Noi abbiamo una tradizione orale molto radicata. La tradizione scritta è stata introdotta dagli arabo-berberi, dopo l'anno mille con l'avvento dell'Islam.
I 'griot' erano i maestri del verbo, i messaggeri, i giornalisti, i poeti, la memoria delle loro comunità. Parlavano e parlano ancora a voce altissima in tutte le occasioni, usando la mimica del corpo, spostandosi teatralmente. In Senegal esiste ancora, formalmente, il sistema delle caste. Ci sono delle caste dette inferiori e la casta dei nobili, aristocratici. I discendenti dei cosiddetti nobili sono ancora rigidamente educati a parlare senza alzare la voce, a reagire con flemma, compostezza, a muoversi educatamente, ad avere della classe nel parlare, mangiare, vestirsi. Vale anche per le caste dette inferiori, ma con meno rigidità. Per i griot, come abbiamo detto, è diverso.

Sai che questa grande capacità di controllo viene spesso scambiata dagli italiani per indolenza, pigrizia, lentezza? Che sensazione fa ai senegalesi la nostra continua agitazione nei gesti e nei movimenti?

L'uomo occidentale considera 'strano, selvaggio, incivile' quasi tutte le diversità culturali. L'eurocentrismo spinto giustifica il disprezzo del comportamento altrui. In generale (per dire: ovunque), i popoli maggioritari si concedono il privilegio di omologare le minoranze, in base ai propri canoni.
La continua agitazione nei gesti e nei movimenti degli italiani viene considerata dai senegalesi per quello che è, cioè normale: ogni popolo ha le sue particolarità. Il Senegal è un paese multietnico, multirazziale, dove è possibile incontrare delle persone placide, nervose, agitate, calme, pigre, indolenti, attive, lente, veloci e penso che in un certo senso questo vale anche per l'Italia.

Parliamo di abitudini a tavola. Nella vostra tradizione si mangia seduti per terra (meglio se sotto un albero), utilizzando piatti collettivi e usando le mani. Quanto è ancora diffusa questa abitudine in Senegal, soprattutto

nelle grandi città? Gli immigrati cercano di mantenere questo tipo di tradizione? Nei piccoli appartamenti dove vivono da tre a dieci immigrati, succede spesso che il pasto comune si svolga così?

Da noi tutti, tranne quelli che vogliono 'fare gli occidentali', mangiano seduti a terra nel posto più fresco della casa. Mangiano anche utilizzando piatti collettivi, usando le mani. Questa non è un'abitudine che deve sparire, perché i nostri cibi si prestano a essere consumati a mano. Tanti senegalesi perdono l'appetito se devono mangiare da soli, in un piatto personale. Questa tradizione è mantenuta da quelli che vivono in occidente, anche se vivono in piccoli appartamenti.

Alcuni dei nostri intervistati ci hanno raccontato che c'è qualche differenza sostanziale – nelle due culture – circa il modo di intendere la casa. Per gli italiani la stanza più importante, quella da arredare meglio, è il salotto, perché lì entrano gli estranei, mentre per i senegalesi è la stanza da letto, perché protegge e rende bello il sonno. Per quanto riguarda gli italiani, i nostri intervistati hanno ragione: la stanza a cui prestare più attenzione nell'arredamento è quella in cui si ricevono i visitatori: nella tradizione borghese e piccolo-borghese del nostro paese era anche il locale che restava sempre chiuso, che la famiglia non usava mai.
Tu confermi una particolare attenzione alla stanza da letto nella cultura senegalese? Hai trovato altre differenze sostanziali nel modo di sentire e utilizzare la casa e i diversi locali?

Il nostro clima tropicale non ci permette di vivere chiusi in casa. Il salotto, che esiste da noi, è una tendenza che i nostri 'borghesi' hanno copiato dalle abitudini occidentali. Anche da noi il salotto è la stanza più arredata e resta quasi sempre chiusa, per ricevere gli ospiti di riguardo.

Però la vita in casa si svolge di più in cortile: è anche un modo per ripararsi dal caldo soffocante. La cucina si fa in cortile, quando non piove. Quelli che per un motivo devono stare a casa, passano la giornata sotto un albero o sotto la veranda, nei posti più aerati, più freschi, senza sprecare inutilmente dell'energia elettrica o altro. A parte il fattore clima, vivere 'fuori' permette di 'socializzare' con gli altri, stare in compagnia, evitare la solitudine.

Di solito ogni membro della famiglia ha la sua stanza da letto, dove può ricevere i propri ospiti. In questo caso ci si presta più cura, più attenzione, perché è un luogo dove si ricevono 'estranei', che possono sedersi sul tuo letto, vedere i tuoi posti intimi, dove dormi, ti rilassi…

C'è una cosa che viene sempre ribadita dai senegalesi: l'importanza dedicata al lavarsi, al fare la doccia e il bagno. L'essere estremamente puliti (e ben vestiti) è considerato l'elemento più importante per ottenere una buona accettazione sociale?

Lavarsi più di una volta al giorno è importante, per noi. La doccia si fa con estrema lunghezza, si usa tanto sapone e delle spugne rugose (come le reti dei pescatori) per strofinarsi la pelle. L'essere estremamente pulito e ben vestito è considerato il primo passo per essere accettato socialmente, essere rispettato. La religione musulmana raccomanda di essere sempre pulito: per noi è anche un'abitudine che deriva dalla tradizione.

Ti vengono in mente dei gesti, normali per noi, che possono offendere un senegalese?

Una delle cose che può irritare – imbestialire – un senegalese nei suoi rapporti con la fidanzata o con i suoi amici italiani, può essere questa frase banale: 'cosa mi racconti?'. Gli sembra di dover presentare un rapporto o rispondere a un'interrogazione indiscreta. Da noi uno che 'racconta' tutti i fatti della giornata è considerato uno che non sa tenere la lingua, uno inaffidabile, uno bugiardo. Si dice: 'sapere tutto e raccontare tutto non va per niente bene'. Funziona meglio la formula: 'come è andata la tua giornata?'.

Anche salutare dando la mano sinistra è una cosa che non piace ai senegalesi e poi non gradiscono neppure quando al telefono l'interlocutore passa subito a parlare senza prima salutare.

Adesso ti dico io una cosa che risulta offensiva a noi e che viene fatta con estrema naturalezza dai senegalesi. Se hanno fame o sete, o qualunque altra necessità pratica, ed è presente una donna, le rivolgono un secco ordine perché provveda: ho fame, voglio mangiare; ho sete, portami dell'acqua; devo fare la doccia, preparami il bagno. Se la donna si imbestialisce, rimangono stupefatti: non avevano alcuna intenzione di offenderla, anzi.
Ti è capitato? Hai visto succedere questo tipo di cose? Cosa ne pensi?

Anch'io, come tutti i senegalesi, sono sbarcato in Italia convinto che devono essere le donne a servire da bere, preparare da mangiare, lavare i piatti, preparare il bagno, pulire la casa per gli uomini e se non provvedono bisogna ricordarglielo con autorità (peccato che non sia così… scherzo!). Questo perché da noi, con la divisione chiara dei ruoli, l'uomo lavora fuori e la donna si occupa della casa. È lei che ci deve preparare da mangiare, riempire le brocche d'acqua, sapere dove si trovano le cose. Pochi uomini sanno cucinare o pulire la casa e in tutti i casi le donne non glielo lascerebbero fare. Alla fine questa divisione dei ruoli si trasforma in una serie di privilegi che gli uomini cercano di consolidare e allargare.

Tra amici, da noi, c'è una diffusa consuetudine a prendersi in giro, spesso utilizzando anche, affettuosamente, veri e propri insulti o parolacce. So che anche i senegalesi amano molto prendersi in giro e scherzare, che hanno un forte senso dell'humour. Ma sull'uso affettuoso delle parolacce ho qualche dubbio.

I senegalesi hanno un forte senso dell'humour, scherzano, si prendono pesantemente in giro. Usano le parolacce rivolte soltanto al diretto interessato (esempio: 'sei stronzo, deficiente…'). Evitano (tranne tra bambini) gli insulti gravi del genere: 'bastardo, figlio di puttana', perché in questi casi i familiari sono coinvolti.

Quando due amici italiani si incontrano, solitamente si chiedono 'ciao, come va?' Di solito entrambi rispondono 'bene grazie', e poi cominciano a lamentarsi di tutte le cose che invece vanno malissimo. I senegalesi invece chiedono 'tutto bene?' e poi, quando tocca a loro rispondere, continuano ad affermare che va tutto davvero benissimo. Questo anche quando ti stanno raccontando che si trovano in una situazione difficilissima, che hanno tutti i problemi del mondo (problemi veri e reali, non piccoli drammi psicologici).
È solo una questione formale (è più educato dire: 'tutto bene, grazie') oppure le due cose sono davvero distinte: 'va tutto bene grazie, ma contemporaneamente sono sommerso da problemi drammatici'?

C'è il detto: 'Una cosa, se la puoi raccontare, vuol dire che ti ha portato fortuna'. Perché sei ancora vivo. In Senegal quando uno ti saluta e dice 'come stai', tu devi rispondere: 'io esisto sempre'. Finché si vive tutto va bene. Dire sempre che tutto va bene anche se non è vero è un modo per non lasciarsi andare, per non scoraggiarsi, per poter rialzare la testa e riprendere da capo.

I temi e gli argomenti del cosiddetto tempo libero sono quelli dove più interessante sarebbe disporre di una indagine di confronto con giovani italiani di età simile. Per quanto riguarda questo lavoro, ci limitiamo a invitare i lettori a fare un parallelo mentale con le realtà che conoscono. Ecco un primo gruppo di risposte al tema in generale: 'che cosa significa per te la parola divertimento? In che modo ti diverti?'. Oltre al paragone – sempre presente – con la diversissima realtà senegalese, si intravede qui un approccio quasi filosofico al concetto, al senso, alle implicazioni del divertimento.

Divertimento

La parola 'divertimento' è molto importante nella persona, perché vuol dire scaricarsi di tutti i problemi, di tutte le cose interne che la persona ha, di svagarsi, di liberare la mente. Generalmente mi diverto molto a ballare, quando vado a ballare. Anche facendo sport mi diverto, perché vado a correre. Basta anche due o tre volte alla settimana per divertirsi. … Ci sono delle cose che delle volte vedo, ci sono dei modi di divertimento che per me sono pericolosi. Ci sono dei giochi… vedo fra ragazzi dei divertimenti che io giudico esagerati, perché delle volte c'è gente che, scherzando, si fanno male o rischiano di farsi male. … Come divertimenti, ce ne sono molti di più in Italia (rispetto al Senegal), perché là ci sono dei fattori sicuramente che frenano… magari un fattore è la religione, che non permette sicuramente certi tipi di divertimenti.

Penso che uno, dopo una giornata lavorativa, dovrebbe essere capace di divertire la sua mente, nel senso di non essere fissato con il lavoro che ha fatto e che lo ha stancato per tutta la giornata. Questa distrazione permette un certo recupero. … Il fine settimana è lo spazio ideale per il divertimento, così almeno la settimana che ricomincia sei in forma di nuovo. … Noi il tempo libero lo troviamo e ci divertiamo lo stesso come se fossimo a casa nostra, pur essendo lontani. … È abbastanza diverso il divertimento perché il fine settimana, in Africa, in ogni zona si ritrovano, fanno una cena e poi ballano fino all'alba. Qui no. Pensano solo alla discoteca. È molto meno sociale questo.

Da noi ogni giorno è divertimento. Giù in Senegal non abbiamo scadenze, non sono mai stato favorevole alle ricorrenze… noi ci alziamo una mattina e facciamo una festa… abbiamo un senso diverso del divertimento, perché da noi nelle feste ci sono pure degli intrusi, non devi chiedere di essere invitato. … Sono sempre stato convinto che i Senegalesi si divertono più di tutti gli altri. Non è nazionalismo, è una cosa che si vive: tutte le persone che sono state in Senegal sono state accolte bene. … La terra senegalese è famosa in tutto il mondo: 'teran' vuol dire terra d'accoglienza, che non esiste qua…

Se ho tempo mi diverto bene, se non ho tempo non mi diverto. Per me è normale che ognuno deve fare qualcosa (di divertente), se ha il tempo e la testa tranquilla. Se non hai tempo e la testa tranquilla, non puoi divertirti. Il modo di divertirsi degli italiani è molto diverso, perché da noi se uno si vuole divertire… io vengo a trovarti, tu vieni a trovarmi a casa. Ma qui è un po' diverso. I miei amici italiani ogni volta mi dicono: 'vieni a casa mia a mangiare', ma non mi hanno mai detto vieni qui per fare qualcosa, per fermarti oppure ballare… È meglio come in Senegal, non perché sono senegalese, ma perché questo è reale…

Ci si può divertire in diversi modi: stare qui con i miei fratelli, andare a ballare o andare a casa di amici. Mi diverto anche leggendo un'intervista di un giocatore. Secondo me, bisogna prima di tutto fare il dovere. In una settimana puoi divertirti una volta…

Mi piace chiacchierare con la gente, organizzare la serata per uscire oppure andare a ballare. Ma la prima cosa che faccio al sabato pomeriggio è una bella dormita per riposarmi. D'altra parte, se non fossi venuto tu per intervistarmi ora sarei sul letto a dormire.

Io posso andare al cinema, andare a vedere una mostra, assistere a una conferenza, essere socio di una associazione che si occupa di extra-comunitari, trovare una famiglia di amici. È comunque un modo per divertirsi, perché si conoscono altre persone.

Guarda, io mi diverto anche guardando la gente divertirsi. Sicché io non ho certi problemi particolari per divertirmi. … No, non è poco il tempo, perché anche lavorando mi diverto, sicché… (Il modo in cui si divertono gli italiani) l'è un po' esagerato. Insomma, tu vedi delle cose che fa la gente, solo per divertirsi. Ma l'è sempre esagerato, sono cose esagerate.

Quello che per me è un hobby – non so se lo è davvero – a me piace sognare. Ci dedico tanto tempo, tante energie, perché più che altro è una ricerca di soluzioni a problemi che esistono. … Secondo me il divertimento c'è ogni volta che c'è la coerenza tra la volontà e il modo di manifestare dell'individuo, quando ci sentiamo appagati. Questo è il divertimento, secondo me.

Come si divertono gli italiani

(da un'intervista fatta a Como)

– Gli italiani si divertono benissimo, veramente fanno la loro vita, sono liberi e non hanno tante 'entravi'.
– Che cosa sono le 'entravi'?
– È un riferimento alla religione: poiché noi siamo musulmani, non possiamo divertirci al cento per cento. Ci sono tante cose ancora proibite dalla religione.

(da un'intervista fatta a Perugia)

– (...) In generale c'è un problema generazionale. C'è il giovane italiano ... non riesco a capire come si diverte.
– Come a Roma quando pestano l'immigrato per divertirsi?
– Sì, questo è un esempio. Oppure sabato sera a tutta velocità, grosse cilindrate! Gente che ha i mezzi per vivere meglio, e invece... Ci sono delle cose che non riesco a capire anche dei senegalesi. Ci sono delle cose che capisco, ma non mi piacciono: a volte hanno delle fobie.
– Cos'è che non ti piace?
– Questa loro tendenza a volte di raggrupparsi insieme, secondo me è abbastanza negativo. L'individuo nel gruppo a volte si sente un po' soffocato, non si arricchisce del paese che lo ospita, e così gli sfugge anche la situazione economica, politica e culturale del paese ospitante.

Musica, ballo, discoteca

Mi piace tanto la musica, preferisco il reggae e il funky. Ascolto le cassette, la radio, Radio Popolare. Vado anche a sentire i concerti. Prima suonavo i tamburi, adesso no.

Mi piacciono tutti i generi di musica, ne ascolto molta. I miei preferiti sono Joe Cocker e i Dire Straits. So suonare bene il tamburo, facevo degli spettacoli... qua non possiamo suonare perché abbiamo due vecchietti che abitano di sotto. ... D'estate andiamo al parco a suonare un po'.

Sento più musica reggae e senegalese: l'altra musica mi piace un po'... non troppo.

Tra i musicisti italiani, Eros Ramazzotti mi piace tantissimo.

C'è un sacco di gente che mi piace, fra cui un sudafricano, Johnathan Badler, che canta e suona pure la chitarra. C'è Youssu N' Dour del Senegal. Però dell'Africa chi mi piace di più è Salii Ray Dan, del Mali. In Italia c'è anche qualche cantante che mi piace, c'è Venditti, De Gregori. Un complesso che mi piace giù in Africa – ma ora non esiste più – si chiamavano Super Diamond. ... Ho suonato una volta in Umbria, a capodanno '88-'89. Abbiamo suonato per tre o quattro minuti le percussioni, era bellissimo. La gente voleva il bis, però io so che quando fai una cosa bella non devi mai più ripeterla perché dopo viene il disastro. Ho detto: ragazzi, smettiamola.

Come italiani mi piacciono pochi. Mi piace la Nannini e Rettore. Tra gli africani, Ture Kunda: sono un complesso. Ture è il cognome, in mandingo Kunda significa fratello. Fanno musica africana tradizionale e reggae.

Mi piace generalmente tutti i tipi di musica, meno mi piace il rock.. ... Mi piace Rod Stewart, Bruce Springsteen e mi piace anche Eros Ramazzotti.

Non mi piace la musica un po' rumorosa, un po' incasinata, mi piace la musica calma. Musica senegalese soprattutto, la stavo ascoltando anche ora. Il mio cantante preferito è Youssu N'Dour. ... Io ho cantato e suonato anche i tamburi senegalesi. Ero in un gruppo strumentale, qui a Firenze. Il gruppo non c'è più perché non ce la facevo con il lavoro, ecco.

A me in genere piacciono tutte le musiche, da quella moderna a quella classica. La lirica non mi piace tanto, a parte qualche due o tre pezzi famosi. ... Il più delle volte ascolto musica italiana perché non ho il materiale. ... Particolarmente mi piace la musica americana degli anni sessanta. Di musica africana ultimamente non sono molto informato, però mi piacevano le musiche di Fela Kuti. È un cantante degli anni settanta, della Nigeria. Uno che ha abbastanza rivoluzionato la musica africana. Vive ancora, ha una certa età adesso. ... Non posso suonare. Uno, perché non ho imparato a suonare. Due, perché provengo da una famiglia dove erano viste male le persone che suonano. ... C'erano delle caste, in Africa, e ci sono ancora a livello di pregiudizi comuni. Allora nella mia famiglia,

La musica è un tema certamente unificante per i giovani di tutto il mondo. Dalle risposte dei nostri intervistati emerge comunque qualche specificità. Prima di tutto, la scelta dei generi musicali è decisamente evoluta e raffinata: non sembra esserci spazio per la canzonetta o la musichetta di massa. Risulta inoltre un numero elevato di persone che suonano o che hanno suonato in passato. Infine, c'è un certo numero di intervistati che ribadisce un grande amore per il ballo. Comunque, per la maggioranza degli intervistati – come probabilmente per la maggioranza dei giovani di qualunque paese – la discoteca è vista come contenitore di socialità più che come luogo in cui esercitare la passione

per il ballo. Quindi un luogo da selezionare con cura e verso il quale essere attenti e anche critici, giacché proprio nei luoghi pubblici capita che lo straniero sia particolarmente sotto osservazione.

che è abbastanza tradizionale, c'è la mia mamma che fa da guardiano della tradizione e mi ha sempre vietato di tenere uno strumento musicale. … Lei è convinta che, siccome c'erano le caste – la casta dei musicisti, la casta degli artigiani, poi c'erano gli uomini liberi, più c'era la corte e i re – lei è convinta che sia una cosa degradante. Così la vedeva.

La maggior parte del mio divertimento è dedicata al ballo, serate di ballo, mi piace troppo.

Vado nei locali per ballare e conoscere gente: nei primi tempi, quando arrivi qua, ti dicono: 'non andare in discoteca, non fare questo… non fare quello…'

Diciamo che c'è un (solo) posto dove vado, una discoteca, un posto dove mi trovo bene, un po' per questioni di gusto, un po' perché mi sento di essere diverso, in altri posti. Non ci vado, io voglio stare libero, passare indifferente in una città vivendo come mi pare, alla pari degli altri. … Lì ho avuto una brutta storia che non voglio ricordare. Io ci andavo non per incontrare le ragazze ma per stare con gli amici. Una volta incontrai una ragazza che mi fece una cosa molto brutta. Si avvicina a me e mi dice: 'ma tu sei quel tipo che ha tante difficoltà per parlare con le ragazze?' Guarda, le avrei sparato!

(Vado in una discoteca) dove non c'è snobismo. Non ci vado per far vedere il vestito nuovo o il telefonino. Ci vuole la semplicità, perché la discoteca è un luogo di divertimento, di sfogo di tutta una rabbia che uno ha dentro e che ha trascinato per tutta la settimana. E quando vado in discoteca non mi va di vedere questi scemi con il telefonino o il vestito a fiori.

In quella discoteca ci vado perché si trova la musica… mettono tutti i tipi di musica. … Nelle altre c'è sempre la musica da discoteca, cioè la musica che è un po' più… ci vado con degli amici italiani, però come tipo di musica non mi piace, la trovo troppo martellante. … Prima di tutto mi piace ballare. Poi anche incontrare gente, non so, gente di tipo diverso. In discoteca proprio ho incontrato le ragazze con cui ho avuto una storia.

Novanta per cento in discoteca vado da solo… A me piace divertirmi e andare in discoteca, alla mia ragazza no.

Ci sono donne che vanno nelle discoteche (dove vanno gli africani) perché vengono per prendere un uomo e fare l'amore.

Le discoteche non le frequento, però i locali che frequento ci vado perché mi piace la gente che ci va.

Cinema, televisione

Mi piace molto guardare la televisione e certe volte delle videocassette senegalesi. Leggo anche e ogni tanto gioco a calcio. Non sono mai andato al cinema e neanche in discoteca a ballare.

Al cinema non ci vado, non mi piace, mi addormento subito al cinema. … Di domenica vado dagli amici perché sono abbonati a Telepiù: a me piace il calcio e vado da loro per le partite. Se sono a casa, alla tivù seguo lo sport e basta: non mi interessa altro. Telegiornale… quello lo guardo sempre, la sera alle otto.

Mi piacciono i film d'amore di Retequattro. Prendo la cultura di questi film.

Non vado al cinema. In Senegal ci vado molto, ma qui è diverso: non si ha tempo…

Guardo molto la televisione, quando sono solo a casa: guardo i film americani e comici. Lo sport mi piace solo quando ci sono partite importanti. Non vado al cinema. Ho il videoregistratore e lo uso.

Quando non lavoro, leggo il Corano e guardo la televisione. Mi piace guardare la televisione e poi adesso abbiamo il videoregistratore e possiamo vedere le cassette senegalesi. Ma io non vado mai in discoteca. Non vado mai a ballare e neanche al cinema.

La tivù la guardo sempre: i film e il telegiornale. Leggere leggo poco, di solito è difficile anche leggere perché nelle case siamo tanti, quindi per leggere ci vuole un minimo di concentrazione.

Al cinema ci vado per guardare qualcosa di impegnativo: non ci vado per ridere o per vedere una storia inventata, voglio vedere una storia vera, vissuta, dove c'è sempre il popolo come protagonista. Questa è la cosa che mi interessa.

Ho la tivù e il videoregistratore, che ho comperato due mesi fa. Questo acquisto l'ho fatto per un motivo preciso. Ogni tanto mi parlano di film senegalesi, o africani in genere, che in Africa sono stati censurati e che perciò non ho mai avuto l'occasione di vedere. Altrimenti si tratta di film che non ho potuto vedere perché proiettati in cinema 'riservati' a una certa classe sociale. Quando sono arrivato in Europa ho comperato tivù e video per avere la possibilità di vedere questi film.

Mi piace la formula uno, poi c'è l'atletica leggera e c'è ovviamente il calcio, un po' di pallacanestro, 'Novantesimo minuto', poi la 'Domenica Sprint' e poi in particolare la trasmissione di Rai Tre 'Quelli che il calcio'.

Guardo la tivù ma non sono un fanatico accanito. Magari la domenica vedo il programma 'Quelli che il calcio'. Quando ci sono i campionati di sci li vedo volentieri. Tennis, formula uno, tutte queste cose le vedo ma non sono un appassionato, non mi intendo di calcio, non mi intendo di sport. Queste cose le guardo invece di uscire, perché non c'è niente da

Poco cinema, parecchia televisione e soprattutto sport in televisione. Ecco, a proposito, il commento di uno degli intervistatori, che ben riassume il tema: '… a questo punto la nostra conversazione si interrompe perché gli altri ragazzi che sono in casa ci fanno capire che vorrebbero vedere alla tivù i goal delle partite, finite qualche ora prima. L'atmosfera che si respira è quella tipica delle domeniche pomeriggio di molte case italiane nelle quali c'è chi tiene all'Inter, chi al Milan, chi alla Juventus. In questo mi sembrano tutti perfettamente integrati con le abitudini italiane'. Una curiosità: la tifoseria risulta molto poco legata ai luoghi di residenza. Con quali criteri uno straniero sceglie la squadra del cuore?

fare, non ci sono punti di attrazione, preferisco stare a casa.

Sì, guardo il calcio quando mi capita, leggo il 'Corriere dello Sport'. Sono tifoso della Juventus (*intervistato che vive a Perugia*).

In tivù guardo soprattutto lo sport, sono tifoso del Parma (*intervistato che vive a Milano*).

Mi piace il calcio ma non lo pratico: lo seguo molto e sono tifoso della Sampdoria (*intervistato che vive a Modena*).

Mi piace molto il calcio e gli altri sport: guardo sempre le partite, boxe, baseball, tutto. Leggo la 'Gazzetta dello Sport', sono tifoso del Milan (*intervistato che vive a Milano*).

Lettura, informazione

Leggo poco, la 'Gazzetta' sì, gli altri giornali italiani no. Leggo 'Jeune Afrique', mi piace molto, lo compro in stazione. Anche se non lo compro ce l'hanno sempre i miei amici. Leggo regolarmente in francese, ma in italiano poco: se leggo di calcio io capisco subito, ma altre cose non le capisco.

Io leggo la 'Gazzetta dello Sport', niente quotidiani. Mai comperato il 'Corriere della Sera'. Leggo 'Jeune Afrique', ma quello è politica, lo compero regolarmente.

Sì, mi piace leggere. Quotidiani no, diciamo che l'informazione è sempre quella per cui non perdo tanto tempo. Riviste sì, sono abbonato. Anzi, c'è un mensile francese che compro, 'Le Monde Diplomatique', da cui mi informo perché loro trattano i problemi del mondo, non per aree geografiche: non trattano i problemi italiani o francesi, ma le questioni mondiali che interessano tutti. Per quello forse leggo sempre quel giornale. … Proprio la settimana scorsa dicevo al mio amico: voglio proprio vedere se qui in Italia c'è una rivista come 'Le Monde Diplomatique'… ma non c'è, non l'ho vista. Libri, qualcosa leggo, ma ultimamente sinceramente non ho letto niente.

Sto a casa e leggo giornali e riviste in inglese, in abbonamento.

Leggo soprattutto giornali francesi: lì hanno capito più o meno una certa realtà africana. Questi giornali ti permettono di avere una certa idea della tua terra e del mondo. … Parlano dell'Italia, del Senegal, di tutto il mondo, quindi hai una certa formazione anche attraverso queste cose. Non so che modo di giornalismo c'è qua, quando accendi la TV e vedi il telegiornale, è talmente fatto di cronaca che a me non piace. (Della politica) qui non si capisce niente. Ho visto che la gente cambia opinione da un giorno all'altro. La politica qui è sempre preoccupazione, è un gioco infantile, non tanto serio.

Sì, leggo molto, leggo di tutto. Gli amici mi dicono che sono fuori di testa perché leggo troppo. Leggo principalmente in italiano, poi spesso guardo i giornali in inglese e francese. Leggo 'La Repubblica', la compero ogni giorno e ogni tanto un settimanale, se le tasche me lo permettono. 'L'Espresso' o 'Panorama' me lo regalano dal barbiere, quando avanza. Poi compero ogni tanto 'Le Monde' e 'Newsweek'. … L'informazione italiana dovrebbe essere più moderna. Intendiamoci, non è questione di tecnologia. A livello di contenuto, si parla un po' troppo delle cose locali: l'Italia è tra le potenze economiche e l'informazione dovrebbe essere più sul mondo, sull'Europa… Ci sono i giornali, 'Le Monde' e 'Liberation', che parlano spesso dell'Africa, ogni tanto si parla del Senegal, anche in maniera abbastanza acuta. In Italia questo non si trova.

Il tempo lo passo a leggere o scrivere qualcosa. Sì, sì, scrivo anche, ma in francese però. Ho scritto anche sull'Africa, devo finire. Ho scritto anche che vuol dire le razze… insomma, penso e scrivo. … Sì, mi piacerebbe far leggere a qualcuno, però come si fa?

Le domande sul tempo libero e sulla lettura sono state fatte solo a una parte degli intervistati, scelti del tutto casualmente. Il caso potrebbe dunque aver selezionato arbitrariamente le persone più acculturate, scartando i meno propensi alla lettura. Anche tenendo conto di questa possibilità, le risposte sono abbastanza sorprendenti. Se per caso questo panorama dovesse rappresentare tutta la popolazione senegalese in Italia, sarebbe necessario rivedere un certo numero di stereotipi e opinioni comuni sull'immigrazione.

Sì, mi piace leggere, sì. Leggo generalmente romanzi, libri, riviste anche. Diversi tipi di giornali. In francese e in italiano.

Nel tempo libero l'attività preferita è la lettura. … Leggo libri italiani. Mi sono iscritto all'Eurolibri che ogni tre mesi manda a casa un catalogo da cui scelgo. Ho preso un libro di Falcone e uno di Ayala sulla mafia.

Vestire bene

Mi piace essere vestito bene, veramente. Perché sono stato educato così, da quando ero piccolo.

Ai senegalesi piacciono i modelli europei, specialmente quelli italiani. Però la nostra religione non ci permette sempre di mettere questi vestiti. Ad esempio, in moschea dobbiamo mettere le cose africane. Anche alle feste, battesimi eccetera. Ma quando andiamo in discoteca no. I senegalesi, i modelli europei li modificano un po', li rendono un po' più africani, con la stoffa e anche con il taglio, perché noi vogliamo le spalle grandi e le maniche larghe delle giacche, invece l'europeo si veste su misura.

Gli italiani guardano molto i vestiti. Io so che mi vesto bene, non ho problemi nel vestire. A me piace la marca, mi piace vestirmi bene. Anche agli altri senegalesi piace vestirsi bene. Piace la bellezza, la bellezza nel vestire. La persona deve essere corretta, ordinata. Noi vestiamo un po' più colorato degli italiani perché noi abbiamo un colore scuro, bisogna vestirsi in maniera un po' più vivace. … A me piace vestirmi con la roba firmata. Perché io voglio bene a (me stesso), a me piace la roba bella. A me non piace particolarmente la moda italiana. A me piace vestirmi in jeans con la camicia fuori. Anche se metto la giacca, la camicia deve essere sempre fuori. Io mi vesto diversamente dalla gente. Servono tanti soldi per comprare i vestiti.

Per le donne, e in particolare per le italiane, è importante essere belli, ben vestiti, puliti… guardano se sei vestito male, se non hai fatto la doccia. … Se una ragazza italiana va con un uomo di colore, se è ordinato e pulito, quando vai in giro con lui gli altri dicono: bello… Quelli che vengono dal fondo del Senegal e vengono qui a vendere gli accendini per la strada o al mercato non sono mai stati vestiti bene, mai andati a scuola: sono venuti qua solo per cercare soldi e poi se ne vanno.

Quando lavoro e mi danno dei soldi, la prima cosa che penso è di mettere i soldi in banca e di comprare dei bei vestiti. Io sono così, anche in Senegal ero così… se tu esci e ti vesti bene, la gente ti rispetta: in tutto il mondo è così.

Mi piace molto vestirmi bene e il look italiano. Infatti, quando ero in Costa d'Avorio copiavo i modelli dei grandi stilisti italiani. Spendo molto per l'abbigliamento. Mi piace la roba di pelle. Se devo risparmiare, lo faccio su alte cose: per i vestiti spendo sempre molto.

Mi piace molto il modo di vestire di voi italiani, anche se è chiaramente del tutto diverso da come vestiamo noi in Senegal. Sì, mi piace vestirmi bene, molto. Non per gli altri, ma per me stesso. … Quando fa caldo, a volte porto vestiti senegalesi: allora gli italiani mi guardano con curiosità. Per i vestiti spendo abbastanza, anche perché qui a Milano sono piuttosto cari.

(Se guadagnassi più denaro) sicuramente comprerei dei vestiti più eleganti. Mi piace molto essere elegante.

La domanda – che abbiamo rivolto solo a una parte degli intervistati – era: 'ti piace vestire bene?' Ed era tutt'altro che casuale: i senegalesi sono noti per la sicurezza del gusto e per l'eleganza, qualunque sia il look prescelto e in tutti i dettagli: dai cappelli, ai gioielli, alle scarpe. Le risposte non fanno che confermare questa grande attenzione al dato estetico del proprio apparire, spesso premiata da una struttura fisica eccezionalmente slanciata e da movimenti elastici e ben controllati.

Mi piace molto vestire: per lavorare preferisco i jeans, ma per uscire mi piace essere classico, elegante insomma. Per vestire spendo parecchio, anche se cerco di risparmiare perché sono in Italia per questo. Se posso, compro abiti sportivi.

Vestirsi bene mi piacerebbe, però non è qualcosa di necessario. Sì, la moda italiana mi piace, mi piace tanto. Le camicie, i jeans, le giacche, tutto. Per vestirmi non è che spendo tanto: no, spendo poco. (Se avessi più soldi) non spenderei di più, come fanno gli italiani: andare al negozio e spendere duecentomila lire per un pantalone, centomila per una camicia… no. Comprerei vestiti normali, camicia da ventimila lire, da venticinquemila, capito? Così.

A me piace vestirmi bene. È una questione di gusto, di sentirsi corretto. Non mi piacciono i jeans. Mi piacciono i vestiti più eleganti, mi piace moltissimo mettere la cravatta, soprattutto quando sono invitato. Io spendo abbastanza in vestiti. Quasi ogni mese spendo qualcosa, non ho problemi, basta che sia una cosa di qualità.

Io i vestiti li voglio belli. A me non importa di spendere due, trecentomila lire per i vestiti, perché se un vestito è bello vado a comperarlo. Alcuni italiani si vestono veramente molto bene, eleganti, con la giacca. Io preferisco vestirmi veramente elegante. Porto anche i jeans, ma mi piace vestirmi elegante. Non mi vesto elegante per le ragazze, ma lo faccio veramente per il mio bisogno. Alcune ragazze si vestono bene, in Italia, alcune si vestono così così. Mi piace anche se si vestono un po' provocanti.

Devo dire che gli europei hanno praticamente importato il modo di vestire in Senegal. Là ci vestiamo come italiani, come francesi: la camicia, la cravatta, la giacca, i pantaloni. Però abbiamo anche il nostro abbigliamento tradizionale, come il 'caffeta', che sarebbe la casacca. Alcune donne musulmane – ma non tutte – si vestono con il velo, coprendosi la testa e tutte le parti del corpo tranne le mani, i piedi e il collo. Forse in occasione di alcune feste particolari può capitare di vedere anche in Italia dei senegalesi vestiti con abiti tradizionali. Anche a me è capitato di vestirmi così, anche andando in azienda, perché mi cambiavo lì. Alcuni colleghi erano un po' stupiti, altri hanno capito subito e – devo dire la verità – non ho avuto problemi, anche se per loro ha continuato a essere una cosa stranissima. A chi insiste nel chiedermi 'perché ti vesti così?', io rispondo: 'forse non c'è neanche una risposta: è il nostro modo di vestire'. Perché vi sono giorni particolari, ad esempio i giorni delle ricorrenze religiose, in cui ci si veste così: il giorno del sacrificio del figlio di Abramo, la fine del Ramadan, il venerdì.

Gusto preciso, giudizio preciso

(da una intervista fatta a Pescara)

– Ti piace molto vestire bene o sei indifferente?
– Dipende. Qualche volta sono indifferente, veramente qualche volta sono indifferente.
– Ti piace la moda italiana?
– Sì, è bella, artisticamente è bellissima.
– Cosa ti piace? (una voce maschile suggerisce: le modelle!)
– Sì, infatti, mi piacciono le modelle italiane, anche. No, io ammiro molto gli stilisti italiani che hanno fantasia di creare bellissimi modelli. Anche nel luogo più piccolo, nelle città più piccole, in Italia sempre trovi un bellissimo stile, un bellissimo modello. A me piace questo tipo di stilista, cioè questo tipo di artigianato, mi fa stupire. Io ho grande rispetto e ammirazione verso questi artisti che creano questi modelli. Io spendo pochissimo per vestirmi, perché io vado sempre a cercare roba che costa poco, saldi. Ho comprato anche una giacca a diciannovemila e novecento lire da Uba Uba. E poi ho molti amici commercianti che quando fanno saldi mi chiamano e io vengo a comprare.
– Ma se tu avessi più possibilità economiche…
– Io penso a un fatto su un principio, perché vestire bene non vuol dire spendere tanto. E saper selezionare anche la cosa, secondo me.

A chiusura dei capitoli dedicati al tempo libero e alla vita quotidiana, abbiamo scelto il tema che più di ogni altro incontra il favore dei nostri ospiti senegalesi: la cucina italiana. L'apprezzamento che dimostrano non è cosa da poco, perché la cucina alla quale sono abituati non è solo molto diversa, ma elaborata, curata, ricca. Dunque, dopo qualche difficoltà di adeguamento iniziale, il cibo italiano ottiene un alto punteggio. Poche le cose che non piacciono, chiaramente legate a idiosincrasie personali.

Cucina italiana

Quando sono venuto in Italia ho visto che il modo di mangiare è differente. Noi mangiamo insieme. Voi non mangiate insieme e mangiate un piatto e poi un altro: veramente questo mi ha colpito.

Ho trovato qui le cose che non ho mai mangiato, che era un po' difficile per me mangiare, come spaghetti, pasta, quelle cose lì. Perché in Senegal, quando si vedeva alla televisione la gente che mangiava spaghetti non mi piaceva per niente guardare, figurati quando l'ho visto davanti a me. … Alla cucina italiana mi sono abituato presto, perché adesso, se non mangio la cucina italiana, per me non ho mangiato niente. Della cucina italiana, spaghetti e pasta mi piacciono di più. Di meno quelle altre cose – come si chiamano? – i dolci, i gelati. Queste cose non mi piace per niente, per niente.

La cucina italiana non mi piaceva molto perché noi abbiamo una cucina molto piccante, con delle spezie e gusto forte. Quindi all'inizio ho avuto seri problemi. Poi col passare degli anni mi sono abituato e mi piace. È più pratica e riesco anche a cucinare velocemente, dato che son pigro. Non mi ricordo i nomi dei piatti che mi piacciono. Se vado al ristorante o in mensa ordino piatti che non conosco.

Non mi sono abituato facilmente alla cucina italiana. … Le cose che mi piacciono di più sono la pasta e la pizza. … La verdura che mangio qui è buona, ma in Senegal è più buona perché voi avete i prodotti chimici. … Non provo verdure che non ci sono in Senegal, le proverò forse un giorno. I pomodori sono molti più buoni in Senegal.

Mi sono adattato perché sono stato per molto tempo in una regione, la Sicilia, dove si fa da mangiare in un modo che mi piace moltissimo. È difficile dire un piatto che mi piace più di tutto. In Sicilia ci sono tantissimi piatti che mi piacciono. Io adesso cucino più piatti italiani che senegalesi. Faccio la bistecca. I cavolfiori con l'olio mi piacciono moltissimo. Anche i peperoni con il riso al forno sono buonissimi.

Mi piace la pasta, ma il mio preferito è il minestrone. Invece il purè è quello che mi fa più schifo. Quando sono andato in Senegal ho portato la pasta ed è piaciuta alla mia famiglia. Solo gli spaghetti non piacciono: dicono che solo a vederli fanno proprio schifo.

Il piatto che preferisco è la pasta con il sugo e il formaggio. Quello che non mi va non so come si chiama, è fatto con tante melanzane.

Mi piace molto il risotto, ma anche i tortellini. Non mi piacciono alcune minestre di riso con delle cose verdi: le mangio solo perché ho fame.

Mi piace la pasta, ma la cosa che mi piace di più è il vitello tonnato e il risotto alla milanese. La pizza non mi piace molto.

C'è un solo piatto italiano che mi piace veramente: la pasta.

Mi piace la pasta, in tutte le specie e modi. Non mi piace il minestrone

di verdure. La cucina è facile da digerire.

Mi piace la pizza, la prima cosa a cui mi sono abituato: a tanti senegalesi non piace. Mi piace molto cambiare cibo, mangio tutto, anche il maiale. … Non bevo alcol: l'ho assaggiato ma non mi piace.

Mi piacciono molto i tortellini e la pasta in generale, mentre non mi piace il maiale.

Quasi subito mi sono abituato alla cucina italiana. Mi piace quasi tutto, c'è sicuramente qualcosa che non mi piace, ma ora non mi viene in mente. … Purtroppo non ho ancora insegnato alla mia famiglia ricette italiane, perché l'ultima volta che sono stato in Senegal non sapevo ancora farle. Ora qualcosa ho imparato e sicuramente la prossima volta che torno a casa gliele spiegherò.

Mi piace la cucina italiana. Ogni tanto mi faccio la pasta, che mi piace molto. Non mi piacciono, ad esempio, i carciofi.

Alla cucina mi sono abituato, anche se non troppo facilmente, comunque adesso sì. La pasta mi piace parecchio, tutto sommato mi piace tutto. Alle amiche italiane ho insegnato dei piatti senegalesi. Far provare la cucina italiana in Senegal? No, assolutamente no, sinceramente non ci ho mai pensato.

Non conosco tanto la cucina italiana, tranne la pastasciutta e la pizza, che mi piacciono molto. Non ho insegnato nessuna ricetta senegalese ad amici italiani e nessuna ricetta italiana a mia mamma e alle mie sorelle: non hanno bisogno della vostra cucina!

Ciò che mi stupisce è che voi mangiate tanta carne di maiale e bevete molta birra e vino, insomma alcolici. A noi ciò è vietato dalla religione.

Mi piacciono molto gli spaghetti con il sugo di pomodoro.

Io, per la verità, la cucina italiana mi piace tutta, quasi, dalla pasta al riso con funghi e tutti i piatti leggeri. Non mi piacciono i piatti grassi tipo carne di maiale, le cose pesanti e anche i dolci non mi piacciono. No, il cioccolato non lo mangio quasi mai, raramente. Le torte… solo per fare compagnia agli amici, una-due volte all'anno. … Il gelato lo mangio tre-quattro volte all'anno. Perché noi in Africa, per precisare, non mangiamo il gelato, non è un prodotto nostro e quindi io non ho potuto abituarmi, perché mi fa male, mi appiccica la gola e tutte quelle cose lì. E poi il dolce l'ho mangiato qualche volta e ho avuto il mal di denti. Noi al posto dei dolci mangiamo papaia e ananas.

A me piace molto la pasta, ne mangio tanta. … Non mangio maiale, non bevo alcolici, per il mangiare rispetto le regole. Da noi dicono che la carne di maiale non fa bene anche per la salute. E poi quando bevi sei fuori di testa, non puoi pregare, non capisci niente, non sei più un essere umano. A me non piace mangiare al ristorante perché non sai quello che mangi, non sai come hanno ucciso la bestia. Noi musulmani dobbiamo dire una parola quando si uccide la bestia.

Trucchi

(da una intervista fatta a Pescara)

– Non ho mai provato a bere niente, è diventato un principio per me. Qualche volta ho mangiato un wurstel, a Bolzano. Alcuni hanno detto: 'non è maiale'… poi abbiamo saputo che è maiale, non mi ha fatto niente, comunque l'ho mangiato. Però anche quello mi è diventato una cosa… come si chiama… un principio. Cioè, maiale fa male dove fa caldo, quindi per non creare problemi in un domani, io preferisco tagliare nella mia alimentazione birra e maiale. Però non è motivo al cento per cento la religione.
– Quando ti offrono qualcosa, ti senti in difficoltà?
– Sì, all'inizio sì. I primi anni in Italia ho avuto grandissima difficoltà, fino a quando sono andato dal medico e mi ha dato il certificato medico dicendo che sono ex alcolizzato e che non devo bere più. … Perché a Bolzano, luogo dove grappa e birra sono cose che… noi vendevamo al bar e ci dicevano: 'tu bevi, sei mio amico. Se non bevi non compro.' Allora io ho avuto questa difficoltà a dire: 'non bevo'. Allora, per avere rispetto, dico: 'io sono ex alcolizzato'. Ho fatto anche questa cosa. E poi piano piano ho avuto carattere forte, dicendo: 'no, non mi piace, non bevo; quindi, se vuoi rispettare i miei principi, mi devi rispettare anche come uomo, queste cose non fanno parte della mia vita, non mi piacciono'.

Studio

Lo studio in Senegal è importante. Lo studio è una necessità di vita. Se non hai studiato, hai gli occhi chiusi, non puoi capire niente.

Lo studio in Senegal è importante. Chi ha studiato tanto, il più delle volte si rifiuta di svolgere un certo lavoro, oppure – se lo fa – non riesce a sopportarne il ritmo, nel senso che c'è sempre questo dubbio: 'io ho studiato, però!'. Forse quello che non ha studiato riesce a trovare e a resistere di più. Quelli che ho visto che fanno l'università in Senegal e sono laureati, una volta in Italia si trovano veramente in difficoltà a dover fare certi tipi di lavoro.

A volte i laureati immigrati fanno gli operai o vendono.

L'aver studiato in Senegal è importante, perché se avessi studiato avrei trovato un posto migliore… come direttore.

Ho studiato poco perché non avevo capito quanto fosse importante studiare. Ho interrotto presto. Poi da grande, una volta capita l'importanza, ho recuperato un po'. … Studiare è importante, non tanto per il lavoro quanto per la persona. Se una persona ha studiato capisce tante cose. Certo, uno che ha un alto titolo di studio può essere avvantaggiato anche nella ricerca del lavoro. Ma può comunque trovare un brutto lavoro. … Qui, nel '91, ho cominciato a seguire un corso di italiano. Poi ho smesso perché non mi piaceva il metodo di insegnamento usato. Ci facevano parlare molto ma non ci facevano scrivere nulla, e io credo che ci sia bisogno di imparare anche a leggere una lingua, non solo parlarla. L'ho fatto presente agli insegnanti, i quali mi hanno detto che innanzi tutto bisogna usare la lingua italiana. Così ho deciso di non andarci più.

Da quando sono venuto qua, non sono andato mai a scuola: volevo andare a scuola e anche a lavorare e ho detto: no, vado a lavorare, perché sono venuto qui per lavorare e per aiutare me e la mia famiglia, perché bisogna sposarsi e fare qualcosa nella vita.

Ho fatto le superiori alla scuola araba. Poi sono stato in Egitto tre anni: in Senegal non ci sono più università per le scuole arabe. Ho fatto anche filosofia, lì in Egitto. … Poi ho fatto un concorso per avere la borsa di studio e ho fatto un corso di traduzione dall'arabo al francese.

Non ho studiato molto: ho studiato fino alla terza media, in Senegal, e poi sono andato nei campi a lavorare. Lavoro dall'età di dieci anni.

Sono fuori-corso, ovviamente, perché lavoro. … Devo assolutamente lavorare per mantenermi agli studi. A volte lavoro un po' di tempo, poi mi metto a studiare un po', poi torno a lavorare perché tra l'affitto, le spese e i libri…

Ho avuto una borsa di studio. Venendo qui mi avevano detto che il sistema era talmente elastico che ti poteva permettere di studiare e avere tempo libero. Mi sono accorto che quando studio non ci sono con la te-

Nelle interviste il tema degli studi non è stato affrontato in modo sistematico, ma solo in quanto collegato ai vari temi in discussione. Non abbiamo dunque un quadro preciso della scolarità del nostro campione, ma una serie di opinioni sul concetto di studio, sui buoni propositi, sulle esperienze personali. E anche qualche critica alle nostre istituzioni scolastiche da parte di coloro che in Italia frequentano l'università.

sta, perché sei assillato da tantissimi problemi, della casa, di spostarti, di integrarti. A volte rimaniamo da novembre a marzo senza neanche percepire la borsa. … È veramente difficile quando uno si alza la mattina sapendo che non ha una lira in tasca, che deve andare a seguire le lezioni, che deve andare all'università per forza, perché deve correre dietro a tutte le cose senza avere una serenità per studiare. Sai cos'è la fregatura? Che (per rinnovare la borsa) ci impongono delle condizioni che neanche gli studenti italiani potrebbero soddisfare.

Sono tornato in Senegal due volte: la prima volta per la famiglia, la seconda per la mia tesi, visto che la documentazione non esisteva in Italia. … Secondo me l'università italiana deve allargarsi, soprattutto verso l'Africa. Io che ho fatto una tesi sull'indipendenza dell'Africa Occidentale non ho trovato documentazione. Devi andare a Parigi, se la vuoi.

A colloquio con Pap Khouma

Scuola, cultura generale

Qualcuno degli intervistati ci ha detto che in Senegal non c'è la scuola dell'obbligo, ma forse non abbiamo capito bene. Non c'è alcun periodo scolastico reso obbligatorio dallo stato?

In Senegal non esiste la scuola dell'obbligo. Lo stato assicura con difficoltà notevoli il funzionamento della scuola: stipendi degli insegnanti e degli altri impiegati, manutenzione delle strutture. Non ci sono abbastanza classi disponibili per tutti i bambini. Le classi sono sovraffollate e ospitano dai sessanta agli ottanta bambini per un unico insegnante.

Com'è la struttura scolastica del tuo paese? Quali sono gli insegnamenti di base delle scuole elementari e medie inferiori?

La scuola elementare dura sei anni e si conclude con un esamino per ottenere il C.E.P.E. (*Certificat d'Etudes Primaires Elementaires*) e con un altro concorso che dà a un numero limitato di bambini la possibilità di accedere alla scuola superiore. La scuola superiore dura sette anni, divisi in due cicli: un primo ciclo di quattro anni che si conclude con l'esamino del D. F. E. M. (*Diplome de Fin d'Etudes Moyennes*); un secondo ciclo di tre anni che si conclude con la maturità, il *Baccalauréat*. L'università dura quattro anni e rilascia una *Licence* (laurea). Alle elementari si studiano la storia, la geografia e la letteratura dei cinque continenti.

Le cose sono molto cambiate con l'indipendenza? Il tipo di formazione scolastica della tua generazione, che è cresciuta in un paese indipendente, è molto diverso da quello della generazione precedente?

Le cose sono molto cambiate dall'indipendenza e la qualità dell'insegnamento si è degradata con la crescita della povertà generale. Più del quarantacinque per cento della popolazione ha meno di quattordici anni e lo stato non è in grado di offrire a tutti una scolarizzazione continua, perché mancano i mezzi economici.

Parecchi immigrati ci hanno detto di aver frequentato, al loro arrivo, corsi di italiano. Da quello che sai tu, chi organizza questi corsi? A chi bisogna rivolgersi?

Pochi immigrati, almeno a Milano, frequentano corsi di lingua italiana: non li considerano necessari. I corsi gratuiti sono organizzati da associazioni di volontari, dai comuni.

Un senegalese con una buona scolarizzazione (diciamo le scuole superiori) e che arriva in questo paese, che tipo di nozioni ha sulla storia dell'Italia? Sarò più precisa facendo degli esempi: è in grado di collocare la posizione dell'Italia nelle due guerre mondiali? Sa che da noi c'è stato il fascismo? Sa che tipo di colonialismo ha avuto l'Italia? Ha sentito parlare della Resistenza? Insomma, ha qualche elemento per capire cosa è successo qua negli ultimi cinquant'anni e per orizzontarsi culturalmente e politicamente in questo paese?

Un senegalese che ha fatto dieci anni di scuola in totale, cioè ha frequentato la scuola elementare e il primo ciclo di quattro anni delle superiori, ha delle nozioni approssimative sulla storia dell'Italia, che vanno dalla Roma antica alla seconda guerra mondiale. Sa più o meno chi è Cesare, Nerone e benissimo chi è Mussolini e la Resistenza. Sa che l'unica guerra coloniale che gli africani hanno realmente vinto contro gli europei è stata quella tra L'Italia e l'Abissinia del Negus Hailé Selassié nel 1936 e che alleanze ha fatto l'Italia durante le ultime guerre mondiali. Quindi ha degli elementi per orientarsi politicamente e culturalmente in questo paese.

Tutto sommato, mi pare che lo studente che mi descrivi abbia nozioni più precise sulla recente storia d'Italia di quante non ne abbiano i nostri liceali, il cui programma scolastico spesso non arriva all'ultima guerra mondiale. Se invece facciamo il caso dell'immigrato che non ha studiato, che strumenti d'informazione trova che lo aiutino? La domanda è in gran parte retorica, perché so benissimo che in questo paese non c'è alcuna attenzione alle necessità di informazione degli immigrati. Ma speriamo di avere tra i nostri lettori molte persone che fanno parte di associazioni di volontariato. C'è qualche esperienza positiva che tu conosci e che andrebbe imitata e diffusa? Ci si dovrebbe occupare di più di questo problema?

Quelli che non hanno elementi non trovano nessuno strumento che li aiuti. Le associazioni di volontariato si occupano di problemi di emergenza: salute, casa, permesso di soggiorno, inserimento lavorativo… che sono comunque le richieste vitali degli immigrati. Personalmente non so di esperienze positive in materia. Bisogna occuparsi di questo problema solo dopo aver risolto l'emergenza che quasi tutti vivono.

Nella famiglia senegalese si parla 'wolof' (o altra lingua locale), a scuola si parla francese, alle scuole coraniche si imparano i versetti del Corano in arabo. Ciò significa che un bambino di pochi anni si trova improvvisamente ad affrontare tre lingue completamente diverse? In seguito continuerà a utilizzare queste tre lingue per scopi diversi, e cioè una per pregare, una per parlare 'ufficialmente' e una per parlare con i parenti e gli amici?

Esistono in Senegal diciassette gruppi etnici che parlano più di diciassette lingue diverse. Il wolof è parlato da quasi il novantotto per cento dei senegalesi. Il bambino di un'altrà etnia parlerà contemporaneamente la sua lingua materna e il wolof. Se è di famiglia musulmana imparerà i versetti del Corano e pregherà in arabo. Quindi si confronta con almeno quattro lingue (alla scuola elementare parlerà francese e alle superiori dovrà imparare altre due nuove lingue straniere: inglese, russo o tedesco). In famiglia e tra gli amici si parla sia nella lingua materna sia in wolof. 'Ufficialmente' si parla in francese e in wolof perché non tutti parlano francese.

In Senegal il tasso di analfabetismo è molto elevato. Ma su che lingua ci si basa per stabilire che una persona è analfabeta? Da quello che ti risulta, la situazione dell'alfabetizzazione è migliorata o peggiorata con l'indipendenza?

Il tasso di analfabetismo è elevato. Per stabilire che una persona è analfabeta ci si basa sulle lingue europee (francese, inglese, spagnolo eccetera). Il sessanta per cento della popolazione – che parla e scrive in arabo, in wolof o in un'altra lingua del paese – è paradossalmente considerato da tutti analfabeta. La situazione dell'analfabetismo è migliorata dall'indipendenza a oggi, ma da qualche anno la situazione è statica (per i mezzi economici carenti). Prima, pochissimi genitori mandavano i figli alla scuola del colonizzatore e per le femmine andare a scuola era tabù.

Tranne qualche raro caso di timidezza o di ritrosia, gli intervistati sembrano davvero a loro agio con le donne di questo paese. E sono evidentemente ricambiati. Non sembra esserci un problema di comunicazione con l'elemento femminile. Questa considerazione è importante per leggere meglio i successivi capitoletti dedicati all'amore e alla coppia. Cominciamo dai pochi intervistati che dichiarano di avere scarse conoscenze femminili in Italia oppure di non volerne.

Amicizie femminili

I miei compagni di lavoro non mi hanno mai fatto conoscere le loro amiche. Qualche volta me ne parlano, ma solo parlare…

Io faccio il metalmeccanico e non ho compagne donne. I miei amici di lavoro non mi hanno mai presentato delle ragazze, me ne hanno solo parlato.

Sul lavoro ho avuto amici con cui parlavo, ma solo del lavoro da fare. Non mi hanno mai presentato delle loro amiche.

Ho conosciuto delle donne solo come amiche, ad esempio la dottoressa dell'ospedale. Non voglio avere un altro carico adesso. I carichi che ho sono già pesanti.

Qui in Italia è difficile avere delle relazioni con le donne, che non vogliono nemmeno guardare in faccia gli immigrati. Però dipende anche dalla persona, perché ci sono degli stranieri che sono riusciti a conquistare ragazze modenesi. … Quando ero in Sardegna, forse nel 1987, avevo la ragazza. Poi ci siamo lasciati. Oggi io ho altri pensieri che non riguardano le donne.

Puoi anche dirlo, non bisogna mai nascondere che siamo sempre rifiutati, proprio dalle ragazze o dalle donne italiane, perché siamo stranieri. Oppure partono con una certa paura, perché non tutte sono uguali.

Mi ricordo una ragazza che ho conosciuto al mare, quattro anni fa. Ero andato lì a vendere, l'ho conosciuta sul lungomare a Porto Recanati.

Un giorno ho parlato con una ragazza molto bella. Le ho detto: 'scusa posso parlare con te? Sei bella, voglio conoscerti e essere amici'. Lei ha risposto no, io ho chiesto perché. Lei ha detto: 'no, perché è pericoloso: non voglio uscire con un uomo di colore'. Altre due volte è successo. Le ragazze mi hanno detto: 'mi piacerebbe molto uscire con te, ma ci sono i miei genitori ai quali non potrei presentarti'.

In questo secondo gruppo di risposte emergono con vivacità le mille diverse personalità degli intervistati. Ma salta all'occhio anche la caratteristica che è comune a tutte: grande franchezza,

Sì, ho frequentato delle ragazze italiane. Avevo una ragazza italiana, ma adesso non ce l'ho più. … Non ho difficoltà a conoscere ragazze. Le ragazze che conosco sono molto simpatiche e io vado d'accordo e sono simpatico a loro. … Ci sono delle difficoltà nelle comunicazioni, perché c'è una differenza culturale e nel comportamento. Mi ha fatto piacere osservare che l'amore è lo stesso, ma i comportamenti sono diversi. … Ai miei amici in Senegal dico che le ragazze italiane sono simpatiche, sono aperte nei confronti delle altre persone. Alle mie sorelle e ai miei genitori dico che non sono tanto diverse, che sono brave.

Ho abbastanza amiche italiane con cui mi vedo spesso. Attualmente ho legami profondi di amicizia, mentre in passato ho avuto un legame più forte. Non è difficile né facile (avere a che fare con le ragazze italiane), basta capire come vogliono condurre la vita. Se riesci a capirle non ci sono problemi, altrimenti sì. Le ragazze italiane sono abituate a comandare

e a gestire le cose per cui, per non creare problemi, bisogna mettersi a loro disposizione. Ho avuto con delle ragazze italiane una amicizia molto particolare e molto interessante. Sicuramente sono brave e affettuose. Sono contento di aver avuto questa esperienza con queste ragazze.

confidenza, scioltezza nel rapporto con la 'controparte' femminile.

In Italia ho avuto un rapporto con una ragazza in Sicilia. Lì, per le abitudini siciliane, è un po' strano che un ragazzo di colore vada con una ragazza siciliana. All'inizio era come un'amicizia e uscivamo insieme e la gente mi chiedeva: 'sei tu il ragazzo di colore che esce con la ragazza siciliana?' Era un bel rapporto di amicizia, dopo è diventato un rapporto amoroso.

Ho sempre avuto delle donne da frequentare. … Con le donne non parlo mai di lavoro, non c'entra niente. Io sono africano, da noi il lavoro non esiste, non ho un'abitudine di mettere il lavoro in primo piano. In Africa si può vivere senza avere un lavoro: per noi il lavoro è niente.

Preferisco conoscere e frequentare più ragazze ma senza impegno, perché ci sono problemi come la preoccupazione per il lavoro. … (Per aver successo con le ragazze) oggi molto importanti sono i soldi, promettere il matrimonio – questo nel nostro paese è una cosa molto importante – essere simpatici e avere un buon posto di lavoro.

Ho una ragazza italiana. Ci telefoniamo tutti i giorni, ma la vedo una volta alla settimana. Viene lei a Milano: viene verso le undici, poi aspettiamo verso mezzanotte e andiamo a casa, andiamo a ballare e poi torna. Fa la segretaria. Non ho conosciuto altre ragazze perché dopo sei mesi che ero qui ho conosciuto questa ragazza. Sono molto contento… Se una ragazza mi piace, faccio come con C., che ho conosciuto in discoteca. Io non parlo bene l'italiano, allora un mio amico mi ha detto: 'non fare il furbo, non sai parlare l'italiano'. Ma io ho detto: 'non fa niente, io vado a parlarle, non è grave se non so parlare bene, farò di tutto per farmi capire'. E sono andato. Ma è raro che io faccia così, è raro che io veda una ragazza e l'abbordi così.

Sì, ho rapporti abbastanza profondi con ragazze italiane. Diciamo che le ragazze italiane sono molto vivaci, sono molto belle, carine, simpatiche, dolci come lo zucchero. La difficoltà maggiore sta nell'avere il primo contatto, nell'avere occasioni di parlare con loro, di entrare in rapporto e conversare. Forse questo accade perché qui in Italia hanno un modo particolare di vedere l'extra-comunitario: se non ti conoscono, hanno paura di fare il primo passo verso di te.

Quando ci sono le ragazze sono sempre il benvenuto, non le conto alle volte. A me piace tanto una situazione dove ci sono tante ragazze, con io l'unico maschio dentro.

Sì, incontro molto spesso ragazze con cui ho delle storie. … No, non sono un rubacuori. La fine del rapporto non vuol dire poi la fine dell'amicizia. Questa è una bella cosa.

Ci sono comportamenti delle ragazze italiane difficili da accettare, perché siamo culturalmente diversi. Comunque ci sono anche dei compor-

tamenti che mi hanno fatto piacere. Se andassi in Senegal direi agli amici che sono simpatiche e belle. … Le difficoltà più difficili da superare sono le abitudini: la lingua e la razza non sono un problema. Sono già fidanzato (in Senegal) e quindi non voglio altri impegni, ma non ho difficoltà a conoscere altre persone.

Poi mi sono, insomma, incazzato. Ci sono dei problemi fra io e lei, sicché non si va più d'accordo. Un amico italiano me l'ha presentata e ci siamo rivisti due o tre volte e poi siamo usciti insieme. Sono stato con lei un anno, era bello perché era una che le volevo bene e anche lei dal suo punto di vista mi voleva bene. Ma a un certo punto non andava più…

Infine c'è qualcuno che mette l'accento sulle cose che hanno maggiore e minore importanza, oppure che fa lucidi e impietosi confronti o accenna a gravi perplessità.

La cosa che mi attira di più è la simpatia, la gentilezza insomma. Ma la bellezza… uno può essere bello per me e brutto per te, la bellezza non è che conta per me. La gentilezza sì. (La cosa che mi dà più fastidio) è una nervosa, una che non ti piglia, la nervosità non mi piace. Una che bestemmia per esempio, una che si fa sentire. A me piace una che è calma, una ragazza calma, tranquilla, mi piace molto.

È molto importante che (una ragazza) non abbia le idee confuse. Perché se si ha a che fare con una persona con le idee confuse, uno non sa prima di tutto come accontentarla, poi non sa come regolarsi con se stesso di fronte a questa situazione.

In passato sicuramente sì, ho avuto legami approfonditi con ragazze italiane. Ho trovato difficile da accettare, delle donne italiane, che sono troppo possessive, tendono a controllare il fidanzato, quello che fa, non ti danno pace. … A parte questa possessività, sono identiche alle nostre ragazze. Ci sono delle differenze: le italiane si mettono in modo molto provocante, qui c'è poco pudore, perché veramente il fatto di baciarsi per la strada è mancanza di rispetto verso l'altro… forse perché io sono di religione diversa, di cultura diversa. … Di solito le ragazze italiane sono un po' complicate. Perché, se la ragazza ha preso lei l'iniziativa, ha voluto il legame, allora va bene. Il che capita raramente. Nell'altro caso ti dicono: 'non ti conosco, ci vuole tempo, telefonami, divertiamoci…', per scoprirti. Alla fine diventa una noia. Che c'entra conoscersi? Una ragazza, se mi piace, in una settimana dovrebbe dirmi di sì o di no: io non sono abituato a questo tipo di cose. … Per aver successo con le italiane bisogna essere simpatici e essere belli, però ancora di più essere simpatici. Se non sei simpatico non ti cagano. Per le donne senegalesi è un po' diverso: essere bello sì, forse può servire, però di solito si può promettere il matrimonio, si può regalare denaro. Insomma, se uno è ricco, non ha nessun problema con una ragazza senegalese.

Con le ragazze italiane si litiga quando si parla di Africa, perché culturalmente non sono preparate. Io, conoscendo la realtà africana e la realtà italiana perché ci vivo, sono più preparato e quindi su certi argomenti capitano le discussioni. … Mi ricordo poco come si litiga con le ragazze africane. Dopo dodici anni che sono fuori non so più come si sta con una ragazza senegalese. Credo comunque che l'amore non ha colore.

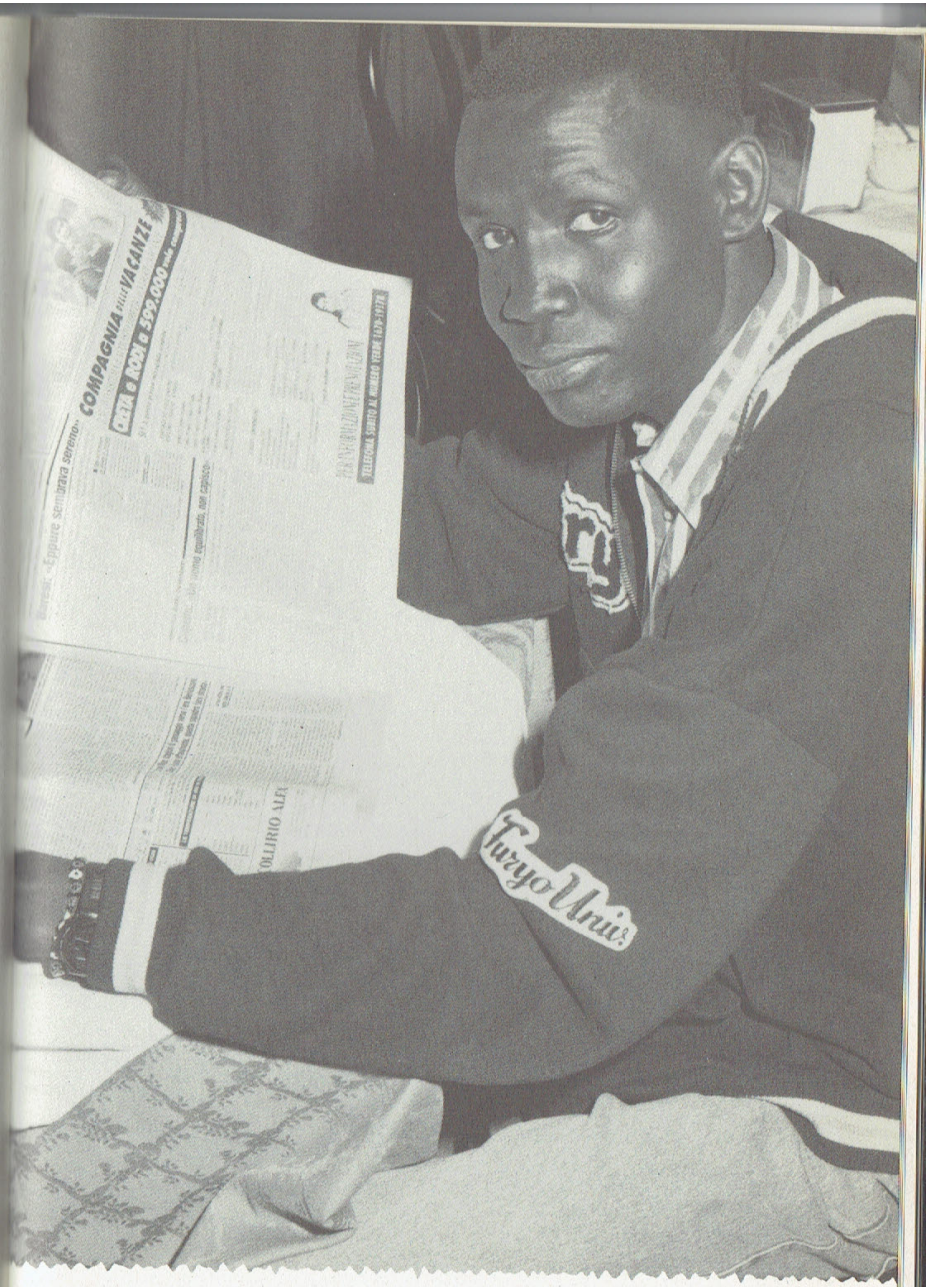
Con le donne italiane che ho avuto, dovevi stare sempre vicino a loro, sei obbligato a fare le cose. Sempre regali, rose, cioccolatini eccetera. Io posso darti rose e cioccolatini, ma posso farlo anche solo perché voglio qualcosa da te e non perché c'è amore, capisci quello che voglio dire? È una cosa di forma. Ma io non ho avuto problemi perché parlavamo, era una persona che mi capiva. … Per quanto riguarda il modo di corteggiare, non vi sono differenze tra le donne in Italia e in Senegal.

(Italiane e senegalesi) sono diverse nel fisico, perché le donne senegalesi di solito sono grasse, non sono fini, piccole come le ragazze italiane. Però non è una grande diversità, perché una donna è una donna. Anche nella mentalità sono diverse e ciò è normale avendo due religioni differenti. Qui la società è liberalizzata e invece nel Senegal ci sono ragazze di trent'anni che non hanno mai avuto rapporti sessuali.

Ex

(da un'intervista fatta a Perugia)

– Quando esco vado in alcuni circoli, nessuno in particolare. In discoteca è un po' di tempo che non ci vado: ci trovo confusione, preferisco stare a casa con amici, spendi meno e ti diverti di più.
– Perché vai nei circoli culturali, cos'è che ti piace?
– Perché incontri gente, puoi scambiare delle parole con gente che conosci. La maggior parte delle volte vado da solo. Per caso ho incontrato di nuovo un ex amore. È stato piacevole incontrarci, un po' invecchiati tutti e due.



'Ti sei mai innamorato?' Una domanda che non si usa più tanto, ma che non ha messo nel minimo imbarazzo gli intervistati ai quali è stata posta. Le risposte, come si vede, non lasciano trasparire alcuna connotazione geografica o culturale. Per quanto se ne sa (ed è pochissimo) potrebbero provenire da un gruppo di giovani italiani, lapponi, cinesi o australiani. È forse una constatazione ovvia, ma da sondaggi di questo tipo dovrebbero scaturire idee non solo per capire le diversità, ma anche per valutare le 'identicità'.

Innamoramento

Non mi sono mai innamorato. Neanche di questa ragazza, neanche in Senegal... in Senegal avevo tante ragazze. Perché voglio una donna con la mentalità della mia mamma. È una signora molto simpatica, non ha problemi: voglio una donna come lei. ... Mi attira il carattere, in una donna: forte, simpatica, carina e anche un po' di carattere. Mi piacerebbe una ragazza così.

Non si sa mai se è innamoramento... ogni volta che finisce si dice che abbiamo sbagliato. Questo concetto dell'amore va definito, va capito. ... Esperienze così profonde al punto di vedere le cose come stanno non ne ho mai avute.

Sì, mi sono innamorato molte volte. Mi sono innamorato di una ragazza italiana, anzi mi è capitato con due ragazze: è durato qualche anno, poi è finita.

Non so cos'è innamoramento. A volte la gente confonde l'innamoramento con la passione. ... Io non mi pongo questo problema, perché innamorarsi vuol dire essere egoisti e pensare che la persona è per te e quindi non puoi dividerla neanche con un altro. A me non piacciono queste cose. La libertà! Io sono anche poligamo: è una cosa naturale, non so reprimere i miei sentimenti, ogni essere umano è così.

Mi sono innamorato una volta sola, di questa ragazza italiana, sì. Direi anche di più, perché – guarda – ho sempre l'anello e non lo vorrei togliere. Sono sempre innamorato, sì. Me l'ha chiesto di ritirarlo, ma non glielo voglio dare perché insomma è qualcuno che... le volevo tanto bene. Le volevo tanto bene, però...

Mi sono innamorato una volta. Sì, diciamo una volta. Era una ragazza italiana, sì. Anche lei, sì, era innamorata. Siamo stati insieme, per tre anni. Ho vissuto per tre anni con questa ragazza, si viveva insieme. Mi trovavo bene perché, nonostante la differenza di cultura, ci si trovava bene, non avevamo problemi.

Sentimenti indefiniti

(da un'intervista fatta a Perugia)

– Ti sei mai innamorato? Quante volte?
– È un po' difficile da definire.
– Cosa è difficile da definire, l'innamoramento o le volte che ti sei innamorato?
– Sia l'innamoramento che le volte...
– Ti sei innamorato di ragazze italiane?
– Sì, parecchie volte.
– Glielo hai detto?
– Gliel'ho detto e si è innamorata anche lei.

Ecco un bel dibattito sulla gelosia e la fedeltà. Come per l'innamoramento, la gamma di sentimenti e di contraddizioni che emerge dalle risposte è decisamente trasversale e universale. Emergono più spesso, in questo caso, confronti con la situazione senegalese, dove gelosia e fedeltà sembrano avere minore connotazione sentimentale e maggiore connotazione di controllo sociale.

Gelosia, fedeltà

Gelosia può essere incomprensione, può essere amore, anche nel senso che ci tieni alla cosa che ti piace e non vuoi che sfugga. Penso che ognuno di noi è geloso, ha una certa parte di gelosia. Poi dipende se hai dentro di te la comprensione, che poi è fiducia. Se ho un rapporto, se ho fiducia non c'è bisogno di gelosia. Non necessariamente se sono innamorato sono geloso. … Loro erano più gelose di me. Io voglio capire, comprendere la persona: se c'è qualcosa che non va, bisogna mettere le carte in tavola, subito. Prima che scoppino le incomprensioni.

Sono un po' geloso, più che altro non mi piace essere con la sorpresa, non mi piace scoprire brutalmente una cosa negativa. Se sono preparato, tipo che lei conosce un altro, se vengo avvertito mi organizzo anche interiormente e psicologicamente e quindi non succede niente. Però di sentirmi ingannato quello no. Una ragazza era gelosa in maniera esagerata, l'altra era più tranquilla, più scherzosa. Essendo anche loro alla prima relazione 'mista', c'erano dei timori sulla fiducia.

Che non pensavo di essere una persona gelosa, poi mi sono reso conto che sono geloso! Me ne sono accorto perché quando vedo la mia donna che magari ha certi rapporti, oppure si comporta a un certo modo con altri, allora mi dà fastidio.

Anche la fedeltà è molto importante. Io sono gelosissimo, lei si fidava molto di me. Io però non mi fido mai fino in fondo delle donne perché ho visto tante cose. Perché io esco, vado in discoteca e vedo ragazze che stanno con dei ragazzi e che vanno assieme a altri uomini. Questo capita anche agli uomini, ma le donne di più.

Ma se io conosco un'altra ragazza, devo fare di tutto anche per rispettare questa. Non le farei mai vedere l'altra. … Io posso dire a G. 'ti voglio bene', ma posso girare anche con un'altra, ma lei non lo sa mai, per rispetto. Perché io sono così, io amo molto le ragazze – non c'entra fare l'amore – io amo le ragazze perché ho delle sorelle e non voglio che un ragazzo sposi mia sorella e la tratti male. … Sono geloso di G. Se sapessi che lei ha un altro ragazzo, io… metterei i puntini sulle i. Non accetterei che lei avesse un altro ragazzo: non la lascerei subito, ma dovremmo parlarne… anche due mesi. Se lei insiste, la lascio andare con questo ragazzo. … Credo che lei sia gelosa: se sapesse che ho un'altra ragazza, non so se mi lascerebbe, ma… non è buono per lei. Perché io conosco bene G. È un po' gelosa: se vado con lei in discoteca e ballo con un'altra, lei pensa un'altra cosa, ma non è così. Lei non dice niente, ma quando siamo in macchina mi chiede cosa ho fatto… e invece non è così. … Si litiga di più con le donne senegalesi, perché sono troppo gelose. Perché qui in Italia puoi uscire con una ragazza e se questa sa che tu hai un'altra può dire: 'non me ne frega niente'. In Senegal no, perché ho esperienza… se la mia ragazza sa che devo uscire con un'altra, lei non mi lascia mai: tutti i giorni viene a casa, parla con i miei fratelli, parla con i miei amici. … In Italia non è così… io non l'ho mai visto.

Di solito si dice che fra le donne (senegalesi) c'è la rivalità. Per me va bene. Forse è un'altra cultura, è un'altra società, ma proprio la gelosia da noi… io non ti direi che… qualche volta capita, tutto il mondo è paese, ma comunque non spesso: le mogli si considerano come sorelle, si aiutano fra loro. Qualche volta, anche per dire una cosa al marito, loro fanno una piccola riunione prima di parlare con lui.

Anche in Senegal le donne litigano, per denaro e altre ragioni di gelosia. Ti dicono sempre: 'dove vai? ti accompagno?' Anche loro non ti lasciano uscire. … Sono pronte a buttarti anche l'acqua addosso, sono pronte anche a questo.

Secondo me, uno tradisce perché non ama molto il suo partner, perché se ami veramente non tradisci. In Senegal ti lasciano fare perché non vogliono che vai con altre persone: ti permettono di avere quattro mogli per poter essere fedele almeno a quelle quattro. È più logico, no? Però non succede lo stesso: c'è molta gente che fa le corna a tutte le mogli. … Io non sono stato fedele, ma dico che non è una cosa che si deve fare. Io amavo V., forse meno di prima, ma l'ho sempre amata. Anche se l'ho tradita, l'ho sempre amata… Non ritengo il tradimento importantissimo, ma al cuore non puoi fare quello che vuoi. Se una donna mi tradisce la capisco, ma la storia finisce, io non ci sto più. Potrei perdonare, ma dipende se l'amerò ancora o no. … Ero un po' geloso di V., ma non tanto: avevo molta fiducia in lei. Lei mi ha giurato di non avermi mai tradito. Io non potevo, perché l'avevo fatto. … In Senegal le cose sono diverse. Siccome noi siamo poveri, le donne si sposano solo per potersi sistemare. Questa è una cosa triste: tante donne tradiscono i mariti perché non li amano, ma li hanno sposati per i soldi. Sanno che anche i mariti tradiscono, ma non dicono niente, perché hanno paura di perderli.

Dubbio feroce

(da un'intervista fatta a Pescara)

– Sei stato fedele?
– È difficile, cioè, penso di sì. Non sono sicuro, perché nell' '81 e '82 ero fidanzato davvero con una… due anni è durato. E in quel momento sono stato fedelissimo. Nell' '86 ancora sono stato qui, ho avuto una ragazza… è stato un fidanzamento. Durante che stavo qui, sono stato fedele. Però quando sono stato in altri stati, io penso che ho avuto altri rapporti fuori di quel rapporto lì. Quindi è così, forse sono stato fedele o non sono stato fedele, non lo so.

Motivi diversi

(da una intervista fatta a Firenze)

– Era gelosa anche lei?
– Sì, anche lei era molto gelosa, sicuramente più di me. Perché mi diceva che non mi voleva perdere…
– E qual è la cosa che più spesso vi faceva litigare?
– La cosa che più spesso ci faceva litigare è che era troppo… secondo me era troppo aperta verso altra gente che sicuramente potevano pensare a una cosa fraintesa, potevano fraintendere della sua gentilezza…
– Avevi avuto prima una ragazza in Senegal?
– Sì, sì.
– E litigavi per lo stesso motivo?
– No, con le ragazze senegalesi non litigavo per questo. Litigavo per motivi diversi, erano motivi diversi. Spesso si andava a ballare, in tanti, oppure mi vedeva parlare con un'altra ragazza e non si fidava.
– Era molto gelosa.
– Sì.

Abitudini sessuali

La religione non permette ad esempio di guardare le donne che si vestono provocanti, ma a me piace. Come stavo dicendo, è molto difficile rispettare le regole qui in Italia. È difficile controllare le nostre capacità, molto difficile. Per me è importante l'impegno per rispettare le regole. Io penso che non è giusto andare a letto con una donna finché non si è sposati. Tanti non rispettano questa regola: anche da noi ci sono musulmani che non rispettano questa regola. Io mi auguro di non fare niente. Non l'ho mai fatto e cercherò di andare avanti in questo modo.

È una domanda delicata, a cui bisogna rispondere con molta franchezza. Io non sono d'accordo con l'idea che sia normale avere rapporti sessuali extra-coniugali, però voglio subito precisare che lo faccio. Non sono d'accordo con chi dice che, stando con una ragazza, è ovvio avere dei rapporti sessuali. Uno può vivere benissimo con una ragazza anche uno o due anni senza avere dei rapporti sessuali e aspettare il matrimonio.
La contraddizione che io vivo si spiega anche con la debolezza dell'uomo, perché dicono che l'uomo è fatto di carne. Bisogna considerare alcune cose. Bisogna considerare se si è cercato di evitarlo. Perché c'è chi cerca di evitare queste cose e ci riesce. Quindi bisogna avere anche una certa voglia, bisogna anche cercare di dominarsi un pochino. È difficile evitare – lo dice anche il Corano – se si è in due in una camera o in un posto tranquillo, perché c'è sempre tra noi Satana. È per evitare queste tentazioni che l'Islam ci insegna di non stare in due, ragazzo e ragazza, soli. Nella pratica quotidiana, invece, avviene altro. Ho sempre condannato l'omosessualità, la masturbazione e i rapporti sessuali contro natura.
… (Di queste cose) di solito si usa parlare tra coetanei e non con amici che hanno l'età dei tuoi fratelli minori, come per esempio i ragazzi con cui abito. Riesco a parlare anche con donne italiane, perché voi di questi problemi ne parlate fin da bambini, quindi siete molti più informati. Per esempio, gli italiani e gli europei hanno molto meno problemi nello spiegare le loro cose, le malattie, perché si presentano davanti al medico e gli dicono che cosa hanno, dove gli fa male, perché conoscono il loro corpo, hanno il senso dell'anatomia. Invece noi non abbiamo questa conoscenza del nostro corpo. Inoltre ci vergognamo a dire certe cose. Ad esempio, se uno è impotente o se ha una parte dei genitali che gli fa male, anziché presentarsi dal medico e parlare chiaramente, preferisce dire: 'non mi sento in forma', 'il mio fisico non risponde', 'le mie gambe non mi reggono più'…
Con le donne italiane si può parlare di sesso in una discussione e avere uno scambio sulle esperienze che si sono fatte. In Africa il sesso è un tabù. Per me è giusto parlare del sesso, fino a un certo punto. È stato proposto anche in Senegal di insegnare il sesso nelle scuole. Io non sono contro l'insegnamento, ma fino a a un certo punto. Il resto è bello scoprirlo da solo.

Questo divieto (sessuale) è una cosa medievale, cioè è una cosa di morale medievale. È superato e poche persone, non so, ci sarà un uno per cento che ritiene questo valido. … Io non farò mai quei rapporti sessuali strani, tipo pornografia, quelle cose lì. Non cerco il piacere per farmi male o per fare qualcos'altro. Io faccio un rapporto sessuale normale, come si fa.

Un tema difficile da affrontare in un'intervista, per chiunque. Non solo gli intervistati, ma anche gli intervistatori erano liberi di parlarne o no, di chiedere o di tacere. E qualcosa di interessante è emerso davvero: le risposte spesso segnalano una difficoltà nel conciliare, nel proprio intimo, regole morali tradizionali con la realtà entro la quale si vive.
C'è un altro elemento inaspettato, e cioè un giudizio o pregiudizio abbastanza netto sulla 'mentalità' sessuale degli italiani (e delle italiane). La cosa più buffa (o se vogliamo, più grave) è che proprio sul tema della sessualità fioriscono da noi i peggiori luoghi comuni rispetto agli stranieri in genere e rispetto agli africani in particolare. Giudizi e pregiudizi da entrambe

le parti, dunque. E come si affronta questo problema? È giusto parlarne, serve a qualcosa? Forse bisogna solo aspettare che questi reciproci tabù cadano a pezzi da soli: magari con la pratica e con qualche sdrammatizzante risata.

Però non voglio far soffrire qualcun altro, o soffrire per avere piacere, questa cosa non la farò mai.
... L'unica cosa che abbiamo in comune con gli italiani è il carattere degli uomini: cioè tutti sono donnaioli, gli uomini italiani e i senegalesi quasi quasi uguali, la stessa mentalità verso le donne. ... Tra di noi abbiamo molto rispetto, quindi raramente parliamo di sesso. Neanche con amici italiani. Io da quel lato sono un po' timido, non parlo di problemi di sesso perché sono cose... no, neanche con le donne, no. Voi avete un rapporto diverso, potete fare un discorso diverso. Però noi africani, parlare di sesso... siamo molto timidi verso queste cose.

Certamente i divieti sessuali (della religione) sono difficili da seguire. Non possiamo stare qui in Italia e non uscire di casa, non avere dei rapporti ogni tanto. Noi lo facciamo, ma siamo certi che stiamo facendo dei peccati: dopo, può essere che chiediamo perdono a Dio e però lo facciamo lo stesso. Tra i divieti, la cosa più grave è andare a letto con un travestito o un omosessuale. Io non lo farei mai. Se si tratta invece di una ragazza, qualche volta andiamo a letto, facciamo l'amore, però l'amore normale, non come gli italiani. Ogni tanto con i miei amici facciamo discussioni sulle pratiche degli italiani, di come tengono all'amore, alla vita, alla passione. Ne parlo anche con uomini italiani e con le ragazze, perché ho avuto parecchie fidanzate italiane e quindi ne abbiamo discusso.

Qui le ragazze vivono una vita superiore a quella dell'uomo. Da noi no. Anche nel sesso vogliono essere superiori, perché vogliono costringerci a fare cose che noi non vogliamo e non possiamo fare. E questo è un problema. Ma se una donna mi chiede di fare una cosa che non voglio, io non la faccio. Io faccio quello che voglio io. Ma è difficile rispettare i divieti della religione, perché in Italia ci sono delle belle ragazze e non fare l'amore è difficile, per cui qualche volta lo faccio. Una cosa che non farò mai è andare a letto con un uomo.

Con la ragazza di un altro... con la moglie di un altro no, mai, mai.

I rapporti sessuali sono una cosa grande, globale. La nostra religione dice che certe cose nel rapporto sessuale non si possono fare. Per esempio prendere una donna da dietro. E poi, scusatemi, non si può dare a una donna il pene per la bocca, e poi non si può una donna prenderla con la mano. Sono cose molto solide per la religione. Io non faccio mai queste cose, perché io rispetto la donna. Anche se mi dicesse di farle queste cose, io non le farei. Io mi controllo. Io conosco uomini omosessuali, ma a me non piace. Non mi piace neanche dare la mano. È brutta l'omosessualità. Mi dà fastidio perché è contro natura. Le donne che vanno con le donne io credo che sono matte. Anche loro mi danno fastidio.

Io uso il preservativo, sempre. Perché adesso la vita è strana in tutto il mondo, perché c'è l'Aids, tante cose, e penso che sia meglio usare il preservativo. Non voglio i figli perché ci sono problemi, perché non sono ancora a posto. E poi prendo una ragazza e rovino la sua vita? Perché io sono nero. Non so se la sua famiglia mi vuole bene o no...

Io uso sempre il preservativo perché anche se so che usa la pillola non mi

fido tanto. Se poi ci conosciamo di più, se lei mi dice che usa la pillola, mi fido. Ho sentito parlare di diaframma e spirale. Forse adesso qualcosa c'è anche in Senegal, ma in genere la religione dice che non si può non fare bambini, non si può provare piacere. Se adesso vado in Senegal, mi preoccupo molto di essere protetto. Io non voglio figli senza sposarmi, perché mi è già successo: io ho una bambina di dodici anni. Ero giovane, non sapevo che cosa facevo... Ci penso sempre, mi rende triste, però purtroppo è andata così. ... Dopo questa esperienza, ho sempre paura.

Della libertà

(da un'intervista fatta a Pescara)

– I modi di pensare, le abitudini delle donne italiane, sono molto diversi?
– Sì, siete più libere, sì. Sul sesso, sì.
– Altre differenze di mentalità?
– La differenza è questa: la libertà. Si bacia in mezzo alla strada. Da noi è una cosa che non si vede.
– La libertà è solo quella di poter cambiare uomini, nel modo di stare con gli uomini?
– (pausa lunghissima) Nel modo di fare col sesso.

Accordo totale

(da un'intervista fatta a Milano)

– In Senegal è vietato avere un rapporto con una donna se non sei sposato.
– Anche qui in Italia, ma è un divieto che noi italiani non rispettiamo.
– Neanche noi, assolutamente, anzi forse meno che qui.

Tra mogli e marito…

È diverso qui e in Senegal, ma per me è giusta la religione degli italiani ed è giusta quella musulmana: bisogna rispettare le parole del proprio profeta. Ma io penso che sulla terra ci sono più donne che uomini e se ogni uomo si prende solo una moglie dopo succede che ne rimarranno tante disoccupate. Per questo è più giusto avere più mogli.

Vorrei una famiglia con più mogli, perché Maometto ha detto che si può avere fino a quattro mogli.

Ecco una frase del Corano che dà un'idea dell'opinione dei musulmani sulle mogli: 'Gli uomini godano di autorità sulle mogli che Dio ha conferito, a causa delle spese che fanno per mantenerle'. … La donna senegalese è straordinaria: per il suo incanto, la ricchezza della sua bigiotteria, l'eleganza della sua andatura e del portamento e soprattutto la sicurezza che lei ha della sua potenza di seduzione! … L'uomo può avere parecchie mogli e deve farle vivere dentro la casa. Le mogli fanno generalmente venire i loro familiari nella casa e sono responsabili della guardia e dell'educazione dei bambini. Il marito fa un giro stabilito, generalmente ogni due giorni con ognuna delle mogli.

Adesso ho una moglie, ma fra un po' di anni mi piacerebbe prenderne un'altra. Se potessi mantenerne tre, ne prenderei anche tre, ma credo che non sarà possibile.

La vostra religione ha detto che si può avere solo una moglie, invece la nostra ha detto fino a quattro. Ma non è che ogni uomo debba avere sempre quattro mogli: se ne hai la possibilità le sposi, altrimenti no. Però almeno una o due mogli bisogna averle.

In fondo sì, vorrei una famiglia con più mogli. Io volevo sposare due mogli, sì.

Per me, dico per me, è normale avere più donne. Ma in questo mondo di oggi non vado a prendere più mogli, perché prima non c'era la meccanica nei lavori, c'era la forza dell'umanità: una moglie da sola non poteva fare da mangiare, curare i bambini, fare del lavoro. Invece adesso ci sono tante cose che stanno cambiando. Ma comunque, anche oggi, se qualcuno può avere più mogli è bene comunque anche adesso.

La religione cattolica, quella degli italiani, obbliga alla fedeltà, come la intendete voi, essere legati solo con una donna, mentre la religione musulmana permette all'uomo di prendere diverse mogli. L'uomo italiano, è vero che prende una moglie, ma è molto difficile che sia fedele: di solito ha la moglie con cui ha costituito un matrimonio, ma dall'altra parte ha delle amiche. Queste amiche, o queste amanti, possono sempre essere considerate mogli, al cento per cento. Posso dirti che un'amante costa più di due mogli, particolarmente in una società capitalistica. … È una fedeltà formale, non è mica una fedeltà reale. Gli uomini musulmani prendono fino a quattro mogli, perché la religione glielo permette, ma anche per rispettare proprio le altre mogli. … Perché, non dimenticare che la religio-

A chiusura del cerchio, torniamo al concetto di famiglia. Come vedono gli immigrati il proprio futuro? Quol'è la famiglia che vogliono per sé? Sono propensi a seguire l'ipotesi di una famiglia allargata e a sposare più di una donna oppure no? Abbiamo chiesto agli intervistati di raccontarci la loro personale opinione sulla poligamia e le loro intenzioni sul matrimonio. Cominciamo da chi è favorevole ad avere più mogli (anche se non è affatto certo di poter fare questa scelta) e ce ne spiega le ragioni filosofiche e sociali.

ne musulmana è nata proprio in Arabia Saudita, dove la donna non aveva nessun diritto e la religione musulmana ha dato un valore capitale alla donna. … Gli amici italiani di solito mi dicono: 'di sicuro devo andare in Senegal, farmi musulmano e prendermi quattro mogli subito, avendo questa possibilità'. Ma prima ti dicono: 'ma allora tuo padre ha i soldi', perché loro hanno legato tutto, diciamo, all'economia. Per mantenere quattro mogli e ventisei figli, qui in Italia, proprio bisogna essere miliardari. Da noi non bisogna essere milionari: sono due società diverse. … Le donne (italiane) ci vedono male… ci dicono: 'e le donne? Possono avere due mariti?' Quando rispondi di no, 'Ah, ah, ah, questa proprio è la discriminazione'. Non lo possono accettare, le donne. Preferiscono che, se l'uomo ha due mogli, pure la donna deve avere due mariti. Ma questa è un'idea nata ora, con l'emancipazione. Ma prima la donna era sempre considerata casalinga! Speriamo che ora… anche nella società si ribelli! Questo fatto della poligamia sta andando via, perché tantissime persone sono andate a scuola, lavorano, cominciano a lavorare e anche a imporre.

(In Senegal) gli uomini hanno l'autorità, vincono. Possono anche avere quattro mogli e invece qua no, qua devi dividere tutto. Comunque è bello anche qua. Però è più bello in Senegal: quattro mogli è il massimo, no? Sarei d'accordo anch'io (di avere più mogli), però non so se ce la farò perché io voglio una vita facile. Ho visto tanti bambini che soffrono perché il loro papà non ha abbastanza per dare tutto a trenta o quaranta figli.

Quasi uguale il numero di intervistati che invece si dichiara a favore della monogamia o che comunque ha deciso di semplificarsi la vita sposando una donna sola. Non è facile, nel contesto dell'indagine, capire se questa scelta derivi anche, almeno in parte, dall'esperienza dell'emigrazione o se le nuove generazioni di senegalesi si avviino

Ci sono cinquanta uomini e cento donne: se gli uomini sposano una donna sola, le altre cinquanta cosa fanno? La religione ha detto che le donne devono superare di tre gli uomini… Io però voglio una sola donna, non due o tre o quattro: una basta. Anche se sono musulmano, questa cosa non la voglio: io voglio una, basta.

Mio padre ha quattro mogli e ventisei figli. Io potrei anche dire di no (ad avere più di una moglie), perché non voglio che nel futuro anche mio figlio conduca una vita difficile come la mia, che lo costringe a lasciare (il paese), che lo costringe anche a battersi la testa da tutte le parti per contribuire alle spese della famiglia. Ma comunque, c'è anche una differenza… era utile per i nostri padri: non è che si divertivano ad avere le mogli e la religione non è mica che ti costringe a tenere più mogli. Ma serviva, perché ci volevano dei figli. Perché come lavoravano, nell'agricoltura, erano anche costretti a fare delle braccia per poter lavorare, per avere un rendimento in più alla famiglia.

Io preferisco una moglie sola. I nostri padri non capivano niente, perché se tu hai quattro mogli, venti figli… dove li metti? Ci sarebbero tanti problemi nella tua vita, non ci si diverte… devi pagare… è difficile. Mio padre aveva una sola moglie. Se io fossi multimiliardario non lo farei lo stesso… perché ho esperienza del Senegal: anche se uno ha tanti soldi, i soldi non possono sempre restare così: si spende, si spende e finiscono e tua moglie ti dirà 'vaffanculo'. I giovani la pensano così, in Senegal. In ogni casa ce n'è uno che è andato in Europa e ha visto come si vive: due figli e basta.

Se devo essere sincero, non voglio una famiglia con più mogli perché penso che con una moglie e alcuni figli si viva in modo abbastanza tranquillo: con più mogli ci sarebbero più problemi nei rapporti tra il marito e le mogli e fra i figli, che sono diversi. Ho visto spesso gravi problemi di questo genere.

comunque a una drastica diminuzione del gruppo familiare.

Sì, ho le idee chiare sulla famiglia che voglio costruire, perché attualmente ho problemi economici, di lavoro, devo mantenere la mia famiglia in Senegal… Preferirei avere soltanto una moglie e pochi figli. Questo non perché sono contrario ad avere più mogli, come mi permetterebbe la religione musulmana, ma perché economicamente non sono in grado di farlo.

No, non vorrei avere più mogli perché adesso la vita è troppo difficile.

Mio padre è morto: aveva tre mogli e complessivamente tredici figli. … Io non voglio avere più mogli. Primo, non me la sento di investire nei matrimoni. Secondo, non credo che sia giusto nei confronti delle diverse mogli, perché effettivamente un marito non si può dividere, neanche una moglie non si può dividere, sicché non mi sembra giusto. Quindi, anche se potessi economicamente, non lo farei.

Mio padre ha due mogli e circa dodici figli. … Io ho deciso di avere una sola moglie, magari italiana! Viviamo in un mondo con tanti problemi e quindi è meglio avere una piccola famiglia. Sono contrario al fatto di avere più mogli.

No, no, no! Preferisco solo una moglie!

Chi è legato a una donna rimasta in Senegal e chi ha dei figli ha parecchi problemi in più da gestire, sia in termini affettivi che materiali. Tra i nostri (pochi) intervistati sposati, nessuno si è fatto raggiungere in Italia dalla moglie. In generale sono pochi i senegalesi immigrati che hanno effettuato il cosiddetto 'ricongiungimento familiare'. La scarsa presenza di donne senegalesi nel nostro paese è una delle ragioni che ci ha spinto a limitare l'indagine agli uomini. Ecco le testimonianze – spesso laconiche – su questo tema.

Moglie e fidanzata in Senegal

Sono sposato con una donna senegalese che è rimasta in Senegal e abbiamo un bambino di pochi mesi. Vivono nella casa dei miei genitori. Lei non mi ha mai chiesto di venire in Italia. Una volta gliene ho parlato, ma lei ha detto che le piacerebbe venire a vedere com'è l'Italia, ma vivere qui non vuole. … Se avrò la possibilità di farlo, io vorrei almeno due mogli. Per averne tre o quattro bisogna avere tanti soldi.

La mia moglie vive con i miei genitori, perché è la nostra usanza: è la moglie che si sposta da casa sua per raggiungere i genitori dell'uomo. A quel punto è costretta – beh, non è mica costretta – sostituisce, sul piano lavorativo, anche la tua mamma, e la mia mamma la tratta come una figlia, non come una nuora, la tratta proprio come noi. Di questa lontananza si dispiace: se avesse la possibilità, vorrebbe anche raggiungermi, per dirti, ma le condizioni non ce lo permettono. Se avessi la possibilità, verrebbe ogni tanto a trovarmi, come io vado spesso a trovarla, perché bisogna vivere insieme: il matrimonio non è mica una cosa leggera… Mi piacerebbe molto che mi raggiungesse in Italia… non c'è mica niente di male perché mi raggiungesse, per dirti, ma c'è anche una cosa che sarebbe da evitare, cioè non è mica facile… perché lasciare le tue radici e adeguarsi a quelle degli altri non è facile. Perché tutto il mondo è paese, dicono… ma cercando di adeguarsi si perderanno tutti quanti… Sì, ho una certa paura. Mi farebbe comunque molto piacere (che venisse), ma ho questa paura.

Sono sposato con una donna che è rimasta in Senegal. Siamo sposati da poco e non abbiamo figli. Mia moglie naturalmente vive con la mia famiglia. Io vorrei costruirmi una buona famiglia, aperta alle persone, cioè che abbia sempre buone relazioni con gli altri e anche una famiglia colta. … Tra i miei amici, tutti sono sposati o fidanzati con una ragazza rimasta in Senegal, ma nessuno con un'italiana.

Mia moglie è a casa di mio padre. Si usa così: ormai quella è la sua famiglia. C'è gente che quando emigra fa restare le mogli nelle loro case, ma a casa nostra è così: appena ti sposi, porti tua moglie qui. Ha obbedito anche lei alle regole, ma secondo me sarebbe stata meglio con i suoi. … Quando ci siamo sposati non c'era sua zia e lei mi fa: 'se non c'è mia zia non posso venire nella tua casa'. Io sono rimasto là un mese e la zia era sempre in giro… Sono tornato qua e ho telefonato a mio padre e mio padre mi fa: 'guarda, mi spiace, tua moglie non viene perché è incinta'. Non può più venire a casa mia perché, per le stesse usanze, quando una donna è incinta non può più prendere le sue cose e andare nella casa del marito. Arriva dopo che è nato il bambino. Mia moglie è andata da mio padre dopo che ha partorito.

Sono fidanzato con una ragazza in Senegal, la conosco da tanto tempo. Non ci vediamo da dieci mesi: possiamo vederci solo quando io ritorno. A lei non piace questa situazione, le mancano tante cose. Per ora non vorrebbe raggiungermi, perché una ragazza che viene da lontano per trovare un ragazzo non è permesso dalla religione musulmana. Se fosse economicamente possibile la vorrei sposare, vorrei vivere con lei in Senegal.

Sono fidanzato con una ragazza che è in Senegal, la conosco da tanto, siamo lontani da un anno e tre mesi: da quando sono qui non l'ho più vista. Questa situazione è difficile per entrambi: vorrebbe raggiungermi e, se potessi permettermelo economicamente, anch'io lo vorrei, così potrei sposarla. Vorrei vivere con lei in Senegal.

Sono fidanzato con una ragazza in Senegal da due anni e mezzo. L'ho vista lo scorso dicembre. Mediamente la vedo una volta all'anno. Lei vorrebbe forse venire, magari per curiosità, però non per rimanere qui. … Certamente la voglio sposare: preferirei vivere con lei in Senegal, perché io a casa ci sto meglio. Neanche qui ci sto male, ma a casa sto meglio. Se dovessi proprio restare qui, vorrei che stessimo tutti e due in Italia.

Ero fidanzato in Senegal, ma adesso non lo sono più. La conoscevo da molto tempo. Non la vedo da quando sono in Italia.

Una domanda molto specifica e una serie di risposte articolate. Qualcuno è decisamente disponibile, ma le diffidenze e le perplessità non sono poche. Gli ottimi rapporti con le ragazze e le donne italiane non sembrano sempre sufficienti ad affrontare un passo più definitivo. Torna insistente il tema delle mentalità e delle abitudini diverse, dell'eccesso di potere di cui godono le donne nel nostro paese. Tra gli intervistati, due sono stati sposati a donne italiane, entrambi divorziati.

Una moglie italiana?

Non sono fidanzato con una ragazza senegalese: sono libero come l'aria! … Vorrei una famiglia felice, con una bellissima moglie fedele, con dei bei bambini e basta. … Tanti, quasi tutti sono già sposati con la moglie in Senegal. Ma io non voglio fare come loro, avere la moglie là e io qui.

Non mi sono mai innamorato di una donna italiana. Se capita non ho nessun problema. Io, se mi sposerò con una donna italiana o una donna senegalese è uguale. È importante che la donna che sposerò potrà vivere sempre con me. Se sarà italiana verrà con me in Senegal. Io vorrei che fosse musulmana, ma un ragazzo musulmano può sposare una ragazza non musulmana. Se sposerò un'italiana lei cambierà religione. Ma se lei non vuole, non fa niente, non c'è problema, cercherò di andare avanti e basta. L'importante è che noi ci vogliamo bene.

Magari se mi fossi innamorato di una ragazza italiana me la potrei anche sposare, perché no? Però finora non ho trovato...

Di strano ho trovato che qui gli uomini sono guidati dalle donne, che le donne in genere sono 'maestre' degli uomini. Da noi è differente: l'uomo è superiore alla donna. Questo è detto anche dalla religione: l'uomo ha la parola, è l'uomo che deve decidere, la ragazza deve solo obbedire all'ordine dell'uomo, di suo marito. Questa è una grande differenza.

Quando avevo una ragazza non la tradivo e nemmeno lei. Però, quando due persone hanno culture totalmente differenti, è difficile che riescano a concretizzare i loro rapporti sentimentali. Uno dei due deve sicuramente lasciare una parte di suo per prendere quella dell'altro. Questo è il problema: se uno non è pronto a lasciare parte della sua cultura o della sua tradizione, il rapporto non dura. Ogni tanto si trovano senegalesi che sposano le italiane: questo dipende dalla coscienza delle persone. Ci sono persone che possono ammettere quello che io non posso, o non voglio ammettere.

Sarebbe una cosa molto bella, però se guardi la realtà secondo me è impossibile, perché ci sono troppo differenze culturali che non permettono di fare qualcosa di così importante come il matrimonio. … So che in Italia non si può avere più di una moglie o di un marito. Da noi le cose sono abbastanza diverse. … In modo particolare, le donne italiane non riescono a capire, non accettano di essere una seconda, terza o quarta moglie: per loro è una discriminazione… (*ride*).

Non ho mai pensato di sposare una ragazza italiana, perché quando sposerò una donna voglio che sia vicina ai miei genitori e perché non abbiamo la stessa cultura.

Da sei anni sto qua. Per quattro vivevo con una donna, ero anche sposato. Ci siamo sposati dopo setti mesi che ci siamo conosciuti. Ci siamo sposati in Senegal, con rito musulmano e anche regolare (con i documenti internazionali). Siamo separati da otto mesi.

Io non dico mai dove vado e lei si incazza e litighiamo. Dico: 'mio padre

prende e va dove vuole, solo se sta fuori due o tre giorni dice dove va'. … Magari io andavo a trovare i miei fratelli… potevo chiamarla in ufficio, sapevo il numero, ma dicevo: 'me ne vado, tanto torno a casa più tardi'. E lei mi diceva sempre: 'no, tu così non devi fare perché magari ti succede qualcosa e io non lo so'. Dicevo sempre: 'ha ragione', però facevo sempre le stesse cose… Con le italiane c'è un problema di cultura diversa.

A colloquio con Pap Khouma

Coppie, matrimonio

Una buona percentuale dei nostri intervistati ha – o ha avuto – una ragazza fissa, una fidanzata, una moglie o una convivente italiana. Quelli che non hanno avuto questa esperienza dichiarano, di solito, di essere in un momento così difficile da non aver proprio voglia di pensare alle donne. Qualcuno (forse soltanto uno o due) dice di aver scelto la castità, secondo le richieste della religione.
Complessivamente, il dato che si ricava è che – tra tanti problemi che affliggono gli immigrati senegalesi – non c'è quello della socializzazione con l'elemento femminile. È una caratteristica davvero eccezionale (forse l'unico altro 'popolo' che all'estero ha sempre avuto la stessa fortuna è quello italiano).
Guardando la cosa dal punto di vista dei senegalesi immigrati, pensi di poter confermare che le cose stanno così?
Sì, guardando la cosa dal punto di vista dei senegalesi immigrati potrei confermare tutto quello che hai detto sul rapporto con l'elemento femminile. Siamo come gli italiani.

Molti intervistati asseriscono di avere un ottimo rapporto con le sorelle, con cui si confidano e chiacchierano di tutto. Nonostante la rigida separazione dei ruoli, gli uomini del tuo paese amano il confronto con le donne, con il 'pensiero femminile'? È possibile, è facile considerare una donna una vera amica?
È facile avere un ottimo rapporto con le sorelle e confidarsi con loro. Di solito, al di là della cerchia familiare, gli uomini hanno tendenza a snobbare il 'pensiero femminile'. Mentre la donna presa singolarmente è spesso una cara amica, con la quale si chiacchiera e ci si consiglia su tutto.

Dalle nostre interviste per fortuna emergono raramente episodi di intolleranza razzista nei confronti di coppie miste. Ci sono spesso riferimenti, invece, a problemi con le famiglie, sia quelle italiane che quelle senegalesi. È un dato che puoi confermare?
Sono rari gli episodi di intolleranza razzista nei confronti di coppie miste. Invece i problemi con le famiglie, sia italiane che senegalesi, sono frequenti. E poi ci sono una serie di atteggiamenti decisamente sgradevoli. Ad esempio, gli 'amici' bianchi pensano che nel matrimonio misto, quello che 'ci guadagna' è l'uomo nero, perché sposando una bianca si promuove socialmente, diventa – per così dire – meno inferiore. Come possiamo definire questo tipo di considerazioni? Razziste o semplicemente sceme?

Immagino che tu conosca un certo numero di coppie formate da un senegalese e una italiana. Succede di frequente che la ragazza vada in Senegal a trovare la famiglia di lui? Se sì, secondo te cosa le colpisce di più, nel conoscere i gruppi familiari? E che cosa colpisce di più i gruppi familiari quando le conoscono?
Se la coppia mista va in Senegal l'accoglienza dipenderà dall'atteggiamento che la famiglia ha avuto alla notizia del loro legame. Se la famiglia non era contro il matrimonio, la moglie bianca sarà colpita dall'ospitalità, perché il Senegal è leggendario per come accoglie gli ospiti.
Di preciso non saprei che cosa della moglie italiana può colpire la famiglia senegalese. Dipende molto dal carattere di lei e dalla sua capacità di adattarsi alla vita familiare. Comunque i senegalesi hanno sempre vissuto a contatto degli europei, quindi non guardano i bianchi come dei marziani.

Una domanda per scherzo: c'è qualche difetto delle donne italiane che i senegalesi fanno fatica a sopportare? E secondo te, qual'è il difetto dei senegalesi che le italiane proprio non sopportano?
Uno dei difetti delle donne italiane (anche degli uomini italiani) che i senegalesi non sopportano, è che non sanno ascoltare. Tendono a interrompere l'interlocutore senza

aspettare che abbia terminato la sua argomentazione e così si creano dei malintesi.
Uno dei difetti dei senegalesi che le italiane non sopportano è la loro incapacità di comunicare alla compagna orari di arrivo, di uscita, di visita degli amici, di cosa si farà o non si farà.

Ti riferisco una lamentela generale delle donne italiane che hanno avuto un rapporto di coppia con un africano: la totale incapacità di fedeltà sessuale. Hai qualche commento da fare?
L'infedeltà sessuale non dipende dalla nazionalità e in molti casi neppure dal sesso. Un africano (termine generico in questo caso specifico) che riesce a instaurare un rapporto di coppia equilibrato e duraturo si comporta come qualsiasi altro uomo, con tutte le difficoltà che una coppia deve affrontare.

Parliamo di matrimonio. Ci puoi riassumere le regole civili e religiose del matrimonio nel tuo paese? Prima di tutto, il matrimonio religioso ha effetti civili e viceversa, oppure le due cose possono restare del tutto separate? Sapresti spiegarci cos'è il ripudio?
La religione musulmana concede quattro mogli. Non so se concede all'uomo di ripudiare la moglie e personalmente non sono in grado di spiegare che cos'è il ripudio. So che la religione musulmana riconosce il divorzio. Il Senegal è un paese laico, dove vivono musulmani, cristiani, animisti. Le leggi del paese non sono determinate da queste religioni, che sono riconosciute e rispettate.
La futura moglie può rifiutare la poligamia ed esigere un matrimonio assolutamente monogamico. In tal caso lei e il marito (se è d'accordo pure lui, altrimenti ognuno se ne va per conto proprio) appongono le loro firme sul certificato di matrimonio in presenza di ufficiali amministrativi (del comune) e dei testimoni di entrambi. Dopo, il marito non ha più il diritto di sposare un'altra donna né civilmente né religiosamente.
La donna può invece accettare di firmare per il matrimonio a regime poligamico. È lei stessa che, al momento della firma, 'sceglie' che il marito prenda due, tre o quattro mogli. Il matrimonio civile e quello religioso possono restare del tutto separati. Il matrimonio religioso è riconosciuto socialmente, quello civile dallo stato. Così, tanta gente si sposa con entrambi i riti, per avere un riconoscimento completo. Comunque ci sono ancora molti che si sposano solo con il rito religioso.

In Senegal il divorzio può essere richiesto anche dalle donne?
Sì, in Senegal il divorzio può essere richiesto anche dalle donne, che lo fanno frequentemente. Anche in caso di divorzio di un matrimonio religioso, dove non è stato firmato niente, il marito o la moglie possono trascinare il partner in tribunale (si intende il tribunale dello stato laico) ed esigere risarcimento.

Una curiosità: se un cattolico o un protestante o un buddista che risiedono nel tuo paese decidono di sposarsi quattro volte civilmente, lo possono fare senza problemi?
Sì, anche un uomo di un'altra religione può sposare più di una moglie, perché non è lo stato laico che vieta la poligamia, ma la fede religiosa di un cattolico o di un protestante. Se il singolo non rispetta i suoi precetti religiosi, non è lo stato a vietare o a condannare. È come chiedere se in Senegal un musulmano può ubriacarsi: sì, infrangendo le sue regole religiose.

In Senegal i matrimoni sono ancora per molti aspetti una faccenda che riguarda il gruppo familiare più che il singolo individuo? I matrimoni vengono 'combinati' come alleanze tra le famiglie? Le generazioni più giovani hanno cambiato mentalità?
In Senegal i matrimoni sono per lo più combinati dalle famiglie. Però, naturalmente, ci sono anche quelli che si sposano contro il parere delle famiglie.

Quando un immigrato ottiene la residenza in Italia, nel caso sia sposato in Senegal viene registrato come coniugato? Basta che lo dichiari o deve provarlo? E se ha più mogli? Nel caso gli venga concessa la 'ricongiunzione' con i familiari ottiene il diritto di farsi raggiungere da tutte le mogli?

Un immigrato, al momento di fare i documenti in Italia, si può dichiarare coniugato senza dover presentare alcun documento. Però, se un giorno vuole portare la moglie in Italia, deve per forza presentare il certificato di matrimonio. Quindi, quelli che si sono sposati solo con rito religioso, in caso di ricongiungimento del coniuge, devono, in Senegal, fare il rito civile e portare il certificato di matrimonio, tradotto in italiano e convalidato presso l'ambasciata italiana a Dakar.
Se ha più mogli, può farsi raggiungere da una sola, perché lo stato italiano non riconosce la poligamia.

Come avrai notato, in questo paese l'idea che si possano avere quattro mogli, più che sorprendente o scandalosa viene considerata piuttosto buffa, una roba da non credere e che fa anche un po' ridere. Questo atteggiamento è forse in parte dovuto al fatto che tradizionalmente gli 'italiani' – un po' per ridere e un po' davvero – hanno considerato il matrimonio come una trappola tesa dalle donne e dalle famiglie, la fine di una condizione beata e l'inizio delle vere responsabilità. Insomma, nei modi di dire e nelle barzellette, l'uomo è quello che nel matrimonio si fa incastrare, la donna è quella che ce l'ha fatta a accalappiare un marito.
Mi sembra di capire che invece, almeno tradizionalmente, il matrimonio per l'uomo musulmano sia una cosa di cui va orgoglioso, una dimostrazione di potere e di ricchezza. È vero o, comunque, è ancora vero per le generazioni più giovani del tuo paese?
Non so perché gli occidentali debbano considerare scandaloso o buffo avere più mogli, dato che è così diffusa la pratica di avere delle amanti all'insaputa della famiglia. Non è ipocrisia? Comunque lasciamo da parte l'uomo musulmano e parliamo dell'uomo senegalese in generale. Nella saggezza popolare il matrimonio completa l'uomo e i figli sono una ricchezza perché sono il prolungamento del genere umano. Attualmente, soprattutto i giovani, non hanno fretta di sposarsi (e quindi non vedono il matrimonio come una dimostrazione di potere o ricchezza). Quando lo fanno molto presto è perché sono costretti dalle famiglie.

Un numero notevole dei nostri intervistati dichiara che non vorrebbe mai avere più di una moglie, essendosi reso conto che la cosa è difficile da gestire dal punto di vista economico e organizzativo. Mi domando se questo veloce mutamento sia tipico solo degli immigrati in Europa o se è un atteggiamento che si sta diffondendo anche in Senegal. Ci sono ancora tanti senegalesi della tua generazione che hanno più di una moglie?
Tanti senegalesi non vogliono avere più di una moglie – indipendentemente dal fatto che vivono in Europa – per motivi che potrebbero essere economici, organizzativi oppure perché sono cresciuti in famiglie poligamiche dove i litigi pesanti, le baruffe, la gelosia violenta erano frequenti. Ci sono comunque anche ragazzi giovani che hanno tante mogli.

Sappiamo bene che in Italia è difficile per un immigrato ottenere il 'ricongiungimento', cioè farsi raggiungere da moglie e figli. Però rimane il dato di fatto che molte altre comunità di immigrati hanno ormai un crescente numero di nuclei familiari. I senegalesi in Italia sono invece quasi solo uomini (anche se parecchi sono sposati o fidanzati con ragazze senegalesi). C'è un particolare atteggiamento di rifiuto a far arrivare qui mogli e figli, a esporli alle difficoltà? E le mogli rimaste in Senegal cosa pensano, cosa vorrebbero fare?
L'immigrazione senegalese in Italia è composta in maggioranza da maschi perché l'Italia è considerata ancora un'avventura, un luogo dove l'inserimento sociale è molto difficile. Tanti senegalesi sono sposati o fidanzati con donne rimaste al paese e difficilmente portano la famiglia qua soprattutto per non esporla alle difficoltà. Le mogli rimaste a casa vogliono soltanto e giustamente raggiungere i mariti.

Quasi tutti i senegalesi dicono che non sopporterebbero assolutamente di vivere da soli, che la cosa li farebbe morire di tristezza. Per voi che siete cresciuti in grandi gruppi familiari, con decine di bambini, madri, zii, parenti, non è un po' triste anche la prospettiva della piccola famiglia all'europea, con una moglie e uno o due figli?
La prospettiva della piccola famiglia all'europea composta dal papà, dalla mamma e da uno o due figli, per un africano è molto triste. Però, se dobbiamo costruire la nostra famiglia qua, saremo costretti a adottare 'il modo di strutturare la famiglia' di questa società. Quelli che non hanno portato la moglie in Italia non hanno questo tipi di problemi. Però subiranno una solitudine ancora più forte.

Torniamo per un momento ai problemi legali del matrimonio, questa volta pensando ai matrimoni tra senegalesi e italiane (o viceversa). Regolare civilmente un'unione rappresenta in qualche modo una facilitazione rispetto ai problemi dei permessi di soggiorno? Cosa succede per quanto riguarda la cittadinanza del coniuge straniero e dei figli?
Se uno/a sposa un'italiana/o gli viene concesso il permesso di soggiorno per ragioni di famiglia. Nella mia lunga permanenza in questo paese ho conosciuto solo due senegalesi che si sono sposati per poter avere il permesso di soggiorno. Tanti preferiscono rischiare l'espulsione che sposarsi senza essere innamorati. Per la cittadinanza, la legge prevede dieci anni di residenza normale in Italia per poter fare la richiesta. Quelli sposati la possono richiedere dopo un anno (non ne sono molto sicuro). Però richiedere la cittadinanza non vuol dire ottenerla.

Il coniuge italiano viene 'trascritto' in qualche modo nello stato civile del Senegal? Ad esempio, c'è qualche traccia, da qualche parte in Senegal, del fatto che una donna italiana sia la moglie di un senegalese e quindi la madre dei suoi figli? Te lo domando perché so, purtroppo, che molte donne italiane hanno avuto problemi gravi con mariti africani che, dopo il divorzio, si sono portati via i figli, tornando ad abitare nel loro paese (le donne non riescono nemmeno a farsi riconoscere come madri di quei bambini, non possono nemmeno vederli). Che tu sappia, questo problema ci sarebbe anche nel tuo paese?
Lo stato senegalese riconosce un matrimonio tra un suo cittadino/a e una donna o un uomo straniera/o. Prima di sposarsi bisogna preparare un certo numero di documenti che solo il proprio stato è in grado di rilasciare. Questi documenti, tradotti in italiano, devono passare obbligatoriamente all'ambasciata italiana in Senegal, per gli accertamenti e i timbri di convalida. Una volta che si sono portati tutti i documenti in Italia, bisogna portarli all'ambasciata o consolato senegalese, per altri timbri, e poi si deve presentare il tutto alla prefettura della regione dove vivi per un'ulteriore convalida. Alla fine, se tutto va bene, si potrà andare nel comune di residenza per il matrimonio.
Sono sicuro che sai benissimo che tanti mariti italiani hanno portato via i figli a mogli francesi, inglesi, africane. E lo fanno anche le donne, di portare via i figli al marito. Questo è meno grave?